



R. BIBL. NAZ.

Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA

VILLAROSA

B

113

Mscc. Pittagora. B. 11341

L A
REPUBBLICA ROMANA

O S I A
PIANO GENERALE
DELL' ANTICO GOVERNO DI ROMA

In cui si sviluppano i varj mezzi di quel Governo,
l'influenza che vi aveva la Religione, la sovranità del Popolo, e la maniera in cui la esercitava; quale era l'autorità del Senato, e quella de' Magistrati; l'amministrazione della Giustizia, le prerogative del cittadino Romano, e le diverse condizioni de' sudditi di quel vasto Imperio.

TRADOTTO DAL FRANCESE

DEL SIGNOR

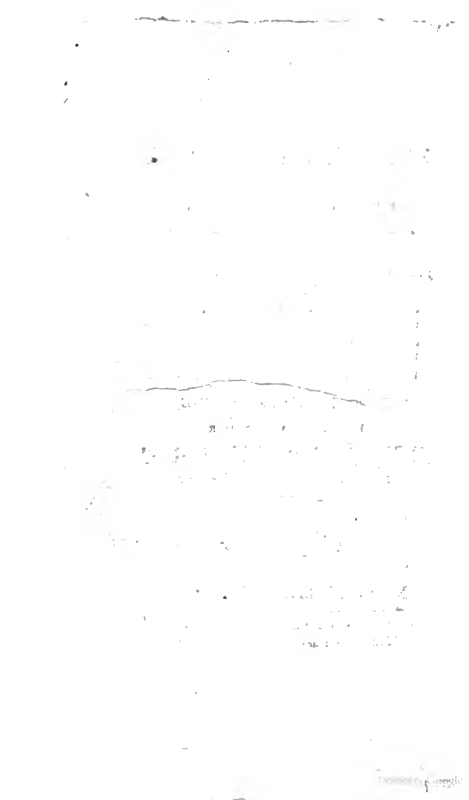
DE BEAUFORT

MEMBRO DELLA SOCIETÀ REALE
DI LONDRA.



NAPOLI MDCCLXXXIII.

PRESSO I FRATELLI ROLAND
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio,



4(ni)4

TAVOLA

DE' CAPI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

DISCORSO PRELIMINARE

ARTICOLO I.

Delle fatiche de' Moderni sopra la Storia , e
le Antichità Romane . pag. 1.

*Si è scritto molto sopra la Storia Romana . Il
soggetto pare esausto ; ma non lo è . Difetto della
Storie Romane scritte da' Moderni . Della fatica
dell' Autore . Fonti , da' quali ha ricavato quel che
dice . Sua esattezza . Suo Piano .*

ARTICOLO II.

Regole , che l' Autore si prefigge di seguire per
distinguere il certo dall' incerto . pag. 7.

*Obbiezione , che può farsi all' Autore . Risposta .
Regole che si prefigge di seguire per discernere quel
che vi è di certo nella Storia Romana . Negligen-*

4 (IV) 4

za degli antichi Storici . Carattere di Tito Livio . Di Dionigi d' Alicarnasso . In che possiamo attenerci all' autorità loro . Mezzi di separare il certo dall' incerto . Regole che perciò si debbono seguire .

A R T I C O L O III,

Sopra i Rè di Roma,

pag. 16.

Sopra il Regno di Romolo . Cosa possa esservi di probabile . Sopra qual fondamento si attribuisce a Romolo , o a Numa l' origine di certe usanze . Sopra il Regno di Numa . Sopra i due Regni seguenti . Sopra il Regno di Tarquinio il Vecchio . Sua dominazione molto estesa . Numero degli abitanti di Roma . Prove ch' essa aveva un territorio bastantemente vasto . Paragone di Roma , e di Atene . Estensione del Regno di Tarquinio il Vecchio . Servio Tullio , Se sia vero che inclinava pe' l' governo democratico . Se abbia abbassato il Senato , e i Patrizj . Altre ragioni , che distruggono l' opinione di Dionigi d' Alicarnasso . Idea ristretta del Regno di Servio Tullio secondo Tito Livio . Tarquinio il superbo .

A R T I C O L O IV,

Della Rivoluzione .

pag. 33.

Delle conseguenze della Rivoluzione . Trattato de' Ro-

Romani co' Cartaginesi . Quali erano i Confini del territorio di Roma . Popoli intorno alle sue Frontiere . Stato di que' Popoli . Affettazione degli antichi Storici ad esaggerare il numero de' nemici de' Romani . De' Toscani , che assediaron Roma . Roma è costretta di rendersi a Porfenna . Era contro l'interesse de' Toscani di ristabilire Tarquinio . Progetti di Porfenna per nuove conquiste . Il suo Esercito è disfatto avanti Aricia . Disgusto de' Latini contro i Romani . Ragioni , che obbligano Porfenna a rimettere i Romani in libertà . Costringazione , in cui trovavansi i Romani . Guerra contro i Sabini . Cause della guerra tra i Latini , e i Romani . Maneggi di Tarquinio a Roma . Battaglia di Regillo . Conseguenze della vittoria de' Romani .

ARTICOLO V.

Sopra le guerre de' Romani in generale . pag. 52.

1. Gli Storici mettono una intiera Nazione , in luogo di una parte . 2. Moltiplicano il numero delle vittorie . 3. Esaggerano il numero de' morti . 4. Riferiscono molte vittorie incerte . 5. I Romani non son mai aggressori . Tutto in Roma respirava guerra . Se ne prendevano i menomi pretesti . I Popoli d'Italia spesso se ne stavano quieti contro i veri loro interessi . Quel che vi è di credibile nelle guerre de' Romani ,

ARTICOLO VI.

Dell' interno di Roma nel tempo della Rivoluzione . pag.62.

Piano di Servio Tullio approvato da' Grandi , Bruto , e Valerio Capi della Congiura contro Tarquinio . Forma di governo stabilita dopo la Rivoluzione . Cosa siast accordata al Popolo . Il Senato , e i Patrizj lo tiranneggiano . Principal gravame del Popolo . Altri mottivi di lagnanze . Spirito del Senato . Moderazione del Popolo . Suo rispetto , e riguardi pe' Grandi . Falsa idea , che gli antichi Storici ci danno delle sue Controversie col Senato . Particolarmente Dionigi d' Alicarnassio . Idea che se ne dee fare .

L I B R O I.

Della Religione de' Romani .

C A P O I.

Difficoltà sopra la Religione de' Romani ne' primi tempi , e delle varie mutazioni , che ha sofferte . pag. 76.

Della Religion primitiva de' Romani . Origine de' primi abitatori di Roma . Le Nazioni Celtiche han popolata l' Europa . E l' Italia . I Greci si stabiliscono

+ (VI) +

sono sopra le coste d'Italia. Quanto gli antichi abitanti dell'Italia abbian cominciato a edificar Città. I primi Romani erano originari Celti. Conformità fra la loro Religione, e quella de' Celti. Della Religione di Numa. Mutazioni fatte nell'antica Religione. Ignoranza de' Romani sopra la loro origine. De' Libri di Numa sopra la Religione. La nuova Religione era opera della politica. Era un misto della Greca, e dell'Etrusca. Idea ristretta di quella Religione. Moltitudine di Dei, che trasse a Roma. Cagioni dell'ignoranza de' Romani sopra la loro origine.

C A P O II.

Delle Divinità, o degli Objecti del Culto de' Romani. pag. 106.

Del Culto di Vesta. Origine della opinione, che vi era in quel Tempio una status, che non era lecito di vedere. E ch'era quella del Dio Protettore dell'Imperio Romano. Del Dio Termine. Del Dio Conso. Del Dio Semono Sancus, o Dio Fido. Del Dio Quirino. Del Dio Giano. Mutazioni introdotte da Tarquinio. Degli Dei della Grecia. De' XII Dei del primo Ordine. Giove. Giunone. Minerva. Vulcano. Nettuno. Marte. Mercurio. Apollo. Diana. Cerere. Venere. Vesta. la Terra. Opi o Cibele. Saturno. Ercole. Rapidi progressi che fa que-

sta Religione . Delle virtù deificate . La fortuna . I vizj , le malattie , &c.

C A P O III.

De' Ministri della Religione . pag. 141.

Del Re de' Sacrificj . Del Pontefice Massimo . Autorità del Pontefice Massimo , e del Collegio de' Pontefici . Degli Auguri . Loro numero , e maniera come si rimpiazzavano . Loro funzioni . Loro grande autorità . Degli Aruspici . Quali erano le lor funzioni . Di coloro , a' quali era commessa la custodia de' Libri Sibillini . Loro funzioni . Eran Sacerdoti di Apollo . Degli Epuloni . Altri Collegj , e Confratanze . De' Feciali . De' Curioni . De' Primi Sacerdoti di Giove , di Marte , e di Quirino . Delle Vestali . Loro funzioni . Lor privilegj . Osservazioni generali sopra i Sacerdozj . De' Musici . Differenza tra Roma , ed Atene riguardo alla subordinazione de' Sacerdoti .

C A P O IV.

Del Culto . pag. 182.

Cerimonie osservate nella consagrazione de' Templi . Se potevasi consagrar lo stesso Tempio a più Deità . Il culto era pubblico , o privato . Dell' ado-

razions . Della preghiera . Delle azioni di grazie . Delle feste anniverfarie . Delle feste ftraordinarie . Delle fupplicazioni . Cerimonie , che precedevano il Sacrificio . Tutti gli atti religiofi , e politici eran preceduti fempres da una preghiera . Delle preghiere pubbliche . Delle vittime . Del facrifcio . Delle vittime umane . Del digiuno . Degli fpettacoli . Della proceffione .

C A P O V.

La Religione degli Antichi Romani era intieramente fubordinata alla politica . pag.209.

Il Sacerdozio era foggetto all'Imperio . Il Senato , e il Popolo ordinavano circa la Religione . Come i Sacerdoti dipendevano dal Senato , e da' Magiftrati . Tutto quel fiftema di Religione tendeva a rendere i Grandi padroni del govetno . I Patrizj fe ne avvalfero lungo tempo per mantenerfi nel poffeffo delle Dignità , e de' Sacerdozj . La Religione , e gli Auspicj eran le principali molle della politica del Senato . Artificj di alcuni Generali Romani . Mezzi , de' quali fervivansi per ifpirar fiducia al Popolo . I Grandi di Roma mettono in opera quefti mezzi con abilità . De' Libri delle Sibille . La lor fuppozfione è manifefta . Cosa contenevan que' Libri : Abufo che fe ne fece negli ultimi tempi della Repubblica . Toleranza de' Romani . Loro politica chia-
man-

mando a Roma Deità straniere . Loro attacco alla Religione .

C A P O VI.

Dell' influenza , che la Religione aveva sopra i costumi de' Romani . pag. 241.

Il rispetto de' Romani per la Religione li rendeva uomini onesti . Loro fedeltà nell' amministrazione del pubblico danaro . Fissi conservan lungo tempo i loro principj . Nel settimo secolo la corruzione divien generale in Roma . I gran delitti parevan loro effetti dell' ira degli Dei . Loro rispetto pe' l giuramento . Fino a che segno portavan lo scrupolo riguardo a questo . Influiua sopra tutta la loro condotta .

L I B R O II.

De' tre Ordini del Popolo Romano .

Del Senato . pag. 253.

Divisione del Popolo Romano in tre Ordini . Origine del Senato . Numero de' Senatori . Fino al tempo di Silla non furono più di trecento . Silla ne accrebbe il numero . Giulio Cesare lo accrebbe di nuovo . Della elezione de' Senatori . Ella dipendeva in-
tie-

rieramente da i Censori . Regole , alle quali erano essi obbligati a conformarsi in tale elezione . Mutazioni accadute riguardo a questo . Opinione di quelli che attribuiscono al Popolo la elezione de' Senatori . Sopra quali fondamenti sia appoggiata . I. Confutazione della prima obbiezione presa dall' esempio di Romolo . II. Di quella che si ricava dall' esempio di Silla . III. Di quella che si ricava dall' autorità di Livio . IV. Obbiezione appoggiata all' autorità di Cicerone . Del Principe del Senato . Della rivista del Senato . Qualità richieste per divenir Senatore . I. La Nascita . Senatori Plebei fin dal principio della Repubblica . La nobiltà delle nuove Famiglie Patrizie è anteriore a Bruto . Il lor numero non era grande . Bruto non ha creati Patrizj . I primi Senatori Plebei eran poco considerati . II. Dell' Ordine . III. De' beni . IV. Dell' Età . V. Cariche che bisognava avere esercitate . Deputazioni libere . Segni di distinzione de' Senatori . Se la tunica orlata di porpora era già un segno distintivo de' Senatori sotto la Repubblica . Formola di convocazione del Senato . Senatori pedanei . Ogni commercio era proibito a' Senatori . Non potevano allontanarsi da Roma senza licenza . Quando i Tribuni del Popolo e i Questori sian divenuti Senatori per dritto della lor carica . Bisognava aver trent' anni per divenir Questore e Senatore . Della convocazione del Senato . De' luoghi dove il Senato si univa . De' tempi notati per le assemblee del Senato . Del numero di Senatori richiesto per dar forza ad un Senatusconsulto . Ordine

⦿ (XII) ⦿

*dine osservato ne' suffragj . Privilegio di alcuni. Senatori . Ordine osservato nelle deliberazioni del Senato . Prerogative di quello che vi presedeva . Pot-
vanfi fare varie proposizioni in una medesima sessione . Maniera di opinare .*

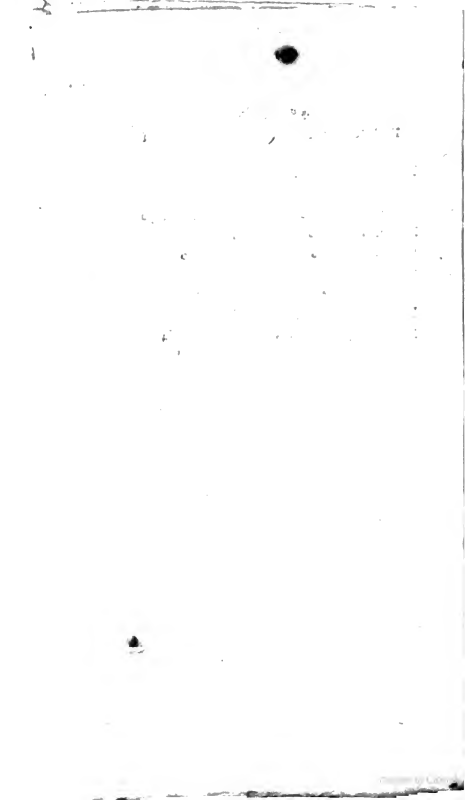
Fine della Tavola de' Capi del Tomo I.

ER-

E R R O R I

CORREZIONI

Pag. 22. l'eguaglianza	la frugalità
Pag. 34. Romuni	Romani
Pag. 35. alcuni dopo	alcuni anni dopo
Pag. 41. ristabilirlo	ristabilirlo
Pag. 42. Tarquiuis	Tarquinio
Pag. 49. pare	parte
Pag. 65. toglicre	togliere
Pag. 78. l'originc	l'origine
Pag. 81. dopo la Liguria	dalla Liguria



IL TRADUTTORE.

A' LETTORI.

L' Originale di quest' Opera capitò qui la prima volta nell' anno 1767. Io , che non ne avea cognizione , ne dimandai parere al SIGNOR BARONE D. DOMENICO RONCA , Uomo, come si sa , dottissimo nella Storia , e nelle Antichità Greche e Romane , e di esquisitissimo giudizio in questo genere di Lettere . Assicurato da Lui del merito dell' Opera , ne feci subito l' acquisto , ed avendola letta , la trovai infatti così eccellente , che fin d' allora mi venne voglia di metterla in Italiano ; ma , distratto poi da varie occupazioni , non pensai più a questo . Nel prossimo scorso mese di Dicembre , essendo stato richiesto da' Signori Fratelli Roland di mettere in nostra lingua qualche buon' Originale Francese , acciò lo dassero essi alle stampe ; e trovandomi io da più tempo in un lungo , ed inaspettato ozio , volentieri condiscesi alle loro richieste , e subito mi tornò a memoria il mio antico *Beaufort* . Ecco come mi trovo io oggi nel grado di presentarvi questa traduzione ; non però secondo la prima mia idea : giacchè , pensando io allora di tradurre quest' Opera col tempo mio , disegnavo che nello stesso tempo , riscontrando i molti Autori antichi , e moderni , de' quali il *Signor Beaufort* si è servito nell' Opera

pera sua, fogggiugnelli ancora in brevi note le osservazioni, che il riscontro medesimo, e le mie riflessioni mi avrebbon suggerite. Ma oggi, per adempire a quanto i Signori Roland hanno stimato promettervi nel Manifesto, io non ho tempo, non dico di mettere in pulito il mio Manuscritto, ma neppure di rivederlo. Ciò non ostante posso assicurarvi, riguardo alle citazioni, che avendone riscontrate molte, le trovai fedeli, ed esatte; onde lo stesso dee presumersi delle altre. Riguardo poi alla traduzione medesima, posso anche assicurarvi, che procurai, e procuro di rimediare agl'inconvenienti, che suol produrre la fretta, usando la maggior diligenza, ed attenzione, di cui son capace; acciò questa traduzione riesca la più fedele, e la meno noiosa, che si possa. Se dunque le circostanze, che vi ho esposte, e la debolezza mia non permetteranno ch'io riporti la vostra approvazione; il merito però dell'Opera istessa, e sopra tutto la vostra umanità e gentilezza, mi rendon sicuro di riportarne un benigno, e generoso compatimento.

DISCORSO

PRELIMINARE.

§. I.

*Delle fatiche de' Moderni sopra la Storia
e le Antichità Romane.*

E Cosa generalmente riconosciuta che tra tutti gli antichi Popoli il Popolo Romano è quello, che più d'ogni altro merita la nostra attenzione, e che l'Istoria sua forma la più importante parte della Storia antica: ed infatti ella è stata l'oggetto più caro degli studj di gran numero di Letterati. Nel rinascimento delle Lettere, non si pensò ad altro che a pubblicare i monumenti, che si eran salvati dalla ingiuria de' tempi. Ognuno si dimenticò, per dir così, di se medesimo, per pensare solamente a conoscer bene i Greci e i Romani: e benchè questo studio sia oggi men generale, non gli possono però mai mancar partigiani. Infatti la Storia Romana abbonda tanto di tratti interessanti, il governo dell'antica Roma ha qualche cosa di così bello e grande, quella famosa Republica arriva a tal grado di gloria e di potenza, che ci sorprende, ci fissa, e ci muove a ricercare avidamente le cagioni di così rapidi e maravigliosi progressi. Quindi provenne quell'immenso ammasso di volumi sopra la Storia

Molto si è scritto sopra la Storia Romana.

Beaufort Tom.I. A e i

e i costumi de' Romani, frutto delle fatiche di tanti Letterati, a cui giornalmente si aggiunge ancora. Imperciocchè, sebbene noi non viviamo nel Secolo dell'erudizione, ci piace però discorrere de' Romani; ci piace veder rischiarare qualche punto della loro Storia, delle lor leggi, del lor governo, e delle loro usanze.

Questo soggetto pare elauso.

È vero, che si è scritto tanto sopra questo soggetto, che può credersene la materia già esauita. Quando si considera quella turba di Storie, una più diffusa dell'altra, tutti que' trattati generali, e particolari sopra i costumi, le consuetudini, ed anche i menomi avvenimenti, che riguardano i Romani; quel gran numero di riflessioni sopra certi punti di Storia, sopra certi fatti particolari, e sopra le vite di varj illustri Romani, potrebbe credersi che si sia già detto tutto.

Ma non lo è.

Anche io mi figurava così, e pensava solamente ad approfittarmi delle fatiche altrui; allorchè un più maturo esame mi convinse, che sia necessario ancora di ricorrere a' fonti, e di consultare gli antichi medesimi. Mi avvidi subito che non si era ancora conosciuto bene il governo dell' antica Roma, e che restava da farsi una infinità di ricerche interessanti e curiose, per isvilupparne bene tutt'i principj. Osservai sopra tutto che non si era posta precisione bastante nelle idee, e che adoperando in questa fatica maggior' esattezza, potevansi emendar molti errori, e far molte nuove scoperte. Osservai che quasi tutti quelli, che a giorni nostri faticaro-

no

no sopra questo soggetto, si attengono ciecamente a' loro antecessori, e neppure prendon sempre per guida i migliori; che ammetton come provato quel che piglian da loro, ed aggiungono anche spesso nuovi errori agli antichi. E così certamente le idee, invece di rischiararsi, si confondono sempre maggiormente, e gli errori si accumulano.

Tutte le Storie Romane scritte da i Moderni, che oggetto delle Storie Romane scritte da' moderni. compongono tanti volumi, metton forse tra gli avvenimenti una necessaria connessione? Ci dan forse idee chiare e adeguate del governo della Romana Repubblica? Non possono veramente riferire, non gl' istessi fatti; ma que' fatti vi si trovan forse posti nel lor vero aspetto? Vi si distingue forse il certo dall'incerto, e il dubbioso dal manifestamente falso? No; tutto è narrato in una maniera propria ad appagare il comune de' lettori, co' fatti importanti che quella Istoria contiene; ma per altro invano vi si cercherebbero discussioni di fatti, o nuove scoperte. Se ne troveranno infinitamente più nel picciolo volume dell' illustre Presidente di Montesquieu *sopra le cause della grandezza de' Romani e della lor decadenza*, e nella sua eccellente opera dello *Spirito delle Leggi*. Non può ammirarsi abbastanza la sagacità e la profondità, che regnano in quelle opere, e il discernimento, con cui egli sceglie l' essenziale, e rigetta tutta quella farragine, che confonde la fatica de' semidotti. Le riflessioni di quel grand' uomo mi han servito di guida in molte mie ricerche; e mi hanno ajutato a rintracciare

il legame, che vi era tra tutte le parti del governo di Roma.

La fatica del Signor Rollino è stata meritamente approvata. Ci ha egli dato una Storia propria a formare il cuore, nella quale lo Storico si fa sempre vedere come uomo onesto e buon Cristiano. Ma del resto la fretta, colla quale componeva quell'opera, non gli permetteva di esaminare con bastante accuratezza tutto ciò che v' inferiva. Adottando egualmente le idee degli antichi e de' moderni, si contentava di cucire insieme tutto ciò che trovava sotto la mano, senza niente aggiungergli del suo, fuorchè certe riflessioni morali. E' vero che talvolta di passaggio tratta del governo di Roma, delle funzioni de' Consoli, de' Pretori, degli Edili, &c. Io non so donde abbia preso quel che ne dice; ma è certo che nulla ne dice, che non sia superficiale ed erroneo sommaramente.

Fatiche
dell' Auto-
re.

Questi sono i difetti della maggior parte delle opere di questi ultimi tempi, nelle quali s'impresse a farci conoscere i Romani. Molto poco possono esse giovare a coloro, che vogliono studiare i principj della politica de' Romani, e le massime fondamentali del loro governo; a coloro che vogliono intimamente conoscere quel famoso Popolo, e vedere la di lui Storia connessa in tutte le sue parti.

A questo appunto mi sono io principalmente applicato; e se ricerche di molti anni, e una continua fatica non han potuto farmi spianare tutte le
dif-

difficoltà, che si son finora incontrate in questa Istoria, mi lusingo almeno di averne dileguato un gran numero.

Benchè tra le materie, che tratto, ve ne sieno alcune già trite, quì però compariscono in una forma affatto nuova. Non fidandomi io mai a quelli, che mi han preceduto in questa carriera, ho sempre sottoposte le lor fatiche ad un rigoroso esame, e verificate le loro autorità ne' fonti medesimi. Con ciò io mi vidi spesso nell'obbligo di abbandonarli, e per conseguenza di trattare il mio soggetto in una maniera affatto diversa; altre volte uniformandomi alla loro opinione, ho trovata occasione di estenderla, di aggiungervi, e di avvalorarla con nuove prove. Non ho adottata alcuna idea, che non abbia trovata assai chiaramente confermata dagli Autori antichi, ed oso dire che a questa esattezza debbo io la maggior parte delle nuove osservazioni, che quì si vedranno.

Non voglio con ciò diminuire il merito de' Letterati, che hanno i primi coltivato questo campo, e ne han riportate sì abbondanti raccolte. La lor fatica mi è stata utilissima; ed ebbi assai volte motivo di ammirare la lor perspicacia e il loro sapere; ma riconoscendo con piacere quanto son loro tenuto, non credo aver loro fatto alcun torto, se non adottai le loro idee, se non dopo un nuovo esame. Io non mi son lasciato guidare da autorità moderne: tutte le mie prove le ho ricavate dall' antichità. Ho verificato tutto quel che avanzai, e

Sorgenti
nelle quali
ha pescato.

camminando sempre colle prove in mano, pochissimo, o niente ho dato alle congetture. Rare volte cito i moderni, nè lo faccio se non quando piglio qualche cosa da loro, o quando mi credo nell'obbligo di confutarli. Nell'uno e nell'altro caso ho sempre verificate le loro citazioni, ed esaminato se gli antichi Autori dicevan veramente tutto ciò che si faceva lor dire.

Sua esattezza.

E' vero che oggi niuno si picca di una così scrupolosa esattezza, e si crede far molto quando si cita in margine l'Autore. Quanto a me, io indico, non solo l'Autore, ma il libro, la pagina, o il Capitolo; e quando il passo è importante, lo metto intiero nel margine, affinchè ognuno possa co' proprj occhj assicurarsi se gli faccio dire più di quello ch'effettivamente dice. Credo che sopra questo punto non si può mai eccedere in esattezza. Si vorrebbero forse piuttosto fiori, che la noja che naturalmente apportano tutte le discussioni necessarie in un' opera come questa. Mi sono però almeno studiato di abbreviarle, e di dar solamente loro tanta estensione, quanto era necessario per renderle chiare e intelligibili.

Benchè quest'opera comparisca ora per la prima volta, potrebbe riguardarsi come una terza edizione. Son più di dodeci anni che fu cominciata, e in questo intervallo è stata rivista e rifulsa per tre volte. E' passata per le mani di persone egualmente distinte per il loro rango, che per il loro gusto per le scienze, e per quelle di varj Letterati, che si com-
piac-

piacquero onorarmi co' loro consigli . Questi consigli appunto mi hanno spesso condotto alle più belle scoperte ; e molto volentieri riconoscerei quì pubblicamente le obbligazioni, che loro professo , se essi mi permettenessero di nominarli . La loro approvazione mi diede coraggio , e m'indusse a non risparmiar cura , nè fatica , per rischiarare varj soggetti , che non erano ancora stati posti in tutta la loro chiarezza . Sopra tutto mi sono applicato a sviluppar bene l'antico governo di Roma ; a notare quale influenza avea sù quel governo la Religione ; qual era il dipartimento del Senato ; come le tre potestà eran distribuite , e tra loro si equilibravano ; come il Popolo esercitava la sovranità sua ; qual parte ciascun Magistrato avea nel governo , e quali erano le funzioni di ciascuna carica : Qual' era la maniera, in cui si amministrava la giustizia, così civile come criminale ; quali erano le prerogative del Cittadino Romano ; e finalmente quali erano le diverse condizioni de' sudditi di quel vasto Imperio .

Suo Piano.

§. II.

Regole che l'Autore si presigge di seguire , per distinguere il certo dall'incerto .

MI pare che non si possano scegliere soggetti più considerabili, e che importi maggiormente di conoscere esattamente, per leggere con frutto.

Obiezione che può farsi all'Autore.

to la Storia Romana. Frattanto potrà parere strano che, dopo avere scossi i fondamenti di questa Istoria, e aver provato che molti avvenimenti, che si pongono ne' cinque primi secoli di Roma, erano assolutamente falsi, ed altri assai dubbj, io intraprenda un' opera come questa, nella quale io vado spesso fino all' origine di Roma per cercarvi quella di varie usanze, che avean luogo sotto la Repubblica. Confesso che questa obbiezione sembra fondata, e rispondo.

Risposta. I. Che dicendo che si riferisce lo stabilimento di varj usi a Romolo, a Numa, o a qualche altro Re di Roma, io non intendo garentire tale origine, ch'io riguardo come incertissima. M'importa poco, e credo che pochissimo importi a' Lettori che la loro antichità sia più o meno rimota, purchè sappiano quel che fu praticato ne' belli secoli della Repubblica, e quali n' erano le massime fondamentali. A questo io mi restringo.

II. Attaccando la verità di molti fatti riferiti con intiera fiducia dagli antichi Storici, io non ho voluto sostenere, che generalmente tutto quel che contiene la Storia de' cinque primi secoli fosse intieramente falso. Ho preteso che vi regnava molta incertezza; e le prove ne son chiare; ma non ho preteso negare l'esistenza del Popolo Romano prima di quell'epoca. Noi lo troviamo fin d'allora padrone di tutta l'Italia, e che portava già le vittoriose sue armi nella Sicilia, della quale spogliò i Cartaginesi, Per giugnere a quel grado di poten-

za, e per soggiogare tutte le bellicose nazioni, che occupavano le varie contrade d' Italia, bisognava ch'egli avesse superati molti ostacoli. Bisognava ch'egli avesse adottate di buon' ora le savie massime che noi gli vediamo allora seguire; che la disciplina militare avesse da lungo tempo regnato ne' suoi eserciti: bisognava finalmente che gran successi, e vittorie illustri l'aveessero posto in istato di dar la legge a tante nazioni gelose della lor libertà. In questi medesimi avvenimenti troviamo dunque noi la prova de' precedenti. Que' progressi lenti e misurati; quell'attenzione a non estender le sue conquiste, se non di mano in mano, ci provano che Roma era nel quarto secolo l'istessa che vediamo nel sesto, e che le regole della più profonda politica furono l'unico mezzo, per cui giunse a quel grado di grandezza. Ma non ci aspettiamo a trovare tali progressi esposti con chiarezza dagl'istorici antichi. Al contrario non vi troveremo quasi alcuna connessione tra gli avvenimenti; e la maggior parte de' fatti ci parranno dubbiosi, e nella sostanza, e nelle circostanze.

Riggettando adunque le favole e le contraddizioni che sfigurano i primi tempi di questa istoria, riduciamola a fatti certi, de' quali non possa ragionevolmente dubitarsi. Togliendo da mezzo certi falsi trionfi, certe vittorie supposte, non mettiamo in dubbio che i Romani non abbian riportate vittorie considerabilissime. Se non possiam capire come gli Equi, i Volsci, i Sanniti si ristabiliscono

Regole che
si segue per
rintracciare
quel che v'è
di certo nella
Storia
Romana.

così spesso dalle più compite disfatte , e ritornano in iscena con maggior vigore ed animosità di prima , supponiamo che gli Storici, o esaggerarono il numero de' morti , o moltiplicarono le vittorie , affinchè ciascuno anno somministrasse loro la materia di qualche trionfo . Ma non possiamo ragionevolmente dubitare che i Romani non abbiano sopra quelle nazioni riportate molte vittorie , e non le abbiano sottoposte al loro imperio ; le prove ci sono chiare ed evitenti .

Nell'istessa maniera, considerando i Romani nel quinto e sesto secolo , non abbian noi motivo di dubitare che le stesse virtù , che in loro vediamo allora risplendere , non abbian loro procurati i successi delle prime loro armi . Vi si riconosce di buon' ora quella fiducia nelle proprie lor forze ; quella costanza che mai non si lascia abbattere da alcuna rotta ; quella superiorità che sapevan prendere in tutt'i Trattati, co' quali si assoggettavano nazioni , che al primo aspetto sembravan contrarre pure alleanze eguali . Roma era giunta sotto i tre ultimi Regni a un grado di potenza , che le avea gonfio il coraggio , e sebb'ne alquanto abbattuta dalle conseguenze della rivoluzione , e dalla rivolta quasi generale de' suoi sudditi , ripigliò assai presto quella superiorità , con cui avea soggiogata una parte de' Toscani , de' Sabini , e de' Latini . Non perdette ella di vista il disegno di ricuperare le antiche sue conquiste , e di rimettere sotto l'ubbidienza della Repubblica le nazioni , ch'erano state soggette a' suoi Rè .

Adot-

Adottare indifferentemente tutte le favole e le contradizioni, che contengono le narrazioni di varj Storici, mi par che sia uno screditare la Storia di un popolo così celebre, e così degno della nostra ammirazione. Con tutta la circospezione adunque, rigettando io varj fatti colle lor circostanze, adotterò solamente quelli, la prova de' quali trovassi nella serie medesima della Storia; quegli avvenimenti che necessariamente han dovuto succedere, e de' quali i fatti seguenti sono in qualche modo le semplici conseguenze. In tal maniera le vittorie del quinto e del sesto secolo mi assicurano intieramente delle precedenti. Così la costituzione del governo di que' tempi mi serve di prova per quella de' tempi anteriori. La saviezza delle massime seguite ne' primi secoli di Roma sottrisse a' Romani i popoli vicini, e quel loro attacco a simili massime procurò loro quella serie di vittorie, che li rese padroni del mondo.

E' vero che seguendo questo metodo non si caricherà la Storia Romana di tante incerte particolarità, di relazioni di battaglie, ove spesso si veggono le medesime circostanze. Ma se questo corpo di Storia è meno compito, non conterrà però nulla che non sia vero, nulla d'incerto, nulla che non sia fondato sopra prove semplici, e legato naturalmente con ciò che precede e con ciò che segue.

Ora di ciò appunto par che gl' Storici Romani poco si sian curati. Non esaminavano essi con critica

Negli erza
degli anti-
chi Storici.

Carattere di
Tito Livio.

tica

tica i fatti, e copiandosi l'un l'altro senza discernimento, e mettendo insieme tutto ciò che trovavano in varj Autori, hanno così moltiplicati gli errori. Tito Livio, che avea tutte le qualità necessarie per darci una buona Storia, rare volte si diede la briga di entrare in qualche discussione, o di porre la debita connessione tra gli avvenimenti della sua Storia. Egli ci assicura che se avesse mezzo di mettere la verità in tutto il suo lume, entrerebbe volentieri nelle ricerche, ma ch'egli non ne vede alcuno (1). Passa egli infatti rapidamente sopra tutti gli avvenimenti, che riempiono i dieci primi suoi libri, e dopo averci date relazioni circostanziate di qualche guerra, e delle battaglie che ne seguirono, confessa ingenuamente che non si conviene nè circa il tempo, nè circa il nome de' Generali, nè circa i fatti medesimi. Forse avrebbe egli potuto sviluppare quel *cahos*, se avesse voluto prendersene il fastidio; ma egli si affrettava di giungere a i belli secoli della Repubblica, che dovean somministrargli una più abbondante materia. Forse anche per palliare una tal negligenza esaggera egli così spesso le difficoltà, e l'impossibilità di scoprire il vero.

Di Dionigi
di Alicar-
nasso.

All'incontro Dionigi d'Alicarnasso, facendo mostra di una falsa esattezza, entra spesso in un vano dettaglio di circostanze, che sembrano un puro par-

(1) *Cura non desisset, si qua via ad verum inquirentem duceret*, Lib. VII. C. 6.

parto della imaginazion sua , e delle quali è impossibile che fosse bene informato . Due o tre luoghi della sua Storia , ove par ch' esaminati i fatti da buon critico , hanno abbagliati i suoi Lettori sopra tutto il resto , e sulla fede di quegli esempj , han creduto ch' egli non avesse ammeso alcun fatto , se non dopo averlo esaminato colla stessa severità . Ma infatti nella sua Storia tutto è pura ostentazione , e volendo comparire molto informato del governo di Roma , egli spesso ce ne dà idee false e contraddittorie . Ho parlato altròve (1) di questo Autore , ed ho ivi date più prove della sua poca esattezza , e nel decorso potrò anche trovarne alcune . Intanto questi due Storici sono i migliori mallevadori della Storia Romana , ed io ho spesso occasione di appoggiarmi all' autorità loro . In molti casi io li cito , senza pretendere che si faccia gran fondamento sopra la lor testimonianza . Si tratta in tali casi della incerta origine di alcun' istituti : per esempio , io riferisco con questi Storici lo stabilimento del Senato a Romolo . Mi pare che poco c' importi chi abbia istituito il Senato . Ci basta sapere che v' era un Senato in Roma , e che quel Senato esisteva fin da i più antichi tempi . C' importa anche meno quale sia stato il numero de' Tribuni del Popolo nella loro origine , chi sia stato il primo Ditatore , &c. Ci basta sapere che il Popolo oppresse

In che possiamo arrecarci alla loro autorità.

ot-

(1) Dissert. Part. I. Cap. 11.

ottenne i Tribuni fin da' primi tempi della Repubblica , e che que' Tribuni estendendo le prerogative della loro carica , assicurarono le libertà del Popolo . Non entro io dunque in lunghe discussioni sopra questi punti di critica : oltre ch'esse son poco importanti , scoprono troppo il debole di questa Istoria , così degna per altro della nostra attenzione .

Mezzo per
f. parare il
errore dell'
incerto.

Io dunque intraprendo qui di fissare i nostri dubbj sulla Storia Romana , e di notare in breve certi fatti , della verità de' quali non possiamo ragionevolmente dubitare . Sono il primo ch'entro in questa via ; e se questo saggio piacerà , io potrò in appresso dar maggiore estensione alle mie ricerche , e far nuovi sforzi per isgombrare la verità da quel garbuglio di favole e di contraddizioni , nelle quali trovasi immersa . Quelle lunghe Storie , nelle quali la credulità fece adottare tutto ciò che non è manifestamente falso , e riferire senza critica i fatti li più straordinarj ed inverisimili , non lasciano nelle menti critiche altro che dubbj , ed una aversione per un racconto , in cui è così difficile distinguere il vero dal falso . Se nella mia Dissertazione sulla incertezza de' cinque primi secoli della Storia Romana io parvi applicato a distruggere , qui voglio studiarmi a fissare le nostre idee . I legittimi dubbj , che ho fatto nascere daranno forza anche maggiore alle verità che la Storia Romana può contenere ; e benchè io ne tolga un gran numero di fatti , credo che appunto perciò diverrà più in-

te-

terefante, e più degna dell'attenzione di coloro che voglion mettere nelle lor cognizioni l'ordine e la precisione.

Per dileguare quella confusione, e metter la verità in tutta la chiarezza, di cui è capace, io mi propongo di non ammettere alcun fatto, che non connetta perfettamente con quel che precede, e con quel che siegue nella Storia. A tal fine io m'ingegnerò primieramente a fissar la natura e la costituzione del governo primitivo di Roma, non tanto sopra quel che gli Storici ce ne dicono, quanto sopra la cognizione che abbiamo di quello, che avea luogo in Roma ne' tempi, de' quali si può parlar con certezza. In secondo luogo io non ammetterò il racconto di alcuno Storico, se non in quanto si accorda colle massime fondamentali della Romana Republica, cioè con quelle ch'ebbero luogo ne' tempi, de' quali abbiain piena cognizione. Io voglio fissarmi a fatti verificati, e questi fatti voglio che abbiano insieme una necessaria connessione.

Regole che perciò si propongono da leggersi.



§. III.

Sopra i Re di Roma.

*Sopra il re-
gno di Ro-
molo.*

SEguendo questi principj, io trovo che non possiam fare alcun fondamento sopra ciò che ci vien detto del Regno di Romolo, del quale, come altrove ho detto (1), tutti gli avvenimenti sono egualmente incerti, favolosi, o contraddittorj. Noi non possiamo neppure affermare che tali e tali usanze debbano la loro origine a quel fondatore di Roma.

Ma questo nome di Romolo, così celebre presso i Romani, sarebb'egli una pura chimera? Sarebbe deificato ed onorato per tanti secoli un'essere intieramente imaginario? Confesso che ciò non è affatto verisimile. Questo nome si è conservato, e si è sempre rispettato presso i Romani. Onde dee presumersi che vi fu effettivamente un Principe di questo nome, da cui i Romani riconoscevano certe leggi, e certe usanze. Può essere finalmente che egli abbia fatto cose tali, che abbian meritato che la sua memoria fosse alla posterità consecrata. Ma quali sono state queste cose? E'egli stato il Fondatore di Roma, o ne fu solamente il Ristoratore?

(1) Dissert. sopra Pincen, de' V. primi secoli della Stor. Rom.
Part. II, Cap. 1. e 2.

re? Ciò sembrami egualmente incerto; poichè tutto ci porta a credere che Roma esisteva molto prima del tempo, in cui si situa il regno di Romolo. Quest'ultimo tempo pare anche de' più incerti, e se si rimovesse, o si approssimasse di un secolo, ciò mi parrebbe molto indifferente.

Tutto ciò dunque, che mi par di avere qualche probabilità riguardo a Romolo, si riduce a credere che vi fu un Principe di questo nome, senza ardir di affermare, se sia stato Re, o principal Magistrato, lo che in quegli antichi tempi si riduceva quasi allo stesso; ch'egli fu il Ristoratore di Roma, e le ha forse date leggi utili e savie. Potrebbe essere finalmente ch'egli avesse cominciato ad ispirarle una parte delle massime, che la portaron poi a quell'alto punto di grandezza. Del resto, dir precisamente, e con qualche fondamento qual forma di governo abbia egli stabilita, quali leggi abbia dettate a' Romani, quali conquiste abbia fatte, qual sia stata sotto il suo Regno l'estensione del territorio di Roma, qual durata il suo Regno abbia avuta, e finalmente in qual secolo sia egli vissuto; tutto ciò mi pare impossibile a determinarsi con qualche ombra di certezza.

I Romani riferivano a Romolo l'istituzione di molte leggi e consuetudini, delle quali ignoravano l'origine, come riferivano a Numa l'istituzione del loro culto, e della maggior parte delle cerimonie religiose. Forse ne avevano essi ricevute molte all'uno ed all'altro riguardo; ma forse anche

Quello che può avere qualche probabilità.

Sopra qual fondamento si attribuisce l'origine di certe usanze a Romolo, e a Numa.

Beaufort Tom. I.

B

che

che tutta la loro riconoscenza era fondata solamente sulla ignoranza loro; e non sapendo a chi attribuire l'istituzione di varie pratiche civili o religiose, per levarsi d'impaccio, ricorrevano a Romolo, o a Numa. Ciò mi par chiaro per la poca uniformità, che sopra questo punto troviamo tra gli Antichi, de' quali alcuni attribuiscono all'uno quel che altri attribuiscono all'altro; ed alcuni credon molto recente lo stabilimento di varie consuetudini, che altri attribuiscono all'uno de' due. L'incertezza dunque, in cui siamo a questo riguardo, non ci permette di parlare sopra cose tanto incerte con tuono assertivo.

Su l'legge
di Numa.

Eguualmente incerto mi pare quanti sieno stati i Rè di Roma; quanto abbia ciascun regno durato; e quanto abbiano durato insieme tutti que' regni. Ho dimostrato altrove (1), che senza alcuna prova si assegnava una certa durata al regno di ciascun Re, e che per conseguenza il totale non poteva avere maggior certezza, non potendo esser fondata, se non sopra la cognizione, che si avea della durata di ciascun regno in particolare.

Dirò di Numa preffo a poco lo stesso, che dissi di Romolo. Non dubito che non vi sia stato in Roma un Re di tal nome; che non abbia date alcune leggi a' Romani; e che non si sia specialmente applicato ad ispirar loro un gran rispetto per gli Dei, e per la Religione. Quella ch'ei diede
a' Ro-

(1) Dissert. Part. II. Cap. 2.

a' Romani era tanto semplice e pura, quanto poteva essere una Religione, che riferiva tutto il culto all' Essere Supremo, e non ammetteva Divinità subalterne. Era essa affai diversa da quella, che vediam regnare in appresso in Roma, la quale essendoua Religione nel solo Popolo, era pe' Grandi un sistema della più raffinata politica. Questa non ritenne quasi niente della Religione di Numa, e fu opera di Tarquinio il vecchio. Quel Principe, mettendo in opera il rispetto e la sommessione che Numa aveva ispirato a' Romani per gli Dei, rese i Grandi interpreti delle volontà di que' Dei, de' quali eran Ministri. Non formandosi intrapresa alcuna senza consultare gli Dei, il Popolo metteva in quelli una ferma fiducia; e credeva, che non potevan mancare di favorirlo in intraprese autorizzate dalla loro approvazione. I Grandi rivestiti de' Sacerdozj, eran sempre padroni mediante la superfiizione di condurre gli animi del Popolo secondo i loro fini. Questo ascendente adoperato con prudenza, divenne una delle principali molle del governo, ed ispirò a' Romani quella fiducia nella protezione degli Dei, che fece loro superare tutti gli ostacoli, che si opponevano alle loro intraprese.

Del resto mi pare egualmente incerto il dire in qual tempo Numa ha vissuto, se è succeduto immediatamente a Romolo, e quanto tempo ha regnato. Non meno difficile mi sembra di dare una idea del culto, ch'ei preferisse a' Romani, perchè quel culto avea sofferte così grandi variazioni, che pochi

Sopra i due
regni le-
guenti.

secoli dopo non potea più riconoscersi , come ho altrove osservato (1) . I Regni di Tullo Ostilio , e di Anco Marcio non mi pajon capaci di un maggior grado di chiarezza . Ma i tre ultimi regni , come più vicini alla rivoluzione , ci lasciano ancora alcune tracce dello stato , in cui trovavansi i Romani , allorchè scossero il giogo della dominazione Reale . Ributtando certe favole ; non fermandosi alle date , ne alla durata de' regni , che non posson fissarsi con autorità sufficienti , vi si troveranno varj avvenimenti , la prova de' quali si trova nel decorso della Storia , a cui sono necessariamente connessi .

Su 'l regno
di Tarquinio
il vecchio.

Senza fermarmi a tutto quel , che ci vien detto di Tarquinio il vecchio , io mi restringo a quel che mi par legato colla serie degli avvenimenti . Quel Re fece onore a Roma ; stese il suo dominio sopra una parte della Toscana , e confermò quello che avea già sopra una parte de' Latini , e de' Sabinj . I sumosi edificj , co' quali ornò egli quella Città , provano che la di lei potenza era già molto grande , e che Roma doveva già essere molto opulenta . Egli fu , che fece costruire la gran Cloaca , opera immentà e di una prodigiosa spesa , e che si faceva ammirare ancora nel colmo della grandezza e della magnificenza Romana (2) . Egli fu che fece circondare Roma di forti mura di pietra viva , ch'edificò il circo Massimo , e gittò i fon-
da-

(1) Dissert. Part. I. Cap. 4.

(2) Dionys. Halic. Lib. IV. pag. 224.

damenti del tempio di Giove Capitolino . Simili imprese non posson farsi , se non in una grande opulenza : onde il Regno di Tarquinio non poteva esser ristretto al piccol territorio di Roma , come gli Storici ce lo rappresentano .

Tutto ci prova , che i Romani eran quasi for-
stieri nella lor propria storia . Quel Popolo attento La sua do-
minazione
era molto
estesa . ad assicurare la sua libertà al di dentro , e ad esten-
dere al di fuori le sue conquiste , non pensò guari
a trasmettere alla posterità i memorabili avveni-
menti . Se verso la metà del sesto secolo , e nel
secolo seguente alcuni Nobili vi si applicarono , lo
fecero unicamente per divertirsi , senza impiegarvi
quello spirito di critica assolutamente necessario per
riuscirvi , e per porre in tutta la lor chiarezza av-
venimenti oscuri per la loro antichità . Essi ci rap-
presentano Roma sotto gli ultimi suoi Rè , e ne'
principj della Repubblica, come ridotta ad un terri-
torio assai ristretto , quando le opere di Tarqui-
nio provano che dev'essere stata molto popolata ,
e il suo dominio assai vasto . Aggiungerò una pro-
va , che porrà in evidenza , ch'ella nel tempo , di
cui parlo , doveva essere assai più potente di quel
che per ordinario ci vien rappresentata .

La ricavo io dalle numerazioni de' Cittadini Ro- Numero de-
gli abitanti
di Roma .
mani fatte in que' tempi . Sotto Servio Tullio il
lor numero ascendeva a ottantacinque mila uomini
in età di portar le armi (1) . Supponendo , giusta

B 3 l'or-

(1) *Idea Lib. IX. pag. 581.*

l'ordinario computo , che questo numero sia solamente la quinta parte del totale , quando vi si comprendono i vecchj , le donne , e i fanciulli , si troveranno in Roma 425. mila anime . Se fosse vero , come pretende Dionigi d'Alicarnaffo (1), che i cittadini Romani non esercitavano arti , si dovrebbe supporre quasi un egual numero di schiavi , e di forestieri stabiliti in Roma ; ma io proverò altrove , che un tal sentimento è insostenibile , e che v'eran molti cittadini Romani impiegati a qualche arte . Riduco perciò il numero de' forestieri , e degli schiavi a cento mila , non credendo che in que' tempi , ne' quali l'eguaglianza e l'amor della fatica eran le virtù favorite de' Romani , abbiano essi avuto quel gran numero di Schiavi , che si vedono avere in appresso . Il numero che ho detto si accrebbe ancora sotto quel regno , e sotto i seguenti , in maniera che nella numerazione fatta sotto il secondo Consolato di Valerio Publicola si trovaron cento trentamila cittadini , lo che farebbe ancora , giusta il precedente calcolo , il numero di 650. mila abitanti , a' quali aggiugnendosi anche un proporzionato numero di Schiavi , e di forestieri , si avrebbe un numero prossimo agli ottocentomila . Aggiungo che nella maggior parte delle numerazioni , che si fecero ne'cinquanta o sessanta primi anni della Republica , si trovan sempre più di cento mila cittadini , in maniera che sopra di ciò può formarsi un giudizio sicu-

(1) *Idem* Lib. V. pag. 291.

sicuro di quel ch'era Roma in quel tempo, e qual doveva essere la potenza sua.

Una Città, in cui trovansi più di seicento mila abitanti, non può mantenersi, se non abbia un floridissimo commercio, o non sia la Capitale di un potente Stato. Ora Roma non avea commercio; Provache ella aveva un territorio assai esteso. doveva dunque avere un territorio vastissimo per nutrire quella gran moltitudine di bocche. Non credo io già, che tutto quel popolo abbia abitato in Roma; ciò non può capirsi. Ancorchè supponessimo ch'ella avesse contenuto il terzo di quel numero, questo ci darebbe sempre l'idea di una grande e potente Città. Gli altri due terzi erano sparsi nella Campagna, e nelle varie Colonie, che i Rè avevano stabilite in varj tempi. Può infatti crederfi che Roma sia stata fin d'allora da paragonarsi a Londra, o a Parigi? Tanto meno sembrerà ciò credibile, che oltre ch'ella aveva poco o niun commercio, il suo territorio era poco fertile, e non produceva presso a poco il grano necessario alla sussistenza de' suoi abitanti. Il Senato avea cura di far comprare grano fino in Sicilia, e ne' tempi di carestia ne faceva distribuzioni gratuite, o a vil prezzo a' poveri cittadini. Per potere lo Stato fare tali liberalità, doveva egli avere rendite grandi. Più di cento mila anime contenute in quella Città, o in un distretto assai picciolo, e che vivevano colla sola agricoltura, non avrebbero mai potuto sussistervi. Queste riflessioni servono a confermare quel che troviamo in un trattato conchiuso

tra i Cartaginesi e i Romani lo stesso anno dello stabilimento della Repubblica; dal quale appare, che la dominazione di Roma era già estesa basantemente; ed io ne parlerò immantinente.

Paragone
di Roma
di Atene.

Io confronto le numerazioni fatte a Roma, con quella, che si fece in Atene da Demetrio Falereo, nella quale si trovarono ventuno mila cittadini, diece mila forestieri, e quattrocento mila Schiavi (1). Il Signor Hume crede, che il numero degli Schiavi sia quel esaggerato, ed invece di quattrocento mila, inclina a ridurlo a quaranta mila, giacchè i numeri si trovano spesso alterati ne' vecchi manuscritti, in maniera, che prendendo ciascuno di questi numeri pe' l quarto del totale, comprese le donne, e i fanciulli, vi farebbero stati in Atene e in tutta l' Attica 84 mila cittadini, quaranta mila forestieri, e cento sessanta mila schiavi, in tutto 284 mila anime, lo che non fa la metà della popolazione, che dovea trovarsi in Roma, e nel suo territorio nel principio della Repubblica. Io non adotto il calcolo di Hume, e non vorrei niente mutare nel numero di Schiavi notato in Ateneo. Essi non sono ivi numerati per capi di famiglia, ma per testa, come il bestiame, che fa parte del patrimonio de' padroni. Facendo gli Ateniesi un gran commercio, potevano impiegare quel gran numero di Schiavi a varie fatiche. Valutando così, secondo il precedente calcolo, il numero de' cittadini

(1) *Athenaei Deipnosoph.* Lib. VI. pag. 274.

adini, e de' forastieri al quinto del totale; si trovaranno cinquanta mila forastieri, e cento cinque mila cittadini, li quali uniti alli 400 mila schiavi fanno il numero di 555 mila anime, che si trovavano nell' Attica. Or benchè questo numero dovesse trovarsi assai ristretto in quel picciolo paese, il gran commercio, che si faceva in Atene, le fabbriche, e le miniere somministravano mezzi, che in Roma non erano. Tutto ivi si riduceva all' agricoltura, alle armi, ed alle arti assolutamente necessarie alla vita. Era Roma circondata da un terreno arido ed ingrato, che non rendeva, se non a forza di fatiche. Doveva dunque il territorio di Roma esser tre o quattro volte più grande dell' Attica, e doveva ella aver conservata la maggior parte delle conquiste, che avea fatte sotto i Rè, per aver potuto alimentare quel gran numero di cittadini, nel quale la rivoluzione non cagionò diminuzione sensibile.

I sontuosi edifici, co' quali il vecchio Tarquinio abbellì Roma, e il numero di cittadini, che trovavasi sotto Servio, prova che lo stato di quel Regno doveva già essere floridissimo. Tarquinio il vecchio avea molto esteso i confini, ed avea fatte nuove conquiste sopra i Sabini, e i Latini, avendo soggiogata la maggior parte di que' popoli. Egli domò ancora i Toscani, e gli obbligò a riconoscere la Sovranità di Roma. Quella soggezione non era tale, come potremmo figurarcela. Lasciavano i Romani a' popoli, che avean vinti il lor go-

Estensione
del regno
di Tarqui-
nio il vec-
chio.

ver-

verno , le leggi , i privilegi , e le rendite . Contentavansi di far loro solamente riconoscere la superiorità di Roma , di far loro promettere , che avrebbero per amici tutti gli alleati di Roma , e per nemici tutt' i nemici suoi , e che darebbero un contingente di truppe ogni qual volta ne fossero richiesti (1) . Tali eran le condizioni , che i Romani imponevano a' vinti , e che continuarono ad imporre loro , finchè non portarono le armi fuor d' Italia . Del resto , nel solo caso di rivolta , o di una troppo ostinata resistenza , confiscavano essi una parte delle lor terre , o vi mandavan colonie ; e nel solo caso di recidiva gli spogliavano de' lor privilegi , e vi mandavan governatori nelle Città , come altrove avrò occasione di dire .

Servio Tullio .

La dominazione di Tarquinio I. si stendeva dunque sopra una parte della Toscana , e sopra la maggior parte del paese Latino , e Sabino ; e questa potenza non soffrì diminuzione alcuna sotto Servio Tullio , nè sotto Tarquinio il Superbo . Ma Tarquinio il vecchio stendendo la sua potenza al di fuori , pensò ancora ad estendere al di dentro le prerogative della Corona . Volle egli rendere la Corona ereditaria nella sua famiglia ; ma avendogli la morte rapito il figlio , e non lasciandq' altro che nipoti in età tenera , Servio di lui genero , sostenuto dalla maggior parte de' Grandi , invase la Corona . Le sue gran qualità , la sua dolcezza , e la sua

(1) Dionys. Halicarn. Lib. VI. pag. 416. Lib. VIII. pag. 401.

sua moderazione gliel'assicurarono, e gli fu poi assicurata da una libera elezione del Popolo, e del Senato; rivestita di tutte le formalità, che potevano renderla legittima.

Siccome Servio fece alcune mutazioni nella forma del governo, ed egli fu l'autore di quello, che fu adottato nel principio della Repubblica, il suo regno merita tutta la nostra attenzione. Fino a quel regno aveva il Popolo Romano esercitata la potestà legislatrice, radunato per Curie, dove ogni Cittadino aveva egualmente dritto di suffragio. In luogo di questa divisione, Servio ne stabilì una nuova per classi, e per centurie, dove ognuno era situato secondo le sue facoltà. La prima classe, composta de' più ricchi Cittadini, formava essa sola più centurie delle cinque altre insieme. Per tal mezzo i soli ricchi divenivan padroni del governo; ma, come dall'altra parte erano essi obbligati a contribuire a' pesi dello stato, ed al servizio militare, secondo la proporzione del numero delle centurie che formavano, il principal peso cadeva sopra di loro; e i poveri, sollevati a que' due riguardi, abbracciarono volentieri questa nuova disposizione. Siccome io tratto assai diffusamente nel corpo di quest'opera di tutto ciò, che concerne le centurie, e questa istituzione di Servio, mi contento qui d'indicarlo di passaggio. Basta averne la più leggiera idea, per esser convinto, che Servio non inclinava affatto al governo democratico, poichè annientava in qualche modo i suffragi del basso popolo, e ren-

Mutazioni
che fece nel
governo.

e rendeva arbitri del governo i ricchi e gli agiati.

Se sia vero
che in linea
va per la
Democrazia.

Contradice dunque se medesimo Dionigi di Alicarnasso allorchè dice, che Servio era portato per la democrazia, e che inclinava a quella parte, perchè aveva al Popolo l' obbligazione della corona. Se così fosse stato, Servio avrebbe fatto confermare la sua elezione da i comizj curiati, dove ogni cittadino dava egualmente il suo suffragio. Al contrario in questa nuova divisione per facoltà si vede 1. ch'egli era sicuro de' suffragj de' principali cittadini, giacchè prima diede loro la superiorità ne' comizj, e poi si fece aggiudicar la corona dalle centurie. 2. Se Servio fosse stato obbligato della Corona al popolo, e i Grandi gli fossero stati contrarj, farebb'egli stato così cattivo politico, che li rendesse padroni del governo? E' credibile, ch'egli abbia annientati tutti i suffragj, de' quali potea far capitale? E' dunque certo, che quel Rè inclinava per l' Aristocrazia, ch'egli introdusse con gran destrezza nel governo di Roma. In fatti i Grandi riguardaron quella mutazione, come il premio del zelo, con cui erano stati attaccati a' suoi interessi, e il popolo badò poco a quel, che perdeva per un verso, considerando quanto dall' altra parte era sollevato nel servizio militare, e nelle contribuzioni. L' esecuzione di un tal piano è così una prova dell' abilità, e della saviezza di Servio, che così si affeziona maggiormente quelli, che gli eran già affezionati, e guadagna il popolo, ch'era por-

portato per la successione nella famiglia di Tarquinio .

Mi son contentato d'indicare qui in ristretto l'idea, che dobbiamo farci della politica di Servio Tullio, perchè mi sono altrove diffuso sopra questo soggetto, ed ivi potran trovarsi tutte le prove, che confermano il mio sentimento (1) . E' da stupire, che si sia potuto adottare quello di Dionigi di Alicarnasso, che si distrugge da se stesso : e mi pare anche più strano che l'illustre Presidente di Montesquieu si sia lasciato strascinar dalla turba, egli che così di rado si lascia ingannare (2) . Egli ci ripete in più di un luogo, che Servio ha abbassato il Senato, avviliti i Patrizj, ed estesi i privilegi del Popolo . Se per estendere i privilegi del Popolo s'intende dargli maggiore influenza nel governo, io dimando, se il governo, che Servio ha stabilito, non prova direttamente il contrario? Riguardo all'abbassare il Senato, e avviliti i Patrizj, io non ne veggio nella Storia vestigio alcuno . Al contrario veggio quel Senato, e que' Patrizj fortemente attaccati alle massime di Servio, far valere in ogni occasione i savj regolamenti di quel Principe, ed affaticarsi per far decidere tutti gli affari d'importanza da' comizj centuriati . Era dunque un avvilirli il renderli padroni del governo?

Se Servio
abbia ab-
bassato il
Senato, e i
Grandi.

Io

(1) Dissert. Part. II. Cap. 5.

(2) Cause della grandezza de' Rom. Cap. I. pag. 5., e Spirito delle Leggi Lib. XI. Cap. 23. e 24.

Altre ragioni, che distruggono l'opinion di Dionigi d'Alicarnasso,

Io non mi fermo più sopra di ciò; e mi contento di aggiungere qui due riflessioni, che mi par che finiscono di distruggere l'opinione di Dionigi d'Alicarnasso. La prima è che naturalmente i Grandi dovean desiderare che la corona restasse elettiva, e per conseguenza non rimanesse nella famiglia di Tarquinio. Benchè non fossero essi padroni delle elezioni, il popolo non poteva eleggere se non quelli, ch'essi approvavano, e con ciò essi lo tenevano nella lor dipendenza (1). Inoltre potevan tutti sperare di vederfi un giorno inalzare all'autorità Sovrana, mentre al contrario essendo la Corona ereditaria, essi n'erano per sempre esclusi. Il popolo, che non era lusingato dalle stesse speranze, si attaccava più facilmente alla famiglia regnante, e si curava meno del dritto di elezione, ch'egli non esercitava, (e non secondo il beneplacito del Senato. E'dunque chiaro che i Patrizj, e il Senato dovevano essere affezionati piuttosto a Servio che a Tarquinio, Servio era membro del loro corpo, e volea riconoscer la Corona da'lor suffragj. Tarquinio volea riconoscerla dal solo dritto della nascita; dritto che i Romani non avevan mai voluto riconoscere.

La seconda mia riflessione serve a confermare la prima. Se Tarquinio il Superbo salì al trono col favor del Senato, come va, che quel medesimo Senato fu quello, che sentì tutto il peso dell'ira sua, e si

(1) Livius Lib. I. Cap. 19.

e si trovò nel tempo della rivoluzione ridotto ad un sì picciolo numero? La condotta di Tarquinio verso il Senato, e i Patrizj prova che quel corpo gli era odioso, e il motivo senza dubbio era perchè avea cercato di escluderlo dal Trono.

Io adotto dunque intieramente la narrazione di Tito Livio (1), il quale ci dice che al favore de' Grandi e del Senato ha Servio dovuta la corona: che per premiarli ha egli introdotta una forma di governo, che ne li rendeva intieramente padroni; che nel tempo istesso egli usò tale arte, che il popolo trovò il conto suo in quella nuova disposizione, perchè si vedeva assai sollevato nel peso de' tributi, e del Servizio militare; che allora avendosi egualmente conciliati gli animi de' due ordini, Servio fece confermare la sua elezione dal popolo, e che mai non si vide simile uniformità ne' suffragj: che governò con tal saviezza e dolcezza, che pochi esempj ve n'erano; che avea formato il disegno di deporre la Corona, e di stabilire un governo repubblicano, conoscendo che mentre la potestà sarebbe tutta unita in una sola persona, era sempre facile di farne abuso; che stava per eseguire un tal progetto, allorchè Tarquinio l'affassinò; e finalmente che quell'istesso piano si seguì nello stabilimento della Republica, dividendo l'autorità tra i due Consoli, i quali regnavano per un solo anno.

Idea ristretta del Regno di Servio Tullio secondo Tito Livio.

Si

(1) Lib. I. Cap. 41. & seqq.

Tarquinio il Superbo. Si vede che in questa esposizione tutto è connesso e seguito, e nulla vi è che non sia conseguente, e non sia provato dalla Storia medesima. Tarquinio il Superbo, avendo penetrato il disegno, che Servio avea formato di escluderlo per sempre dal Trono, abolendo la Monarchia, e stabilendo un governo repubblicano, si affrettò a prevenirlo, e gli tolse la Corona, e la vita. Egli portò sul trono qualità grandi; ma uno umore imperioso e crudele, e grande odio e risentimento contro i Grandi, che si prefisse di punire dell'idea, che avevano avuta di privarlo della Corona. Egli non convocò mai il popolo, non consultò sopra alcuno affare il Senato, e fece morire, o esiliò varj membri di quel corpo, senza rimpiazzarli. Ma sforzandosi di ridurre in servitù i Romani, e di domare quegli animi feroci, trattò gli altri suoi sudditi, che come disse, eran piuttosto una specie di alleati, con dolcezza tale, che trovò presso loro grandi ajuti, dopo che i Romani l'ebbero spogliato della corona (1).

§. IV.

(1) Dionys. Halic. Lib. IV. pag. 116. Lib. VI. pag. 111.

§. IV.

Sopra la Rivoluzione.

Una simile rivoluzione doveva per necessità scuotere violentemente la potenza Romana , e mettere in gran confusione coloro , che avendo scosso il giogo della dominazione Regia , e volendo stabilire un governo repubblicano , avevano a trattar con egual destrezza gli animi del Popolo di Roma , e quelli de' loro sudditi. Io ho altrove sviluppato lo spirito di quella rivoluzione (1) ; e ritornerò subito a ciò che riguarda l'interno di Roma , fermandomi per ora a quel che riguarda l'estensione de' suoi dominj , le sue guerre , e le conquiste che fece in poco più di due secoli.

Della Rivoluzione.

Ho detto che il dominio de' Romani si stendeva sopra una parte della Toscana , del paese de' Latini , e di quel de' Sabini. Tarquinio fece subito dichiarare a favor suoi Toscani ; ma pare che i Latini , e i Sabini stettero per qualche tempo indecisi. De' primi sol que' di Tuscolo , dove Manilio , genero di Tarquinio , esercitava la Dittatura , presero le armi e si unirono a' Toscani (2). Il resto della Nazione par che abbia tranquillamente atteso l'esito degli sforzi

Beaufort Tom. I. C de'

(1) Dissert. Part. II. Cap. 1.

(2) Dionys. Halic. Lib. V. pag. 293.

de' Toscani pe' l' ristabilimento di Tarquinio . Può anch'essere che una parte di loro sia stata portata pe' Romani, ma non par che abbia lor dato soccorso. L'assedio di Ardea, a cui Tarquinio era occupato allorchè i Romani si rivoltarono, ci fa credere ch'egli era disgustato con certe Città de' Latini, e che questa fu in parte la ragione che l'obbligò a rifugiarsi presso i Toscani.

Trattato di
Roma co'
Cartaginesi

Lo stesso anno della Rivoluzione, e prima della morte di Bruto, che fu il primo console, conchiusero i Romani il loro Trattato co' Cartaginesi (1). Erasi probabilmente incominciato quel trattato sotto il regno di Tarquinio; e se gli è data l'ultima mano dopo ch'egli fu deposto dal Trono. Polibio ci conservò quel trattato, il quale è tanto più prezioso, che serve a darci una giusta idea della estensione della dominazione Romana in quel tempo. Si vede ch'ella si stendeva principalmente verso il mare, dal Tevere fino a Terracina, che si nomina nel trattato insieme con Anzio, Laurento, Ardea, e Circei. Tarquinio il Superbo avea fondata in quest'ultima Città una Colonia (2), e varie altre ne avea fondate nelle terre che non eran meno distanti da Roma, come Segna, Sueffa, Pomezia (3). Quest'ultima egualmente che Cora, si

(1) Polyb. Lib. III. cap. 22.

(2) Dionys. Halic. Lib. V. pag. 260.

(3) Id. ibid. pag. 250.

rivolto alcuni dopo , e fu ripigliata da' Romani , che la misero a sacco (1) per punirla della sua rivolta .

Si fa menzione in quel trattato delle Città marittime , perchè versava solamente sulla navigazione e il commercio . Benchè i Romani lungo tempo dopo sianfi alla navigazione applicati , la Città di Anzio loro suddita era molto commerciante , ed aveva una marina bastantemente rimarchevole , giacchè poco più di quarant'anni dopo , i Romani le prefero ventidue navi da guerra (2) . Non vi si parla mica delle Città marittime di Toscana ; dal che vedesi che i Romani rinunciavano già a' loro dritti su quella Provincia , che s'era dichiarata a favor di Tarquinio , e che disperavano di potere ridurre ; ma conservano all'incontro tutt'i loro dritti sul paese de' Latini . Coll'ajuto di questo trattato , e di alcune tracce che troviamo negli antichi , studiamoci di notare a un di presso quali erano i confini del territorio di Roma allorchè scosse il giogo de' suoi Rè .

Da una parte era Terracina , lontana da Roma , secondo l'Itinerario di Antonino , 61. miglia d'Italia (3) . Per trovar i confini mediterranei , vi eran

Quali erano i confini del territorio di Roma .

C 2

colo-

(1) Liv. Lib. II. cap. 16. & 17.

(2) Dionys. Halic. Lib. IX. pag. 412.

(3) Così porta l'edizione dell'illustre Vosslingio, Bergier (Hist. des Gr. Chemins de l'Emp. Rom.), seguendo altre edizioni, mette 49. miglia da Roma a Terracina . Lib. II. Cap. 26.

colonie stabilite in varie Città, che provano la estensione del suo dominio, di cui esse servivano ad assicurar le frontiere. Tali erano Segna, Cora, Pomezia, delle quali poco fa ho parlato; Norba, Velletri ed alcune altre, de' quali la distanza da Roma è alquanto minore di quella di Terracina: in maniera che può giudicarsi che tutto l'antico Lazio l'era soggetto. Dalla parte de' Sabini le sue frontiere potevano stendersi di là da Cure fino a Regulo, che Appio Claudio, uno de' principali de' Sabini, le conservò. Dalla parte di Toscana Roma conservò solamente il Gianicolo, ch'era dalla Città lontano venti soli stadij, e dov' era una Fortezza, in cui i Romani tenevano una guarnigione (1).

Popoli ch' erano intorno a que' confini.

Non bisogna però credere che tutte le Città comprese ne' limiti che ho notati, fossero egualmente suddite de' Romani, e sottoposte alle leggi loro. La lor condizione era diversa, secondo i trattati più o meno vantaggiosi che avevano ottenuti. Alcune eran suddite, ed avean perduto il lor territorio, dove s'eran fondate colonie: altre portavano il titolo di alleate, ma con una alleanza disuguale, che le privava del dritto di far guerra o alleanza, senza il consenso de' Romani, e le obbligava a contribuire un determinato contingente di truppe. Nel resto si governavano colle loro leggi, e co'

(1) Dionys. Lib. V. pag. 294. Lib. II. cap. 16.

e co' propri lor magistrati . Finalmente ve n' erano alcune anche più indipendenti a varj riguardi , e l'alleanza loro non conteneva altra disuguaglianza se non che esse cedevano il rango alla Città di Roma . Tali pare che siano state Tuscolo, Priverno, Tivoli, ed alcune altre Città .

Le frontiere de' Romani stendendosi fino a Terracina, eran confinate da quella parte dal paese degli Ernici, degli Aurunci, de' Volsci e degli Etruschi. Questi ultimi erano più dentro terra; e il lor paese, come anche quello de' Volsci, avendo a Tramontana i Peligni, e i Marfi; e i Latini a Mezzo giorno, si stendeva dalla Campania fino al territorio de' Sabini . Questi erano a Tramontana di Roma; la quale aveva la Toscana a Ponente, ed a Mezzogiorno il mare .

Ciascuna di queste nazioni formava una Lega, o alleanza difensiva, i cui membri eran tutti indipendenti, e potevan fare alleanze particolari, purchè non fossero contrarie alle condizioni della confederazion generale . Ciascuna Città, o paese mandava i suoi Deputati agli Stati della nazione, ed ivi si deliberava sopra gl'interessi del corpo della nazione, e si prendevano le risoluzioni . Benchè spesso si seguisse la pluralità de' voti, pare che quando il corpo della nazione s' impegnava in una guerra che da qualche particolar paese non era approvata, quel paese poteva restar neutrale, senza essere obbligato di contribuir contro voglia il suo contingente, I Latini avevano una simile confederazione, della

Stato di
que' Popoli.

quale i Romani erano i Capi . Quando i primi , come tosto vedremo , presero le armi , e dichiararon la guerra a' Romani , non fu già tutta la nazione , parte della quale restò certamente suddita , o alleata de' Romani . Potrebbe facilmente provarsi che nella lista di ventiquattro Città , che ci dà Dionigi , ve ne sono state molte , come fra le altre Ardea e Gabii , che i loro particolari interessi impedirono di entrare nella lega , e le obbligarono a rimanere uniti a' Romani .

Affettazione degli antichi Storici ad esagerare il numero de' nemici.

E' bene che si faccia quì una osservazione ; ed è che quando gli antichi Storici dicono che i Romani furono in guerra co' Toscani , gli Equi , i Volsci , &c. non si dee sempre credere che abbiano avute contro se tutte le forze della Nazione . Ebbene essi di buon' ora la politica di seminar la divisione tra i lor nemici , e di addormentare gli uni , per opprimere gli altri con maggior sicurezza . Questa osservazione ci servirà a togliere molte difficoltà , che s'incontrano ad ogni passo nella Storia Romana . Così può rendersi ragione perchè i Volsci , gli Equi , i Sanniti , che vediamo così spesso domati , sterminati , risorgono dalle lor ceneri , e rinnovano la guerra con forze tali , che non si può capire come un paese rovinato avesse potuto metterle in piedi . I Romani per dare alle lor vittorie un lustro maggiore , finfero di aver contrastato con tutto il corpo della Nazione , quando non avevan contro , se non un solo particolar paese .

Quando dunque Tito Livio , o Dionigi d' Alicar-

Toscani che
aff. diarona
Roma.

ornaffo parlano delle guerre tra i Toscani e i Romani, non dee intendersi per Toscana tutto quel che comprendevasi sotto tal nome, ma semplicemente la parte più a Roma vicina. Erarvi in quella parte dodeci Città potenti, che avean formata tra loro una confederazione simile a un dipresso a quella, di cui ho parlato. Aveano quelle Città le loro assemblee, dove ognuna mandava i suoi Deputati, e dove si deliberava sopra gli affari comuni; ma non tutte entravano ne' medesimi progetti. Pare ancora che le sole Città di Tarquinii e di Vejo prefero le armi a favor di Tarquinio; e che le altre non entrarono in quella briga (1). Quelle dodeci Città si eliggevano un Magistrato, che comandava gli eserciti, ed a cui, per dare maggior lustro alla sua dignità, ciascuna Città dava un littore. Pretendesi ancora che questo esempio abbian seguito i Rè di Roma, e poi i Consoli, facendosi accompagnare da dodeci littori. Di tal dignità era attualmente rivestito Porfenna, allorchè venne a metter l'assedio avanti a Roma. Non è raro il vedere in que' tempi qualificare Rè quelli ch'eran solamente principali Magistrati; ed a' Romani non dispiacque di dar lustro alla loro Storia, fingendo, che Porfenna regnava sopra tutta l'Etruria (2). Almeno in questa qualità di Rè d'Etru-

C 4

ria

(1) Dionys. Halic. Lib. VI. pag. 198.

(2) Così è ancora qualificato da Floro, Eutropio, Orozio, Zonara, &c.

ria ce lo rappresenta ten pre Dionigi d' Alicarnasso; ma Tito Livio ci dice ch'egli era Rè di Chiusi. Era egli probabilmente uno de' principali di quest'ultima Città, e rivestito della principal magistratura della Lega delle dodeci Città; giacchè non vediamo Rè in Toscana, nè prima, nè dopo di lui.

Roma co-
stretta di
rendersi a
Porfenna.

Che che ne sia, ei venne con un formidabile esercito ad assediare Roma, e la ridusse agli estremi. Ho esaminato altrove (1) i maravigliosi avvenimenti, co' quali gli Storici accompagnano la relazione di quell'assedio, ed ho provato ch'essi avean cercato di abbagliarci, e farci perder di vista la vera situazione, in cui i Romani si eran trovati. Infatti furono essi nell'obbligo di rendere Roma a Porfenna, ed a sommetterli al giogo de' Toscani. La sola difficoltà o almeno la principale è che pare strano che, essendo stata quella guerra intrapresa per ristabilire Tarquinio, Porfenna non abbia obbligato i Romani a riceverlo mentre era padrone della forte loro. Ma questa difficoltà sussiste egualmente se si segua la narrazione degli Storici Romani; giacchè convengono essi che Roma costretta dalla penuria era sul punto di subire la legge del vincitore, e che per pura generosità Porfenna non insistette per lo ristabilimento di Tarquinio. I fatti

(1) Dissert. Part. II. cap. 8. Vedete la Storia Romana del Sig. Hooke scritta in Inglese.

fatti si trovano talmente inorpellati nelle relazioni degli antichi, ch'è cosa difficilissima, per non dire impossibile, accozzarne bene tutte le circostanze. Frattanto io proverò di aggiungere anche quì alcune osservazioni sul vero stato de' Romani riguardo a' Toscani, ed a' reciproci interessi delle due nazioni.

Ho detto che Tarquinio il Vecchio avea costretti i Toscani a riconoscere la Sovranità di Roma, e che Tarquinio il Superbo, escluso da Roma, ed abbandonato dal suo esercito, si era ritirato in Toscana, dove avea trovato i popoli disposti ad intraprender la guerra per ristabilirlo. I successi che accompagnarono quella intrapresa, dovevan farla infallibilmente riuscire, e i Toscani e Porfenna eran padroni di rimetterlo sul trono. Ma compresero essi senza dubbio che non era loro interesse che Roma avesse un Re, il quale potrebbe un giorno aggravare maggiormente il giogo che il di lui avolo avea loro imposto: all'incontro la circostanza era loro favorevole per iscuotere un tal giogo, ed inabilitare i Romani a poter loro nuocere per lungo tempo. O il disegno di Porfenna sia stato a prima di forzare i Romani a ricever Tarquinio, o che nel decorso avesse mutato disegno, è certo che quando si vide in istato di dar la legge, non pensò egli più a sostener la causa di Tarquinio. Quel Re deposto non tardò guari ad accorgersi, che di nulla meno che de' suoi interessi parlavasi nel trattato, che Porfenna stava per con-

Il ristabilimento di Tarquinio era contro gl'interessi de' Toscani.

conchiudere co' Romani. In questo i due Principi si disgustarono, e Tarquinio deluso dalla sua speranza si ritirò a Tuscolo, dove si affaticò ad impegnare i Latini a formare una Lega in favor suo, e a dichiarar la guerra a' Romani.

Questi intanto essendo stati inferiori in più battaglie, angustiati inoltre dalla penuria, e vedendo la Città loro piena di diffidenze e gelosie, delle quali temevano che i segreti partigiani di Tarquinio non si approfittassero per richiamarlo, prefero il partito di render la Città a Porsenna, contentandosi di fargli promettere ch'egli non avrebbe ristabilito Tarquinio. Io non ripeterò qui ciò che in altro luogo ho provato coll'autorità di Tacito e di Plinio, che Porsenna prese Roma, e che i Romani furon costretti a ricever la legge di quel vincitore: mi contento di connettere qui questo fatto colla serie della Storia.

Progetto
di Porsenna
per nuove
conquiste.

Una conquista sì considerabile non potea mancare di lusingar molto Porsenna, e fargli concepire grandi speranze. Pare infatti ch'egli abbia pensato ad impadronirsi di tutto il Regno di Tarquinio, col favore della discordia che si era posta tra gli antichi sudditi di quel Principe, de' quali alcuni vi erano che seguivano le parti sue, ed altri ch'eran dubbiosi del partito che dovean prendere (1). La situazione di Roma era delle più vantaggiose per
la

(1) Dionys. Halic. Lib. VI. pag. 227.

la esecuzione di un tal progetto. Essa gli apriva il paese Latino, e gli serviva di piazza d'armi per riporvi le sue munizioni di guerra e di bocca. Così appunto ha egli fatto, e dopo essersi fermato qualche tempo in Roma per rassettare ogni cosa nella sua nuova conquista, egli distaccò Arunte suo figlio col fior delle sue truppe, per far le conquiste del paese Latino. Poco tempo dopo partì per ritornare in Toscana, dove i primi successi delle sue armi doveano necessariamente accrescer molto la considerazione e il credito suo.

Cominciò Arunte la sua spedizione coll'assedio di Aricia Città del paese Latino, lontana da Roma non più di centoventi stadj (1). I Latini, vedendosi minacciati della stessa sorte che Roma avea dovuto subire, non perdettero tempo. Le Città di Tuscolo e di Anzio formarono una lega per soccorrere Aricia; e il comune pericolo eccitandone molte altre, si mise in piedi un poderoso esercito. Il pericolo di vedersi tosto in preda a' Toscani portò il terrore fin nella Campania, e la stessa Città di Cuma mandò soccorso a' Latini. La Città di Aricia, la quale, sorpresa di vedersi improvvisamente assalita da un esercito di Toscani, era già stata sul punto di rendersi, ripigliò cuore alla vista di un tal soccorso. Si diede battaglia a' Toscani, i quali a prima ebbero tutto il vantaggio: ma

Arun-

Il suo Esercito disfatto
avanti ad
Aricia.

(1) Dionys. Halic. Lib. V. pag. 804. Lib. VII. pag. 410. *Ibina*
Lib. II. Cap. 14.

Arunte lasciandosi trasportare dalla impetuosità del suo coraggio , ed inseguendo con troppo ardore i fuggitivi , diede luogo ad Aristodemo che conduceva il soccorso di Cuma , di approfittarsi del disordine in cui lo vide . Avendo questi riordinata una parte delle truppe , assalì Arunte, il quale perdè la vita , mentre coraggiosamente si difendeva . I Toscani furono interamente disfatti , e del loro esercito pochi avanzi si salvarono , che han trovato un sicuro asilo in Roma , dove si prese ogni cura per gl' infermi e feriti , per attestare con ciò quanta gratitudine si conservava della dolcezza che Porcenna aveva usata nella vittoria .

Disfatto de'
Latini contro i Roma-
pi.

I Latini frattanto sbrigatisi da quel nemico , si dolsero altamente de' Romani (1), e gli accusarono di avere non solamente dato il passo all' esercito Toscano, ma di averlo anche provisto d' ogni sorte di munizioni , e di averne raccolti gli avanzi . Gli Aricini gli accusavano di averli abbandonati a' Nemici insieme con tutto il paese de' Latini , che farebbero stati costretti a sommetterli alla legge del vincitore se i Toscani si fossero impadroniti della loro Città . I partigiani di Tarquinio, e specialmente Mamilio suo genero, si affaticavano con ardore a formare una lega contro Roma , esagerando quegli aggravj . I Romani atterriti dalla tempesta che stava

(1) Dionys. Halic. Lib. V. pag. 226. & 229.

stava per scaricarsi sopra di loro, adoperarono senza dubbio le migliori ragioni che potettero per ischivarla. Sopra tutto fecero valere la necessità in cui s' eran trovati di render la lor Città a Porfenna, perchè i Latini non gli avevan soccorsi a tempo. Vi eran probabilmente certe Città interessate per loro, le quali resistettero per qualche tempo agl'intrighi di Tarquinio, e di suo genero; in maniera che passarono ancora alcuni anni prima che la lega si trovasse bastantemente forte per attaccare apertamente i Romani.

Questi non potevan mancare di ricorrere a Porfenna. Tito Livio assicura che quel Principe l'anno susseguente alla infelice spedizione di Aricia (1) fece ancora alcune istanze presso i Romani per indurli a ristabilire Tarquinio. Dionigi d' Alicarnasso attesta che i Latini e i Romani con eguale impegno sollecitavano il soccorso de' Toscani, ma che questi lo negarono a' Latini sotto pretesto del trattato che avean rinnovato co' Romani; ed a' Romani a cagion dell' alleanza che ancora sussisteva tra loro e Tarquinio (2). Bisogna dire adunque che con quel trattato Porfenna abbia rimessi i Romani in libertà, ed abbia loro anche restituita una parte del territorio che possedevano di là dal Tevere, e che egli gli aveva obbligati a cedere col trattato

Ragioni che obbligano Porfenna a rimettere i Romani in libertà.

pre-

(1) Lib. II. Cap. 15.

(2) Lib. V. pag. 377.

precedente. Potrà sembrare strano ch'egli abbia con tanta facilità abbandonata una sì importante conquista; ed è vero che per sole congetture fondate sopra probabilità, possono indovinarsi i motivi, che resero Porfenna così trattabile. Io ho già detto ch'egli altro non era che il primo Magistrato, o Capo di una Confederazione di dodici Città di Toscana, delle quali ciascuna aveva il suo dritto di suffragio. Siccome i primi successi delle sue armi dovevano aver contribuito ad accrescere il di lui credito ed autorità sul corpo della Nazione, così l'infelice successo della spedizione di Aricia, e la totale disfatta del suo esercito, han potuto muovere il disgusto de' Toscani, e dare un pretesto alle cabale de' suoi nemici. Si sa che que' popoli uniti con una general confederazione, eran quasi sempre divisi da interessi particolari, e che lo spirito di fazione vi metteva spesso la disunione a segno di venirne ad atti di ostilità gli uni contro gli altri. Può essere, ed è anche probabilissimo che sopravvenne qualche guerra intestina fra i Toscani, la quale gli obligò a rinunziare alla lor conquista. Benchè gli antichi Storici usino sopra ciò un profondo silenzio, si vede che non si fa neppur menzione dello stesso Porfenna, e se si fa menzione de' Toscani, si fa solamente lungo tempo dopo, e quando non erano più in istato di portar la guerra fino alle porte di Roma. Non altro che una ragione così forte, e forse ancora il timore che i Romani non si unissero a' Latini, e non dassero lo-

ro il passo per portare le loro armi in Toscana , ha potuto indurli a restituire a' Romani le terre che col primo trattato avean cedute.

Roma frattanto doveva trovarsi in gravissime angustie. Essa conteneva un Popolo numeroso , a cui le terre conquistate da' Re avean dato il sostentamento , e una parte di quelle terre trovavasi a discrezion de' nemici. Era essa minacciata dalla parte de' Latini , che formavano contro lei una formidabile lega : la maggior parte degli alleati l'abbandonavano , i sudditi si rivoltavano , e le Colonie istesse entravano nelle leghe che si facean contro Roma. Figuriamoci le difficoltà , nelle quali devono essersi trovati i Capi, di quella nascente Repubblica per contenere quella moltitudine stimolata dalla fame e dalla miseria , ed obbligata a far fronte a tanti nemici. Liberatifi dal giogo de' Toscani , ed avendo ricuperate le terre che avean possedute di là dal Tevere ; e che potevan bastare al mantenimento di una parte de' Cittadini , i Romani rivolsero tutta la loro attenzione alla parte de' Latini , e de' Sabini.

Questi ultimi soffersero i primi sforzi delle armi Romane . La presa di Fidene , Città lontana da Roma non più di cinque miglia , e quella di Crustumeria , oltre la defezione di Appio Claudio uno de' Principali Sabini , posero fine a quella guerra , e forzarono i Sabini a ricever la legge . Io non mi fermo qui a conciliare Dionigi d' Alicat-

Confusione
in cui trovavasi Roma.

Guerra contro i Sabini.

carnasso con Tito Livio (1), ed altri Autori, sopra gli avvenimenti di quella guerra, riferendo l'uno cose che l'altro passa sotto silenzio, o situando sotto un anno gli avvenimenti, che l'altro riferisce molti anni prima o dopo. Si vede bene che poco fondamento può farsi sopra simili Storici, e perciò io mi restringo, non a quel ch'è semplicemente verisimile, ma a quel che ha connessione colla serie della Storia, e che ci rappresenta lo Stato de' Romani in que' tempi come ha dovuto essere, per esser eglino divenuti quel che noi li vediamo ne' tempi seguenti.

Cagioni della guerra tra i Romani, e i Latini.

Tito Livio pone sotto l'anno di Roma 255. la famosa battaglia di Regillo, in cui si decise la controversia insorta tra i Latini e i Romani. Dionigi d'Alicarnasso mette questo avvenimento tre anni più tardi; ma non ho io disegno di fermarmi alle date. Voglio esaminar piuttosto quali furono i motivi che armarono i Latini contro i Romani. Non fu certamente il desiderio di ristabilir Tarquinio. Erano essi niente meno di loro interessati a veder distrutta la tirannide; e se vi furon tra loro alcune Città, che desideravano sinceramente il di lui ristabilimento, eran queste sedotte da i loro capi, ed acciecate sopra i lor veri interessi. Il loro principal gravame veniva senza dubbio dalla pretesione che aveano i Romani di esercitare sopra
loro

(1) Dionys. Lib. V. pag. 107. & seq. Livius Lib. I. Cap. 21. & 24.

loro gl'istessi dritti, de' quali i loro Rè avean goduto, e dalla contraria pretensione che avevano i Latini. Finchè i Romani ebbero a fronte i Toscani, non han potuto far valere le pretensioni loro. I Latini credevano ingiusto il procedere de' Romani, che volevano imporre loro un giogo, ch'essi medesimi aveano scosso, e negavan loro quella libertà, della quale essi medesimi mostravanfi così gelosi. Rinfacciavan loro di aver concorso, per quanto dipendeva da loro, a farli cadere sotto una potenza straniera, favorendo i disegni di Porcenna. Mamilio genero di Tarquinio, ed alcuni altri de' principali Latini, ch'erano suoi aderenti, esageravano que' gravami, e formavan cabale in tutte le Città, per farle entrar nella Lega.

Stettero otto o dieci anni in questo stato d'irresoluzione, e senza venire ad una aperta rottura. Barraglia di
Regillo. Quel tempo fu impiegato dall'una e dall'altra parte in maneggi, dalla parte de' Romani per distogliere dalla lega alcune Città Latine, e dalla parte de' lor nemici per rinforzare il loro partito, e tirarvi anche delle Colonie Romane. Infatti Cora e Pomezia si dichiararon per loro (1), ed essi tentarono d'impadronirsi per sorpresa di Segna; ma ella fu foccorfa a tempo. In Roma stessa vi eran fra il Popolo molte inormorazioni, e Tarquinio vi aveva ancor partigiani. Osserva Livio che i Con-

Beaufort Tom. I. *D* *foli*

(1) *Livius Lib. II. Cap. 16. Dionys. Halic. Lib. V. pag. 324.*

foli dell'anno 252. eran sospettissimi d'intelligenza con lui, e che la poca fiducia che il Senato aveva in loro l'obbligò a ricorrere ad un Dittatore (1), il- quale riunisse nella sua persona la potestà de'due Consoli, e potesse tenerli a freno nel caso che intraprendessero cosa in favor di Tarquinio. Lo stesso Livio gitta un simil sospetto sopra uno de' Consoli dell'anno 258. (2): lo che fa vedere che v'eran certi Patrizj in quel partito. Vi erano anche più malcontenti fra la plebe, che soffriva per la penuria, e cominciava ad accorgersi che il suo giogo erasi piuttosto aggravato che alleggerito, e che per conseguenza poco interesse avea di sostenere la rivoluzione. Un' Imbasciata de' Latini sotto pretesto di procurare di accomodare amichevolmente le differenze che v'eran tra loro e i Romani, era venuta a Roma accompagnata da certi emissarj di Tarquinio (3). Questi formarono una Congiura, in cui entrarono molti Cittadini e Schiavi; ma fu scoperta a tempo, e gli autori furono severamente puniti.

Maneggi di
Tarquinio a
Roma.

Pare che il Senato abbia presi prudentissimi spedienti per prevenire i pericoli interni ed esterni, da' quali era minacciato. Pensò egli pria d'ogni cosa a rimettere l'abbondanza in Roma, dove la miseria eccitava le mormorazioni del popolaccio. Po-
me-

(1) Lib. II. Cap. 18.

(2) *Ibidem* Cap. 21.

(3) Dionys. *ibidem*, pag. 329.

mezia Colonia Romana, che poco prima s'era rivolta e si era unita a' nemici, divenne il primo oggetto delle sue cure (1). Quella Città era posta in una fertilissima pianura, e il suo territorio molto ampio somministrava in gran parte il mantenimento di Roma. A quella parte dunque si fecero i maggiori sforzi; e quella Città fu ripigliata e saccheggiata, per contenere con tale esempio nel dovere le altre Colonie Romane. Finalmente si venne ad un' aperta rottura; e la famosa battaglia seguita presso al Lago di Regillo decise della sorte de' Romani e de' Latini. Questi essendo stati interamente disfatti, furon costretti a ricever la legge del vincitore, ed a sottoporsi alle condizioni degli antichi trattati, che avean fatti co' Re di Roma.

Fu con questo trattato confermata la superiorità di Roma; ma le sue intestine divisioni l'impedirono di far valere bene tutt' i dritti che avev' acquistati. Si è veduto ch' ella era stata costretta a rinunziare a tutt' i dritti che pretendeva avere sulla Toscana; ed ella perdette ancora molte Città nel paese Latino. I Volsci col favore della discordia tra i Latini e i Romani, si impadronirono di Anzio, di Velletri, e di varie altre piazze, che furon prese e riprese più volte nel tempo delle lunghe guerre, che tra loro e i Romani vi furono.

Conseguenze della vittoria de' Romani.

D 2

Ci

(1) Livius Lib. II. Cap. 16. & 17.

Ci volle più di un secolo prima che i Romani avessero bene assicurato il loro dominio sul paese Latino, ed avesser potuto rimetterlo nello stesso piede, in cui era stato sotto i Rè. Non è mio disegno di seguirli in tutte quelle guerre. Se quì mi sono diffuso un poco, lo feci a solo fine di procurare di mettere in qualche chiarezza l'idea che si dee fare dello stato, in cui si trovarono i Romani prima della Rivoluzione, e di quello, in cui si trovarono dopo aver superate le principali difficoltà, che da i lor nemici furono loro opposte. Non farò dunque altro che poche considerazioni generali sopra le loro altre guerre, per venir poi allo stato interno di Roma, e procurar d'indagare qual sia stato il suo primitivo governo, tale quale fu stabilito immediatamente dopo la rivoluzione.

§. V.

Sulle guerre de' Romani in generale.

Sopra le guerre de' Romani in generale. **P**ARE che Roma sia stata per più di un secolo a ricuperare tutte le conquiste de' suoi Rè. Le sue intestine dissensioni non le permisero di fare intraprese di lunga durata, e bisognò contentarsi di tenere il popolo occupato con brevi, ma frequenti spedizioni. Quando i Cittadini erano una volta arruolati, si tenevan sotto le armi, e fuori di Roma, fino a tanto che i clamori de' Tribuni del Po-

Popolo il permettevano . Era massima del Senato di cercar sempre qualche pretesto per allontanar da Roma una turba di oziosi Cittadini , che si rendevano nello stesso tempo eccellenti Soldati , per l'esatta disciplina che negli eserciti si faceva loro osservare . A tal'effetto erano i Romani sempre assalitori , o assaliti , e riducendosi le spedizioni nel paese nemico a piccole scaramucce , o a saccheggiare e devastare , i successi non eran decisivi , e le guerre duravan molto . Vediamo che i Latini e gli Ernici non furono intieramente domati , se non più di 170. anni dopo la rivolnzione ; e che le guerre contro i Volsci e gli Equi durarono più di due secoli . Anche i Sanniti e i Toscani furon sommessi dopo le lunghe guerre ; ma dopo ciò seguì una serie non interrotta di vittorie , e di conquiste .

I successi di tali guerre non son mica dubbiosi ; giacchè tutte si son terminate coll' intiera sommissione di que' popoli , che si videro forzati a ricevere la legge di Roma . Siccome però le circostanze sono delle più incerte ; io mi restringerò a considerazioni generali sopra alcune circostanze di quelle guerre . I. Gl'Istorici , come sopra osservai , spesso pongono il tutto per la parte , e fingono che i Romani avessero a fronte tutto il corpo di una Nazione , quando non avevano a fare che con piccola parte , o con una provincia di quella Nazione . Ciò dee necessariamente supporfi , per dare qualche aria di probabilità a' racconti di quelle guerre , ne' quali veggiamo Nazioni quasi sterminate ricomparir

Gli Storici mettono. una Nazione intiera invece di una parte .

rir l'anno seguente più formidabili di prima . Infatti Tito Livio ci dice sotto l'anno di Roma 292. che i Volsci furon quasi totalmente distrutti in una gran battaglia (1); e intanto l'anno appresso noi li veggiamo unirsi agli Equi, e minacciare Roma di nuovo . Si vedono in tal modo per quasi due secoli , rimettersi dalle più compite disfatte , in maniera che lo stesso Livio è obbligato a confessare che la cosa gli sembra incredibile (2) “ Bisogna ,
 „ dic' egli , o che i Romani in ciascuno incontro
 „ abbian solamente avuto a fronte una parte , e
 „ non tutto il corpo della Nazione, o bisogna che
 „ quel paese , il quale oggi non è popolato quasi
 „ che di soli Schiavi , abbia un tempo contenuto
 „ un numero infinito di abitatori “ . E' dunque chiaro che si è esagerato il numero de' nemici , per render le vittorie più strepitose .

2. Moltipli-
 cando il nu-
 mero delle
 Vittorie.

2. Si moltiplicò il numero delle vittorie ; e la osservazion precedente serve in parte alla prova di questa . Imperciocchè qualora si supponga che i Romani abbiano avuto solamente a fare con una piccola parte della nazione , vittorie così spesso replicate sarebbero state capaci di spopolar tutta l'Italia . Se paragoniamo quel che altrove ho detto delle guerre de' Romani e de' Galli , e quanti trionfi manifestamente falsi debbon cancellarsi da i Fa-
 sti

(1) *Ibi Volscum nomen prope deletum* . Lib. III. Cap. 8. & 10.
 Vide Lib. IX. Cap. 45.

(2) Lib. VI. Cap. 12.

sti (1), se ne dee conchiudere che si è ugualmente moltiplicato il numero delle vittorie contro i Volsci, gli Equi, e i Sanniti, che si vedono ad ogni momento ricomparire in iscena. Se ne conchiuderà ancora che, come que' Galli eran solo una piccolissima parte della nazione Gallica, che nominavasi Senonese, così i Romani per lo più non ebbero a fare, se non con una parte di ciascuna Nazione, benchè sien nominate tutte intiere.

3. Gli Storici si compiacciono egualmente ad esaggerare il numero de' morti della parte nemica. Talvolta non ne scappa neppur'uno, talvolta ne restano venti, trenta, e quaranta mila sul campo. Se ne veggono esempj strepitosi nella narrazione delle guerre co' Galli, e da ciò è, come credo, naturale di argomentare sulle altre loro vittorie. Lo stesso Livio osserva in molti luoghi che gl'istorici Claudio, e Vaserio Anziate amplificano volentieri riguardo a questo; ed infatti si vede dagli esempj che ne porta, ch'essi mettevano per diecine di migliaia quel che gli altri mettevano per migliaia (2). Niente costano loro i numeri: e se ne troveranno anche molti esempj paragonando la Storia di Polibio con quelle di Orosio e di Eutropio, quando parlano delle stesse guerre. Io mi conten-

9. Esaggerano il numero de' morti.

(1) Dissert. Part. II. cap. 10.

(2) Lib. XXXIII. cap. 10. & 30. Lib. 34. cap. 15. Lib. XXXV. cap. 19. & 31., & Lib. XXXVIII. cap. 23.

to di riferirne uno solo (1). Polibio, riferendoci la battaglia navale tra i Romani e i Cartaginesi vicino alle Isole Egate, dice che i primi misero a fondo cinquanta navi Cartaginesi, ne presero settanta, e fecero diece mila prigionieri. Orosio ed Eutropio mettono a un dipresso il medesimo numero di navi prese (2); ma ne mettono a fondo cento venticinque, fanno ascendere il numero de' prigionieri a trentadue mila, e quello de' morti a tredici o quattordici mila.

4. Riferiscono molte Vittorie inferte.

4. Vedesi da questi esempj quanta propensione aveano gli Storici ad esaggerare le vittorie de' Romani. Aggiungasi che ne riferiscono alcune, della falsità, o almeno della incertezza delle quali essi medesimi eran persuasi. Rimetto ancora a quel che altrove ho detto delle guerre de' Galli e de' Romani. E' ordinario costume di Tito Livio di riferire prima gli avvenimenti nella maniera più favorevole a' Romani, e poi di aggiungere qualche dubbio sul fatto medesimo. Gli succede ciò assai spesso nelle guerre che rapporta de' Romani co' Toscani, e co' Sanniti (3). Dopo averci data la descrizione d'una battaglia, e di avere esaggerata la vittoria de' Romani, confessa che non si conveniva ne sul nome del Generale che avea comandato, neppure se i Romani avevano avuto un esercito in que' luoghi.

(1) Lib. I. cap. 61.

(2) Orosius Lib. IV. cap. 10. Eutrop. Lib. II. cap. 27.

(3) Lib. IX. cap. 15. & 44. Lib. X. cap. 5. , 27. 26. 20. 37.

ghi. Finalmente dà egli medesimo le prove più forti della incertezza di uno avvenimento, che ha riferito come se alcuna non ve ne fosse. Da ciò si si vede con quali precauzioni debba leggerfi la Storia Romana, per discernervi alcune verità nella dissimulazione colla quale ci vengon presentate.

5. Ho già osservato altrove che, se ci atteniamo a' loro Storici, i Romani non son mai gli aggressori: sono essi sempre assaliti; e il più bello si è che que' nemici implacabili de' Romani han la discrezione di non attaccarli mai, se non quando essi non hanno altri nemici da combattere. Attendon quelli tranquillamente fin che Roma abbia terminato una guerra, o posto fine alle sue intestine divisioni, per cominciare le ostilità. Si osserva ciò in tutta la serie dell' Istoria loro. Pare che gl' Istoricisti si sian creduti padroni del loro soggetto, e che quando avevano a parlare delle divisioni intestine, non abbian voluto caricar troppo la narrazione, ed abbian distribuiti gli avvenimenti in maniera che avessero in ciascuno anno qualche cosa da dire, e che nella loro Storia non vi fosse vuoto. Viene annunziata la guerra da parte del tale, o tal' altro Popolo. I Consoli vogliono armare; i Tribuni impediscon le leve, e si passano alcuni anni in altercazioni, senza che si vegga ne che il nemico faccia qualche progresso, ne che Roma riceva alcun danno. Vogliono i Romani stabilire un corpo di leggi; e i lor nemici lascian loro cinque o sei anni di tempo, acciò possian disporre ogni cosa col loro

s. I Romani non son mai aggressori.

loro comodo (1). I Tribuni del Popolo Scettio e Licinio, volendo strappare un Consolato a' Patrizj, mettono la discordia in Roma (2). La Repubblica sta cinque anni nell'anarchia, e i cinque anni seguenti si consumano in altercazioni. Finalmente si conviene che un Console si prenda dall'ordine de' Plebei. I Patrizj impediscono ancora per quattro altri anni che non si risolva nulla d'importante (3), per non aver la pena di vedere un Plebeo alla testa di un esercito, ed onorato col trionfo. Si direbbe che i nemici di Roma van di concerto con lei, per assicurare il successo delle sue armi. Ma come non è probabile che Roma, la quale conteneva un popolo bellicoso, che il Senato e i magistrati volentieri tenevano occupato al di fuori, si sia sempre tenuta sulla difensiva, dee necessariamente dirsi che gli Storici ci abbiano occultate le vere cagioni delle loro guerre.

In Roma
tutto respi-
rava guer-
ra.

Il Senato, come ho detto, procurava sempre di trovar qualche pretesto per levar da Roma un popolo che i suoi Tribuni illuminavano a suo credere un pò soverchio. I Consoli avean doppio motivo di desiderar la guerra. Oltre la speranza del trionfo, si vedevano essi rivestiti di un potere illimitato da che eran fuori di Roma, ed alla testa de-

(1) Tit. Liv. Lib. III. cap. 31. & seqq.

(2) Idem Lib. VI. cap. 35. & seqq.

(3) Idem Lib. VII. cap. 1.

degli eserciti (1). Il bottino, di cui ritornavan ricchi i soldati al ritorno delle loro spedizioni, era una forte attrattiva per un popolo guerriero. Si soggettava egli tanto più volentieri alla disciplina militare, ch'era persuaso che a quella era tenuto de' suoi felici successi. Sicchè desiderando tutti gli ordini dello stato quasi con eguale ardore la guerra, non è affatto verisimile che si sia sempre aspettata, a che non si sia portata nel paese nemico, se non quando si era stato provocato dalle ostilità.

La verità si è che il Senato dissimulava spesso le ingiurie, delle quali non si conosceva in istato di vendicarsi immediatamente. Egli non si addossava volentieri due guerre in una volta, e se mentre aveva a fronte qualche altro nemico, gli si dava motivo di lagnanza, egli differiva la vendetta fino a tanto che si vedesse in istato di opprimere i suoi nemici. Non dispiaceva al Senato che gli si desse qualche pretesto, di cui potesse avvalersi per intraprendere una guerra, subito che si vedrebbe le mani libere; e se non se gli dava, o egli, o i Consoli sapevan sempre inventarne. Quel ch'è certo è che noi non possiamo affatto fidarcene agli Storici, quando ci rappresentano i popoli vicini di Roma come inquieti e intraprendenti, e i Romani come un popolo unicamente occupato a difendere il suo

E se ne
prendevano
i menomi
pretesti.

(1) Livius Lib. III. cap. 68. Dionys. Halic. Lib. VII. pag. 411, & Lib. IX. pag. 599.

territorio contro ingiusti aggressori . Potrà crederli mai che i Romani tenendosi sempre sulla difensiva, sian venuti a capo di sterminare a poco a poco tutt'i lor nemici , ed a formare il più vasto Imperio che siesi veduto dopo la creazione del mondo ?

Le Nazioni
d' Italia
spesso resta-
van quiete
contro il
loro inte-
resse .

Quanto più raffinata ci sembra la politica del Senato , tanto più abbiain luogo di stupirci della indolenza di quasi tutt'i popoli d' Italia , che si lasciarono opprimere gli uni dopo gli altri , senza darsi un vicendevole soccorso . Si veggono aspettar tranquillamente l'esito d'una guerra , senza turbare i successi de' Romani con una diversione , benchè dovessero prevedere che la loro rovina sarebbe una necessaria conseguenza delle vittorie di Roma . Siccome ciò prova l'abilità del Senato ad addormentar le Nazioni, ed acciecarle sopra i lor veri interessi , così prova nel tempo istesso che que' popoli non eran tanto inquieti, quanto ci vengon dipinti , e che se il desiderio de' Romani d'invader tutto , non gli avesse mossi ad assalirli , essi non avrebbero mai pensato a cominciare i primi la guerra . Ne abbiamo affai esempj , tra i quali io scelgo quello che mi offre la condotta de' Galli stabiliti in Italia , e ciò in un tempo , di cui si può parlare con un poco più di certezza . Que' popoli erano stati assalitori , ed essendo stati poi assaliti da' Romani , avean perduto gran parte del lor territorio . I Romani ebbero poi a fronte un pericoloso nemico , contro il quale tutte le lor forze po-
te-

tevano appena bastare ; e questi fu Pirro Re di Epiro . Poco tempo dopo entrarono in guerra co' Cartaginesi ; cioè nella prima guerra Punica che durò ventitre anni . Pare che i Romani , occupati per lo spazio di circa quarant'anni nell'altra estremità d'Italia , così contro Pirro , come poi contro i Cartaginesi , davano a' Galli la più favorevole occasione di fare un diversivo , se quella Nazione fosse stata così inquieta , come i Romani ce la descrivono . Frattanto essi restarono in una perfetta neutralità assai opposta a' lor veri interessi ; giacchè appena ebbero i Romani terminate quelle guerre , tutto lo sforzo delle loro armi fu rivolto contro di loro .

Non adottiamo dunque senza grandi cautele la narrazione delle guerre de' Romani . Se tra quella moltitudine di avvenimenti se ne trovano alcuni , la verità de' quali è stabilita bastantemente bene , rigettiamo per la maggior parte que' dettagli di circostanze accompagnati da tante prove di falsità . Restringiamoci a credere che il Popolo Romano è stato formato alla guerra da suoi Re : che il Senato e i Magistrati lo han sempre mantenuto in quella disposizione , attaccando sul menomo pretesto i popoli vicini : che il Senato ha sempre lusingato ed accarezzato gli uni , per opprimere con sicurezza gli altri : che quasi tutte le sue guerre sono state accompagnate da i più grandi successi ; giacchè ha soggettate al suo imperio tutte le Nazioni d'Italia ; ma che non v'è alcuna certezza nelle narrazioni degli

Cosa vi sia di credibile nelle guerre de' Romani.

Sto-

Storici, i quali ne' dettagli peccano egualmente contro la verità, ed anche contro la verisimilitudine.

§. VI.

Dell'interno di Roma.

Dell' interno di Roma.

Vi è meno belletto nel ritratto che gli Storici fannoci dell'interno di Roma. Benchè spesso ci presentino in un falso aspetto le controversie che insorsero tra il Senato e il Popolo; benchè esagerino i dritti, e la potestà del primo, e trattino ordinariamente di sediziose le dimande dell'ultimo; è però facile, usando qualche attenzione, farsi una giusta idea del suo primitivo governo, e seguirvi le variazioni che ha sofferte.

Piano di Servio Tullio approvato da i Grandi.

Io ho altrove sviluppate le cause della rivoluzione, che fece abolire la Monarchia, e stabilire il governo repubblicano (1). Ho ivi provato che Servio Tullio avea formato il piano di quel governo, ed avea avuto disegno di stabilirlo in vita sua, ma che fu prevenuto da Tarquinio il Superbo, che gli tolse la vita, prima che avesse potuto eseguirlo. Quel piano frattanto non potea mancare di esser noto a molti Grandi di Roma, a' quali Servio Tullio l'avea senza dubbio comunicato, ed era troppo vantaggioso per loro, perchè non fosse loro piaciuto, e non avef-

(1) Dissert. Part. II. Cap. 5.

avessero desiderato di vederlo porre in esecuzione. Il governo tirannico di Tarquinio accrebbe in loro un tal desiderio, ed essi non aspettavano altro che una occasione favorevole per iscoppiare, allorchè la violenta, e brutale azione di Sesto l' ha loro somministrata.

Da ciò si vede che la rivoluzione succedea in Roma non è uno di quelli avvenimenti inaspettati, che si seguono nel primo calore, e che si abbandonano subito che si esaminano a sangue freddo le difficoltà e le conseguenze. Ciò era meditato di lunga mano; era una cospirazione de' Grandi contro Tarquinio, che gli abbassava quanto poteva, e gli allontanava dal Governo. Per l' esecuzione del loro disegno si dovea far concorrere il Popolo, e niuna cosa poteva esser più propria a muoverlo, che l' attentato di Sesto. Bruto e Valerio, Capi della congiura, si avvalsero fervorosamente di quella occasione; fecero entrar Collatino, parente di Tarquinio ne' loro disegni; fecero sollevare il Popolo; proposero il piano del governo disegnato da Servio Tullio, la cui memoria dovea esser cara alla Plebe. Quel piano fu approvato, e una tal riforma di governo fu tanto più facilmente introdotta, che pochissimo differiva da quella, che aveva avuto luogo sotto Servio. In tal maniera i Romani diedero in pochi giorni al lor governo una consistenza, che li pose in istato di resistere a tutti gli sforzi, che fece Tarquinio per rimetterli sotto il giogo.

Siccome i Grandi furono i soli autori della rivoluzione

Bruto e Valerio, Capi della Congiura contro Tarquinio.

lu-

Forma di governo stabilita dopo la rivoluzione.

luzione, così furono anche i soli, che vi guadagnarono. Mediante le disposizioni che introdussero, divennero essi assoluti padroni del governo, e divisero tra loro i varj rami dell'autorità Regia. Questa fu conservata intiera nel Consolato, Magistratura nella sua origine poco diversa dalla dignità Reale, se non che essa fu divisa tra due persone, e fu solamente annua, per prevenirsi gli abusi, che ne avrebbe potuto fare uno, che ne fosse ornato solo, e per più anni. Tutte le dignità, e i principali sacerdozj furon riservati a' soli Patrizj. Si attribuì, giusta il regolamento di Servio, la elezione de' principali Magistrati, e la decisione de' principali affari a' Comizj centuriati, ch' erano in una quasi intiera dipendenza dal Senato, e da i Grandi.

Cosa siasi accordata al Popolo.

Ma perchè quella forma di governo era tutta a favore de' Patrizj, era da temere che la Plebe, poco interessata a mantenerla, non se ne disgustasse, e non acconsentisse al ristabilimento di Tarquinio. Si è dunque dovuto accordargli qualche cosa, ma quel che gli fu accordato era cosa poco reale, e fa conoscere che si pensava solamente ad abbagliarla. Primieramente si ammisero nel Senato alcuni Plebei; lo che contribuì ad affezionare una parte della Plebe a' Patrizj (1). Ma non istettero lungo tempo ad accorgersi che quella dignità dava loro poco lustro; e ch'

(1) Livius Lib. II. cap. 1.

ch'essi erano nel Senato unicamente per far numero. Il Console Valerio Publicola, le cui maniere erano affai popolari, fece abbassare i fasci avanti all'assemblea del Popolo, come un omaggio che rendeva alla di lui sovranità (1). Per assicurarlo ancora contro l'abuso che i Consoli potevano fare dell'autorità loro, permise ad ogni Cittadino, che si credeva lesa dalla loro sentenza, di appellarne all'assemblea del Popolo, come al Giudice Sovrano. Fece ancora togliere da i fasci le scuri, per mostrare che i Consoli non pretendevano di esercitare il dritto di vita e di morte in Roma. Fu egli imitato da' suoi successori, e i Consoli non ripigliavano le scuri, se non quando uscivano di Roma. Il Senato dalla parte sua provide, con saviissimi regolamenti, a' bisogni del popolo; procurò di far regnare l'abbondanza in Roma, facendo raccolte di grano; diminuì il prezzo del sale, e sciolse i poveri dal tributo che Tarquinio gli aveva obbligati a pagare (2). Con tali mezzi egli si affezionò il popolo, e lo impegnò a sostenere la guerra contro Porfenna, e i rigori di un ben lungo assedio. Mai non si vide il Senato più popolare, come osserva Livio, e la savia e moderata condotta che usò allora rese il popolo irreconciliabile nemico di Tarquinio, e lo fece concorrere con zelo ad escluderlo per sempre dal trono.

Beaufort Tom. I.

E

Non

(1) Dionys. Halic. Lib. V. pag. 392. & 394.

(2) Livius Lib. II, cap. 9.

Il Senato e
i Patrizj tie-
rano già
no il Popo-
lo.

Non accordò il Senato qualche sollievo al Popolo in quella occasione, per massime che avesse adottate, e che si prefiggesse di seguire costantemente. La condotta che tenne in appresso dimostra ch'egli si è allora accomodato alle circostanze; ma il suo scopo era di renderfelo intieramente soggetto. Non era possibile che Tarquinio non avesse ancora in Roma alcuni partigiani; ed io ho già osservato che i sospetti, che si eran concepiti contro i Consoli dell'anno 252., furon cagione che si ricorresse alla Dittatura. Ho anche parlato di un'altra congiura formata dagli emissarj di Tarquinio. Finchè visse quel Principe il Senato si credè obbligato di accarezzare il popolo, ed ascoltar benignamente le sue lagnanze; ma appena giunta in Roma la nuova della di lui morte, il Senato non si curò più di usare moderazione, e trattando il Popolo con alterigia e durezza, non pensò che ad aggravare il giogo, senza aver riguardo ad alcuna tua doglianza (1). Quel Popolo, che si era fino a quel giorno accarezzato e riguardato, si vide tutto in un tratto in preda agl'insulti ed alle violenze de' Patrizj, senza poterne sperare giustizia. I meno accorti videro anche allora la lor fuga, e compresero che il Senato voleva arrogar-

fi

(1) *Non auctio eredi Patres, crella Plebes. Sed Patribus nimis
luculosa ea fuit letitia: Plebi, cui ad eam diem summa ope infer-
vatum erat, injuria a primariis capta fieri*, Livius Lib. II. cap.
31. Dionys. Halic. Lib. V. pag. 319. 320. & 323.

fi un' autorità illimitata , e tenerli sotto un giogo più duro che non era stato quello de' Rè .

Il Senato , per impegnare il Popolo a concorrer con lui , e ad impiegar le sue forze per respingere gli sforzi di Tarquinio , e degli altri nemici di Roma , gli avea senza dubbio fatto sperare che rimedierebbe alle sue gravezze subito che si goderebbe di qualche tranquillità (1) . Quando si seppe la morte di Tarquinio , il Popolo si aspettò a veder effettuate le sue speranze . Ma il Senato al contrario credette non aver più bisogno di riguardar tanto il Popolo , si burlò delle sue lagnanze , e lo trattò con tal rigore che lo fece rivoltare . Pare che le doglianze del Popolo non versarono a prima , se non sopra la durezza de' creditori , che l' opprimevano colle loro usure , e sopra il rigore de' Giudici , che abbandonavano senza pietà il debitore impotente in mano al suo creditore , di modo che gran numero di Cittadini erano posti in catene ed in dure prigioni , da che i loro beni non bastavano per soddisfare i lor creditori ; ed erano così detenuti fino a tanto che gli avessero soddisfatti colle lor fatiche . Se credesi a Dionigi di Alicarnasso (2) , Servio Tullio avea già rimediato a questo abuso , ed aveva ristretti i dritti del creditore a i beni del debitore , senza accordargli al-

Altri motivi di lagnanze .

E 2

cun

(1) Dionys. Halic. Lib. V. & V. & T. Livius Lib. II. cap. 22. & seqq.

(2) Lib. IV. pag. 215.

cun dritto fulla di lui persona; ma quella legge era stata senza dubbio abolita da Tarquinio, e il Senato non volea rimetterla in osservanza. Adottava egli con premura tutti i regolamenti di Servio che favorivano l'autorità sua, ma riggettava tutti quelli che tendevano al sollievo del Popolo. Il Popolo, che fino allora si era lasciato lusingare, perdette la pazienza, e si ritirò sul monte Sacro, l'anno che seguì la morte di Tarquinio, sedeci anni dopo la rivoluzione.

Gli Storici quasi sempre ci descrivono la parte del Popolo, ch'entrava in disputa col Senato, come la più vile porzione degli abitanti di Roma. Se questa idea può applicarsi agli ultimi tempi della Repubblica, credo che non possa affatto applicarsi a quelli, de' quali parlo. Vi eran senza dubbio tra quel Popolo alcuni Plebei distinti per le loro ricchezze, e pe'l lor valore, i quali mal soffervano il giogo, che la Nobiltà avea loro imposto. Si vedevano essi esclusi da tutte le dignità, e da tutt' i Sacerdozj. Se si vedevano ammessi nel Senato, non vi giugnevano, se non consecrandosi agl' interessi de' Patrizj; giacchè i Consoli non davan luogo a' più degni, ma a coloro che credevano meno inquieti, e più sommessi a' loro voleri. Que' Plebei si affaticarono certamente ad aprire gli occhj al Popolo, ed a fargli capire, che mentre si faceva risuonare a' suoi orecchi il nome di libertà, egli era soggetto alla più dura servitù: che i Patrizj aveano stabilito una forma di governo, che ridondava uni-

unicamente in loro vantaggio: che non avevan consultato il Popolo, benchè al Popolo in virtù della sua Sovranità apparteneva di ordinarne, e di determinare il grado di autorità, che accordava sopra di se al Senato, ed a' Magistrati: che, sotto pretesto di far valere le leggi contro i debitori, si cercava unicamente di rovinare il Popolo, e metterlo in una servile dipendenza da' Grandi: ch'egli tanto maggiormente era interessato a correggere egli medesimo gli abusi di quel governo, che doveva esser convinto dalle dilazioni del Senato, che mai non otterrebbe giustizia, e che non si pensava che a deluderlo.

Dall'altra parte il Senato era diviso. Vi erano alcuni vecchj Senatori, i quali credevano esser giusto che si avesse riguardo alle gravezze del Popolo, e si ricompensassero i servigi che avea prestati, assicurando col suo sangue la libertà pubblica, alla quale era giusto che avesse parte. Tali erano Manio Valerio, Agrippa Menenio, e Tito Larzio. Ma si badò poco alle loro rappresentanze. Il maggior numero de' Senatori si attaccò al sentimento di Appio Claudio, uomo retto e costante, ma duro, inflessibile, ed altrettanto prevenuto per le prerogative de' Patrizj, che avrebbe potuto esserlo Tarquinio di quelle della Corona. Voleva egli nel Popolo una intiera sommissione a' voleri del Senato, e non voleva adoperare altro che la forza per obbligarvelo. Per disgrazia questo istesso fu lo spirito del Senato finchè durò la Repubblica, ed egli non accordò

Spirito del
Senato.

mai nulla al Popolo di buona grazia . Con un poco di condescendenza gli sarebbe stato facile di prevenire la sua ritirata su'l monte Sacro; ma ebbe sempre per massima di non seguire configli moderati, se non quando vi era costretto .

Modera-
zione d. l. Po-
pulo .

Il Popolo Romano non era infatti nè inquieto, nè intraprendente . Egli non sentiva il male, se non si vedeva offeso su'l vivo; e il governo aristocratico gli sarebbe sembrato buono, se buono effettivamente fosse stato . Egli non sentì il male, se non quando era giunto al colmo, e si sarebbe anche rimesso al Senato per trovarvi rimedio . Si contentò ancora de' menomi palliativi; e dimenticandosi de' passati mali, non pensò a prevenire i futuri, e a troncarne la radice . Le doglianze versavan solamente sulla durezza de' creditori, e sopra la poca equità de' Magistrati . Non si doleva di esser governato da' Patrizj, ma del potere tirannico, che i Patrizj sopra di lui esercitavano . Se essi medesimi avessero riflettuto che governavano un popolo libero; se avessero con equità ed integrità amministrata la giustizia; non avrebbe il Popolo mai pensato ad intraprender la riforma degli abusi, e nel riformarli pensò solamente a mettersi al coperto della tirannide e violenza de' Grandi . Vedesi ciò chiaramente dalla condotta che tenne in questa occasione, non avendo altro richiesto che l'abolizione de' debiti, e i Tribuni che lo proteggessero contro le ingiustizie de' Grandi .

Suo rispetto
e riguardi
pe' Grandi .

Non seguirò io quì il Popolo nelle sue contro-
versie

versie co' Patrizj e col Senato; giacchè ho trattato altrove questo soggetto: ma mi contento di osservare che il primitivo governo della Repubblica Romana, puramente aristocratico, trovavasi nelle mani di cinquanta o sessanta Famiglie Patrizie: che sebbene vi si lasciasse al Popolo la potestà legislativa, egli non poteva esercitarla, per le misure prese di lunga mano, anche sotto la Monarchia, se non in un modo precario, e intieramente dipendente dal Senato, e da' Patrizj: che i Patrizj, soli padroni in quel governo, badaron molto meno a far amare la lor dominazione al popolo, che ad avvezzarlo a soffrire senza dolarsi le loro ingiustizie e le loro violenze: che così lo irritarono, e lo forzarono, per dir così, a farsi giustizia egli medesimo: che quel Popolo rispettò sempre i Grandi, e pensò solamente a riformare l'abuso che facevano della loro autorità, e ridurla in giusti limiti: e finalmente ch'egli si fece una specie di violenza a se stesso, allorchè spogliò i Patrizj di una parte delle lor prerogative, ed eguagliò loro alcuni Plebei.

Gli Storici non ci rappresentano intieramente in questo aspetto il Senato ed il Popolo nelle lor controversie. Da una parte le dimande del Popolo sono ingiuste, irragionevoli; i suoi Tribuni, uomini arditi, intraprendenti, temerarij, sediziosi. All' incontro la causa del Senato è sempre giusta; ed egli non fa altro, che difender i suoi dritti contro una plebaglia inquieta e sediziosa. Così ce li rappresenta sempre il Signor Vertot, copiando Livio e Dio-

Falsa idea
che ci dan-
no gli Sto-
rici delle
loro contro-
versie col
Senato.

nigi d' Alicarnaffo ; ma con maraviglia veggo , che anche l' illustre Presidente di Montesquieu si spieghi allo stesso modo (1) . „ Non si fa , dic' egli , se „ fu maggiore ne' Plebei il vile ardimento di di- „ mandare , o nel Senato la condescendenza e la „ facilità di accordare . „ Si è quel grand' Uomo lasciato ingannare da quegl' Istoricj , dimenticandosi i suoi proprj principj . Infatti egli medesimo confessa (2) che il Popolo mutò la sua costituzione senza corromperla ; e nel secondo capitolo egli narra gli abusi che han disgustato il Popolo , che gli ha corretti . Dov' è dunque *quel vile ardimento di dimandare* ? Quali sono le ingiustizie di quel Popolo , e de' suoi Tribuni che lo regolavano ? Fecero essi altro che restringere ne' giusti limiti l' autorità del Senato , e rimettere tra i Cittadini di un medesimo Stato una specie di uguaglianza , che n' era stata per sempre bandita ; lo che l' avrebbe ungiorno reso teatro delle più atroci sedizioni ? E' vero che il Popolo dimandò molto ; ma in sostanza egli non si affaticò per altro , se non per assicurare la sua libertà , e correggere gli abusi , non per avvili- re ed opprimere i Grandi ; ma per impedirli di abusarsi dell' autorità che lor confidava , e per farli ricordare che da lui solo l' avean ricevuta . Finalmente que' Tribuni sediziosi , quella rivoltosa Plebaglia diedero la forma e la consistenza a quel fa-
vio

(1) *Esprit des Loix* Livre XI. Cap. 28.

(2) *Ibidem* Cap. 23.

vio governo, che anche oggi ammiriamo , e che portò Roma all'Impero del Mondo .

Io procuro altrove di dare una giusta idea delle controversie, che vi furono tra il Popolo , e il Senato; e perciò non mi diffondo qui maggiormente sopra di ciò. Offervo solamente che Dionigi d' Alicarnasso e Tito Livio, che ce ne danno una così falsa idea, l'hanno presa negli ultimi tempi di Roma, ed han voluto farci credere che i Tribuni del terzo e quarto secolo fossero stati simili a que' Saturnini, Sulpicj, Clodj, la memoria de' quali era ancor fresca al tempo loro. Lo Storico Greco spesso c' inganna, descrivendoci i Romani de' primi tempi della Republica, e il loro governo tali quali erano nel settimo Secolo. Si legga quel che ha egli detto della prima proposizione della Legge Agraria fatta da Cassio, e vi si troverà un ritratto della Republica poco differente da quello, che avrebbe potuto farci del tempo de' Gracchi (1). Erano usurpazioni delle terre della Repubblica fatte da' Grandi, la ricerca delle quali era troppo difficile per una lunga prescrizione, benchè fossero appena ventiquattro anni che la Repubblica era stata fondata. Come C. Gracco invitava varj Popoli d' Italia a venire a Roma e dare i loro voti, così Cassio vi fa venire gli Ernici, a' quali pretende Dionigi ch'egli aveva accordato il dritto di Cittadinan-

Idea che
dobbiamo
farcene.

(1) Lib. VIII. pag. 417. & segg.

nanza Romana , la quale però essi non hanno ottenuta , se non quasi due secoli dopo . Parla Dionigi dello stipendio de' soldati , come se fosse già stato stabilito (1) , benchè , secondo Livio (2) , ciò non sia seguito , se non circa un secolo dopo .

Particolar-
mente Dionigi di Alicarnasso.

Non ci atteniamo dunque a questi Storici , se non per raccoglierne alcuni tratti che son loro in certo modo scappati , e vi troveremo che il Popolo Romano , liberato dalla tirannide di Tarquinio , ricadde sotto quella de' Nobili , che non era guari più soffribile . Esaminiamo senza prevenzione le lagnanze e le dimande del Popolo , ed a che tendevano le pretese sue sedizioni , e scopriremo facilmente a traverso alle declamazioni degli Storici , la giustizia della di lui causa , e la moderazione , con cui fece uso di una potestà che reclamava , e che era sua . Questa è la parte più vera della Storia Romana , che farà forse facilissimo di riporre in tutta la sua chiarezza . Io ho creduto che , prima d' imprendere a descrivere un piano di quella famosa Repubblica , erano necessarie alcune idee adeguate dello stato , in cui si trovò subito dopo la rivoluzione , per poter seguirla in tutte le mutazioni che fece nel suo governo . Credo che in questo discorso si troverà sopra di ciò qualche cosa di più esatto e preciso di quel che ce ne dicono gli antichi ,
e di

(1) Ibid. pag. 541. & Lib. IX. pag. 572.

(2) Liv. Lib. IV. Cap. 59.

e di quel che i Moderni dopo loro ci han detto .
Medianti queste idee preliminari , riuscirà facile di
formarsi giuste idee di tutto il sistema del governo
di Roma ; e di giudicare , pesando i vantaggi o
gl'inconvenienti, se il Popolo abbia moltiplicati gli
abusi , o gli abbia effettivamente emendati .





L A

REPUBLICA ROMANA

LIBRO I.

DELLA RELIGIONE DE' ROMANI.

CAPO I.

Difficoltà sopra la Religione de' Romani ne' primi tempi, e varie mutazioni che ha sofferte.

Della Religione primitiva de' Romani.

PER iscoprire quale sia stata la Religion primitiva de' Romani, non dobbiamo noi attenerci a' loro Storici. A sentir costoro, il culto, e gli oggetti del culto son sempre stati in Roma i medesimi. Frattanto Tertulliano ci assicura che al tempo di Numa non v'erano in Roma ne templi, ne simulacri. Varrone, quel Romano che avea fatte sì dotte ricerche sulle antichità della patria sua, pretende che i Romani furono censettanta anni senza sapere come si rappresenti la Divinità sotto una forma corporea. Plutarco, Ovidio, e varj altri Autori ci descrivono la Religione di Numa come totalmente diversa da quella, che vediam regnare in Roma ne' seguenti secoli. Come conciliar questi Autori con Livio, e con Dionigi d'Alicarnasso, che ci formano un ritratto di quella Religio-

gione, come se fosse stata presso a poco sempre la medesima ? Essi ci parlano del culto di Giove , e degli altri Dei della Grecia come se fosse stato ricevuto da tutte le Nazioni vicine di Roma , anche prima della di lei fondazione . La verità è che si son poco curati di ben sviluppare l'origine de' Romani , e che la loro ignoranza sopra questo punto gli ha impediti di avvedersi che la Religione de' primi loro antenati non aveva conformità alcuna con quella che a giorni loro si professava . In quanto a Dionigi d' Alicarnasso , tutto quel che ne dice dev' esserci sospetto . Avendosi prefisso di dare a' Romani una origine Greca , egli non perde mai di vista quest' oggetto . Onde le Nazioni vicine di Roma , e per conseguenza quelle che Romolo unì per fondare una Città , eran tutti originarj Greci : tutta Greca era la loro Religione ; ed essi avevan tutti le stesse tradizioni , lo stesso culto , e gl' istessi oggetti del loro culto .

Frattanto la Religione di Numa niuna somiglianza avea colla Greca , come incontinenti proverò ; e siccome secondo questo Istorico , Romolo avev' abbracciato il culto ricevuto nella Grecia, dovrebbe dirsi che Numa avesse abolita la Religione stabilita da Romolo , e che poi un altro avesse abolita la Religione di Numa , nel quale caso questo Istorico avrebbe dovuto farci sapere in qual modo tali mutazioni si erano introdotte : ma ciò avrebbe sconcertato il suo piano . Egli volea che i Romani fossero originarj Greci , e tutto ciò che non tendeva a stabilire que-

Origine de'
primi abi-
tanti di Ro-
ma .

sta

sta opinione, gli sembrava alieno dal suo soggetto. Non poteva egli disconvenire che i primi abitanti di Roma non fossero la maggior parte Sabini, mescolati con Latini e Toscani. Questi ultimi, secondo lui eran di origine Lidj: i Latini discendevano da i Trojani, e per conseguenza ciò gli approssimava a' Greci. Ma il maggior numero lo formavano i Sabini, e certamente la loro Religione fu ricevuta ne' primi tempi. Acciocchè una tale Religione non fosse troppo diversa da quella de' Greci, Dionigi va cercando una origine Greca a' Sabini, o almeno ad una parte di quella Nazione (1). Riferisce dunque che una truppa di Lacedemoni, non potendosi accomodare alla severità della disciplina, che Licurgo stabiliva a Sparta, aveva abbandonato il suo paese, ed era a prima venuta a stabilirsi nel paese Latino, d'onde poi si avanzò tra i Sabini, co' quali si accomunò, e formò con loro una sola Nazione. Senza contradirlo sopra questo punto, io credo che per rischiare tutta questa materia, il miglior partito sia di ricercare quali fossero le Nazioni che abitavano l'Italia nel tempo, in cui si suppone che Roma sia stata fondata, e sopra tutto l'origine di quelle, che probabilmente popolarono quella nascente Città. Prenderò una parte di quel che son per dire dalla eccellente *Storia de' Celti* del Signor Pelloutier, il qua-

(1) Lib. II, pag. 222.

quale mi par che abbia invincibilmente provato che tutti que' Popoli eran Celti di origine , e che la Religione loro era intieramente conforme a quella de' Celti .

Tutte le Nazioni che popolaron l'Europa, venivan secondo lui dalla Scitia, ed eran Celti di origine . Eravi tra loro una perfetta conformità di costumi e di lingua , ed avevano una medesima Religione . I Pelasgi, antichi abitatori della Grecia, erano un popolo barbaro e feroce , di origine Celtica e Nomada, come la maggior parte de' Celti . La lor lingua e le loro usanze non avevano alcun rapporto con quelle de' Greci posteriori, che li discacciarono . Questi erano Orientali , che portarono in Grecia, lingua, Religione, e costumi affatto diversi . I Pelasgi, discacciati dalla Grecia, si ritirarono in Tracia, in Illirio, e ve ne furono, che son passati in Italia, dove non incontraron difficoltà di mescolarsi cogli antichi abitanti , co' quali avevano una origine comune , la stessa lingua, e la Religione medesima (1). Ciò forse ha dato luogo alla tradizione che riferisce Dionigi d' Alicarnasso, e di cui testè ho parlato, che i Sabini erano un misto di Lacedemoni e di Sabini antichi . I Lacedemoni ancora erano un avanzo di quegli antichi Pelasgi , che avevano occupata la Grecia , e che si eran mantenuti nel possesso del lor

I Celti han
popolato l'
Europa.

(1) *Histoire des Celtes* Liv. I. chap. 9.

lor territorio . Da ciò viene che di tutt' i Greci essi eran quelli, che più conservavano dell' antica barbarie; e in mezzo a' quali trovavanfi orme più sensibili di certe consuetudini, che a' Pelasgi con gli altri Sciti, o Celti eran comuni (1). Il Padre *Pezron* nel suo *Trattato dell' antichità della Nazione, e della Lingua de' Celti*, aveva già osservato che tanta conformità vi era tra i Lacedemoni e gli Umbri, da' quali i Sabini discendevano, come dirò di qui a poco, che secondo gli antichi Glossarj *Λακων* e *Umbri* eran termini sinonimi (2). E' dunque assai probabile che quegli antichi Pelasgi, venuti dalla Laconia, si sian mescolati co' Sabini, senza che perciò si veggia presso gli antichi Sabini alcun vestigio della lingua, nè delle usanze de' Greci; perchè que' Pelasgi eran di origine Celtica egualmente che i Sabini. Quindi *Dionigi d' Alicarnasso* è costretto a confessare che, se si osservava qualche conformità fra i Lacedemoni e i Sabini, ciò era piuttosto circa la lor disciplina militare, la loro frugalità, e la lor maniera di vivere dura ed austera, che riguardo a qualunque altra cosa. Sicchè il nostro *Istorico* non può ricavare alcun vantaggio da questa tradizione, riguardo a quel che voleva stabilire, *che i primi abitatori di Roma eran di origine Greca*.

II. L' Italia. I più antichi abitatori d' Italia erano i *Siculi*, Popolo

(1) *Ibidem* pag. 74.

(2) *Journal des Savans* 1703. pag. 187.

polo di origine Celtica, o sia Scitica, il quale occupava quella parte d'Italia, che forma oggi il Regno di Napoli e lo stato della Chiesa. Ne furono essi discacciati dagli Aborigini e da i Pelasgi, ed obbligati a passare in Sicilia, dove si stabilirono (1). Gli Umbri de' quali i Sabini formavano una sola contrada, occupavano tutta quella parte d'Italia, che si stende da i due lati dell' Apennino dopo la Liguria, tra i due mari. I Tufci, che si erano impadroniti di tutte le parti settentrionali d'Italia, e ne furono poi discacciati da altre Nazioni Galliche, espulsero gli Umbri dalla Toscana, vi si stabilirono, e diedero il nome a quella Provincia. Tutti que' Popoli eran Celti o Galli di origine, come prova il Signor Pelloutier, e come i Romani medesimi convengono per riguardo agli Umbri (2). Rispetto all'opinione che fa venire i Tufci dalla Lidia, egli fa vedere ch'è una favola, come favola è quel che si dice della venuta di Enea e de' Trojani in Italia. Fu veramente questa opinione adottata dalla maggior parte degli Autori, per far la corte agl' Imperadori, ch'eran sommamente gelosi di questa origine Trojana. Il territorio, in cui Roma fu edificata, trovavasi chiuso tra i Tufci, i Latini, e i Sabini, i quali, come crede, discendevano dagli Aborigini, e queste tre

Beaufort Tom.I.

F

Na-

(1) *Hist. des Celtes* Liv. I. Chap. 10.

(2) *Solinus* cap. 9. *Servius ad Aenid.* Lib. XII. vers. 753. *Isidor. Orig.* Lib. IX. cap. 2.

82 DELLA RELIGIONE.

Nazioni somministrarono a quella Città nascente i primi suoi abitatori.

I Greci si stabilirono o sulle Coste d' Italia .

Considerando la porzione de' Romani ne' tempi , ne' quali si fissa la fondazione di Roma , io non vi veggio nulla che favorisca l' opinione di coloro che danno loro una origine Greca . Pare al contrario ch' essi erano un misto di Toscani , di Sabini , e di Latini , e come que' Popoli eran. Celti di origine , avean poca o niuna cognizione della lingua e delle usanze de' Greci ; ma per lo commercio ch' ebbero con quelli che vennero a stabilirsi in Italia , essi adottarono insensibilmente molte loro consuetudini . Fondarono que' Greci un gran numero di Città sulle Coste d' Italia , e particolarmente del Regno di Napoli , a cui diedero il nome di Magna Grecia . Benchè sian spesso nominati Pelasgi , non erano essi gli antichi abitanti della Grecia , ma nuovi Greci che avean discacciati gli antichi , ed avevan portato in Grecia , come fecero anche in Italia , una lingua , ed una Religione affatto diverse da quelle degli antichi Pelasgi . V' introdussero cerimonie e Consuetudini , ch' essi medesimi avean prese dagli Orientali ; i templi , gl' idoli , il culto di Giove , di Giunone , di Apollo , di Nettuno , di Minerva &c . Vi portarono ancora l' uso delle Lettere , e di certe armi , con molte altre cose , che a' Pelasgi , ed a' Celti erano ignote .

Quando gli antichi abitatori d' Italia abbiano cominciato ad estinguere Città ,

Que' Greci stabilendosi in Italia , la fecero mutare intieramente di aspetto . Il Signor Pelloutier non vuol determinare precisamente il tempo di quel-

le

le trasmigrazioni de' Greci ; ma par che inclini a crederle molto più recenti di quel che ordinariamente si fa . Vedesi ch' essi formarono tutt' i loro stabilimenti sulle coste d' Italia , senza entrar molto dentro terra . I Popoli che abitavano allora l' Italia , eran tutti Celti e Nomadi , che non avevano nè Città , nè Borghi , ma abitavano per contrade . Le Città che i Greci fondarono verso il mare , gli obbligarono a restringere le lor frontiere , ed a ritirarsi più dentro terra . Dovevano inoltre essere continuamente inquietati ; giacchè i Greci potevano impunemente fare scorrerie in un paese aperto , e riportare il bottino in Città murate , nelle quali trovavano un sicuro ritiro . Que' Popoli non potettero molto trattenere a conoscere la necessità di fortificarsi dalla parte loro , se volevan mantenersi nel possesso de' lor territorj , ed è probabile che alla maniera de' Greci , cominciarono essi ad edificar Città , e a chiudersi in quelle . Io farei molto inclinato a credere che il secolo , in cui si pone la fondazione di Roma , è presso a poco il medesimo con quello , in cui furon fondate la maggior parte delle Città d' Italia , che non erano di origine Greca . Gli stabilimenti de' Greci , che giornalmente si accrescevano , fecero sentire a quelle Nazioni barbare la necessità di fortificarsi ne' lor territorj , se volevano mantenersi . Rinchiusi una volta que' Popoli nelle loro Città , a poco a poco vi si civilizarono , cominciarono ad aver commercio co' Greci , e adottarono insensibilmente molte loro usanze ;

ma tutto ciò seguì con progressi lenti, e impercettibili, e fu l'opera di più secoli. L'ignoranza, in cui que' Popoli vivevano, e la poca cognizione che avean delle Lettere, sparse sulla loro origine molta oscurità, e nel decorso poi, per non passare per barbari, vollero essi ad imitazione de' Greci attribuire alle loro Città Greci fondatori.

I primi Romani eran
C. hi di O.
rigine.

Mi si perdoni questa digressione che ho stimato necessaria, per istabilir bene, che i Romani non avevano nella loro origine nulla di Greco. Infatti se osserviamo gran conformità tra varie loro usanze e quelle de' Greci, tra la Religion loro e la Greca, non se ne dee dedurre che tali usanze, e tal Religione siano state in Roma sempre le medesime. Vi s'introdussero esse insensibilmente col Commercio ch' ebbero co' Greci, che si erano stabiliti in Italia, e soprattutto ne' tempi di Tarquinio il Vecchio. Quel Principe fu che trasse molti Greci in Roma, e fece ivi adottare la loro Religione. Prima del di lui Regno non appare che i Romani abbiano avuto alcun commercio co' Greci, o almeno che abbiano avuta alcuna cognizione della loro lingua. Riferisce Servio che alcuni Romani, passando vicino ad Agilla, Città maritima di Toscana, fondata da' Greci, dimandarono ad uno degli abitanti, il nome della Città (1). Costui, non inten-

den-

(1) *Aeneid. Lib. VIII. vers. 597. Lib. X. vers. 151. Stephan. Byzant. de Urbibus v. Agilla.*

dendoli, si contentò di salutarli colla solita espressione Greca usata a tal' uopo (*χαῖρε*). I Romani buonamente han creduto che così la Città si nominasse, e non la chiamarono in appresso con altro nome di quello. Questo fatto dee necessariamente porsi sotto qualcheduno de' predecessori di Tarquinio, e serve a provare che i Romani, non solo non erano di origine Greca, ma non avevano neppure alcuna cognizione della lor lingua, poichè ignoravano una parola, che s'impara la prima subito che si abbia alcun commercio con una Nazione. Esaminando la loro lingua, i loro costumi, e la loro primitiva Religione, tutto ci scoprirà una origine Celtica; e troveremo che solo nel decorso de' tempi hanno essi adottate le Divinità, delle quali il culto era stato da' Greci portato in Italia.

Io credo adunque che Romolo lasciò agli abitanti che raccolse nella Città che fondava, la Religione de' loro padri. Quegli abitanti eran Sabini, Toscani, e Latini, tutti Celti di origine, e che avevano la stessa Religione delle altre Nazioni Celtiche. La gran conformità che si osserva tra questa Religione e quella de' Romani fino al Regno di Tarquinio n'è una prova sicura.

Conformità
tra la loro
Religione e
quella de'
Celti.

I. I Celti adoravan Dei Spirituali, e non volevan che si rappresentasse la Divinità sotto una forma corporea (1). Or Varrone ci assicura che i

F 3

Ro-

(1) Tacit. de Mor. German. Cap. 9. Pelloutier Hist. des Celtes Liv. III. Chap. 3.

Romani furon cento settant'anni senza simulacri (1). Que' 170 anni, numerandoli dall' epoca della fondazione di Roma, giusta il calcolo dello stesso Varone, vanno a terminare nel trentesimo secondo, o trentesimo terzo anno del Regno di Tarquinio, che fu effettivamente quello, che introdusse in Roma l'idolatria Greca, come proverò di qui a poco.

II. Il *Dis*, o *Deus* de' primi Romani, nome, con cui designavano l'Essere Supremo, che non era lecito rappresentare sotto alcuna forma, è manifestamente lo stesso che *Tis*, o il *Teut* de' Celti (2).

III. Il simbolo della Divinità presso gli antichi Romani era un'asta, o una lancia (3) nello stesso modo che presso i Sciti era una spada (4). Ciò fece credere a' Greci, ed a' Romani de' secoli posteriori, che que'simboli rappresentavano Marte, Dio della guerra, del quale però i Celti non avevano alcuna idea (5).

IV. I Celti credevano che la Divinità era sitibonda di sangue, e che quando era irritata, non
potea

(1) Plutarch. in Numa pag. 65. B. Augustin. de Civitate Dei Lib. IV. Cap. 9. Tertullian Apolog. Cap. 25.

(2) Hist. des Celtes Lib. III. Cap. 6.

(3) Justin. Lib. XLIII. Cap. 3.

(4) Herodot. Lib. IV. Cap. 62.

(5) Clemens Alex. Cohort. ad Gent. pag. 4. Arnob. advers. Gent. Lib. VI. pag. 176.

potea placarsi altrimenti, che con vittime umane (1). I primi Romani avevano le stesse idee, e Numa Pompilio fu quello, che abolì quegli inumani sacrificj.

V. Si scorgono ancora le tracce de' costumi de' Celti nel culto che rendevasi a Diana vicino ad Aricia, nelle vicinanze di Roma. Quella Dea era una Divinità Celtica, a cui poi fu dato un nome Greco; ed era l'istessa che la Terra (2). La selva in cui era servita, l'uso barbaro di offerirvi vittime umane, e di disputarsi il Sacerdozio a forza d'armi, come ancora varie altre cerimonie che vi si praticavano, tutto ciò, dico, aveva un'intera conformità colle pratiche de' Celti. In quella Selva avea Numa segrete conferenze colla Ninfa Eggeria (3), cioè colla gran Sacerdotessa della Dea. Nel che si uniformava egli ancora ad una opinione de' Celti, che aveano gran venerazione per certe donne, che consultavano o circa il futuro, o circa gli affari difficili (4). Da lei senza dubbio finse egli di aver saputo, che le vittime umane dispiacevano alla Divinità; e forse egli ancora fu quello, che indusse que' Popoli ad abbandonare a' loro schiavi un Sacerdozio, che non poteva acquistarsi e

(1) *Caf. de B. G. Lib. VI. Cap. 26. Hist. des Celt. Lib. III. Cap. 17.*

(2) *Hist. des Celtes Tom. II. pag. 174. & Suiv.*

(3) *Sil. Ital. Lib. IV. vers. 363. Ovid. Fast. Lib. III. vers. 267.*

(4) *Tacit. de Mor. German. Cap. 9. Hist. Lib. IV. Cap. 61.*

conservarsi, se non esponendosi a continui pericoli

VI. Si fa che quasi tutt' i Popoli Celtici adoravano il fuoco; ma nulla si trova negli antichi Autori del culto che gli rendevano. E molto probabile che Numa, affai addetto alle pratiche Celtiche, prese da loro il culto che stabilì a Roma nel Tempio di Vesta (1).

VII. Le varie forti di divinazioni presso i Romani eran quasi tutte prese da' Celti; come di tirar presagi dal volo e dal canto degli uccelli; dal tremollo delle frondi di un albero: dallo scintillare e dal color delle fiamme; dalla caduta del fulmine in un luogo piuttosto che in un altro; e finalmente da molte azioni che l'uomo fa naturalmente, ma, chinalmente, e senza che la volontà vi concorra (2). Tutta la dottrina degli Auguri e degli Aruspici altro non conteneva che superstizioni comuni a tutt' i Celti, ma sopra le quali i Toscani avean raffinato affai più degli altri.

VIII. Il costume degli antichi Romani, di cui faceva menzione Catone nelle sue *Origini* (3) di celebrar le lor Feste, cantando al suono d' uno strumento cantici ed inni in lode degli uomini grandi, era loro anche comune co' Celti (4).

IX. Le danze de' Salj accompagnate da inni, che
can-

(1) Hist. des Celt. Liv. III. pag. 102.

(2) *Ibidem* pag. 48.

(3) Cicero Quæst. Tusc. Lib. IV. Cap. 2.

(4) Hist. des Celtes tom. I. pag. 107.

cantavano ad onore del Dio della Guerra, avevan molto rapporto alle danze de' Cureti, che i Greci avevan prese da' Traci, Nazione Celtica (1). Pare che tutt' i Popoli Celti celebrassero quella festa nello stesso tempo che i Romani, cioè nel mese di Marzo, ch'era il tempo in cui si univano per far la rivista delle truppe, e per prepararsi all'apertura della campagna (2) Tito Livio (3) e Dionigi d' Alicarnaffo (4) attribuiscono la istituzione de' Salj a Numa; ma può essere benissimo che un tale stabilimento sia stato molto più antico; poichè vi erano già Salj nella maggior parte delle Città Latine, come Servio attesta che ve n' erano a Tuscolo e a Tivoli (5), prima che ve ne fossero a Roma.

Non cerchiamo dunque nulla di Greco nella Religione de' primi abitatori di Roma, che essendo tutti Celti di origine, rimasero addetti alla Religione de' loro antenati. Numa poche mutazioni fece alla Religion ricevuta. Si applicò egli sopra tutto a temperare la ferocia de' suoi sudditi, ed a rettificare le loro idee sopra la Religione e la morale. Insegnò loro che Iddio è un Ente infinito, immateriale, invisibile; che per conseguenza non si può,
ne

Della Religione di Numa.

(1) Dionys. Halic. Lib. II. pag. 129.

(2) Hist. des Celtes Tom. I. pag. 107. & 176.

(3) Lib. I. Cap. 20.

(4) Ubi supra.

(5) Æneid. Lib. VIII. vers. 489.

ne si dee rappresentare sotto alcuna forma (1). Prima del suo regno si offerivano vittime umane (2). Egli non contento di abolire que' crudeli sacrificj, per ispirare al suo Popolo sentimenti più umani, ed alienarlo da ogni effusione di sangue, abolì tutti i sacrificj sanguinosi (3). Le oblazioni consistevano in semplici focacce di farina cotta, in sale, in frutti della terra, in libazioni di vino o di latte. I suoi precetti religiosi tendevano nello stesso tempo a promuovere l'Agricoltura, come quello, con cui proibiva di offerire agli Dei il frutto di una vite, che non fosse stata amputata (4). Benchè Numa, dice Tertulliano, (5) abbia introdotte certe superstizioni; nulladimeno al tempo suo i Romani servivano gli Dei senza simulacri, e senza templi. La loro Religione era senza pompa, ed il Culto senza fasto. Il Campidoglio non s'innalzava ancora fino al Cielo e non ci erano altri altari che di zolla fatti in fretta. I vasi eran di terra, i Sacrificj eran semplici, e Dio non si vedeva in niun luogo. Di quel tempo avrebbe Livio potuto dir con giustizia; che la Religione consisteva molto più nella pietà, che nella pompa e la magnificenza (6).

In

(1) Plutarch. in Numa pag. 45. B.

(2) Ovid. Fastor. Lib. III. vers. 339. Arnob. Lib. IV. pag. 156.

(3) Plutarch. *ibidem*.

(4) *Ibidem* pag. 49.

(5) Apologet. Cap. 25.

(6) *Religiones piè magis quam, magnificè celebrantur*. Lib. III. Cap. 17.

In tutto ciò, che ho riferito, niuna traccia si vede del culto ricevuto a Roma ne' secoli posteriori. Se qualcheduna ne restò, fu solamente nel culto di Vesta, a cui Numa dedicò un tempio, che fu probabilmente il primo che si fosse in Roma edificato. Pare che in ciò Numa abbia innovato; perchè, come ho detto, i Celti non confinavano la Divinità in un tempio; e benchè onorassero gli elementi ed in particolare il fuoco, noi non sappiamo qual forte di culto gli offerivano. Riguardo al Dio Supremo, se gli consecravano Montagne e Selve. Ivi si radunavano per servirlo; se trovavansi sopra un monte, intorno ad un mucchio di pietre, che vi si erigeva; se in una Selva, intorno ad un albero consecrato. Nell'istesso modo sul monte del Campidoglio si adunavano i Romani intorno ad un gran sasso che vi si era posto, non per rappresentare la Divinità, ma per designare il suo Santuario ed il luogo, dove più particolarmente la sua presenza si manifestava. Ciò diede occasione al racconto che si faceva del Dio Termine, e che di qui a poco riferirò. Volle ancor Numa che si adorasse il Grande Iddio nel tempio di Vesta; ma dopo che il politeismo e l'idolatria presero l'ascendente in Roma, si avvezzarono a diriggere il lor culto a quella Dea solamente, e restò semplicemente una tradizione che il simulacro di questo Dio era ivi nascosto, e che a niun mortale era lecito di vederlo. Io avrò occasione di parlarne nel seguente capo.

La

Mutazioni
fatte nell'
antica Re-
ligione.

La Religion de' Romani, tale quale io l'ho descritta, durò sullo stesso piede fin sotto il regno di Tarquinio il Vecchio. Allora mutò essa intieramente faccia. Si adottarono le Divinità de' Greci; s'introdusse il loro culto e le lor cerimonie; si ristabilirono i sacrificj sanguinosi, e l'arte di trovare i presagj dell'avvenire nellè viscere delle vittime, cose l'una e l'altra che Numa aveva abolite. Si è potuto vedere da quel che ho detto nel Discorso Preliminare, che la potenza de' Romani avev'avuti grandi accrescimenti sotto il regno di Tarquinio il vecchio; che quel Principe aveva estese molto le frontiere del suo regno, ed ornata la Città di superbi edificj. Siccome egli era originario Greco, e nato in Toscana, era stato istruito in tutte le scienze di quelle due Nazioni, come ce lo attesta Dionigi d' Alicarnaffo (1). La semplicità dell'antica Religion Celtica non potea piacergli, e siccome aveva egli tirati in Roma molti Greci e Toscani, per farvi fiorire le arti e le scienze, costoro lo ajutarono ad introdurre le considerabili mutazioni che meditava di fare nella Religione, ed ornarono i templi di simulacri. Viene ciò espressamente attestato da Tertulliano, il quale, dopo aver parlato della Semplicità del culto, che aveva avuto luogo sotto il regno di Numa, soggiugne: Imperciocchè allora gli Artisti Greci e Toscani
non

(1) Lib. III. pag. 114.

non avevano ancora piena la Città di simulacri (1).

Tarquinio il vecchio fu dunque quello che in-
 trodusse in Roma l' idolatria de' Greci, insieme co'
 loro riti e le lor cerimonie . E certo almeno che
 alla fine del suo regno debbon terminarsi li 170.
 anni che Varrone dice essere stati i Romani senza
 idoli ne' loro templi . Tarquinio giusta il calcolo
 del medesimo Varrone, morì l' anno di Roma 175.
 ficchè , numerando li 170. anni dall' Era che Var-
 rone assegna alla fondazione di Roma (2) , pochi
 anni prima della sua morte avrà Tarquinio co-
 minciato ad introdurre quelle mutazioni, o almeno
 allora sarà venuto a capo di farle adottare a' Ro-
 mani . Non avrà egli probabilmente formato il di-
 segno di mutarè il culto ricevuto, se non dopo che
 videfi bene affodato sul trono , e infatti verso il
 fine de' suoi giorni intraprese egli di edificare il
 tempio del Campidoglio, di cui però ha solamen-
 te gittati i fondamenti, non essendo stato compito
 quel

In che con-
 sistevano.

(1) *Nondum enim tum ingruis Grecorum & Tuscorum fingendis si-
 mulacris urbem imadaverant.* Apologet. cap. 21.

(2) Questa Epoca non è fondata sopra alcuno antico monumento,
 come ho provato (Dissert. sull' incertezza della Stor. Rom. Part.
 II. Cap. 2.) : ma credo di potere qui adottare il calcolo di Var-
 rone , senza curarmi della certezza della sua Era . Basta che que'
 170. anni vadano a confirmare l' opinione che sostengo , che Tar-
 quinio fu l' Autore delle grandi mutazioni fatte nella Religione de'
 Romani secondo lo stesso Varrone ; e che la testimonianza sua ser-
 va a confermar quella di Tertulliano , senza che perciò io adotti
 la sua Era .

quel tempio, se non lungo tempo dopo, nel fine del regno di suo nipote. Doveasi quel tempio dedicare a Giove, e se gli dovevano affociare Giunone, e Minerva, Deità ch'io credo essere state fin allora ignote a' Romani. Sopra quell'istesso monte, come dissi, gli antichi Romani, alla maniera de' Celti, si adunavano per servire il lor Grande Iddio, di cui non v'era altro simbolo che una gran pietra. Ebbero scrupolo di muoverla dal luogo suo; ond' essa fu rinchiusa nel recinto del tempio. Questa è l'origine del racconto portato da varj Autori (1), che nel tempo della fondazione del tempio di Giove Capitolino si erano invitati gli antichi Dei, che aveano le lor Cappelle in quel luogo a cedere il luogo loro a Giove, a Giunone, ed a Minerva: che tutti que Dei acconsentirono volentieri a cederlo; ma che il Dio Termine non avendo avuto la stessa compiacenza, si dovette conservargli il suo luogo nel nuovo tempio.

Convien ch'io facci sopra questa tradizione alcune osservazioni, che serviranno a confermare quel che finora si è detto della primitiva Religion de' Romani. 1. Quel Dio Termine non era certamente altra cosa che quel sasso, intorno al quale adu-

na-

(1) Dionys. Halic. Lib. III. pag. 201. Livius Lib. I. Cap. 55. & Lib. V. Cap. 54. Augustin. de Civit. Dei Lib. IV Cap. 23. Flor. Lib. I. Cap. 7. Lactant. Lib. I. Cap. 20. Ovid. Fast. Lib. II. vers. 670.

navansi pe' l culto divino ; e per conseguenza il culto de' primi Romani era anche in ciò conforme a quello de' Popoli Celtici. 2. Dopo che si avvezarono a veder rappresentare la Divinità sotto una forma corporea , si prese quel sasso per lo stesso Dio , al di cui culto era consacrato . Se ne fece un *Jupiter Lapis* , in nome del quale continuarono a concepirsi i più rispettabili giuramenti (2) ; giacchè mi sembra fuor di dubbio che quel *Jupiter Lapis* era sotto un nuovo nome lo stesso Dio che gli antichi Romani avean preso in testimonio ne' loro più solenni Trattati . 3. Siccome Numa avea voluto che si riguardassero come sagre le pietre , o gli stipiti , che servivano a disegnare i limiti de' campi si divinizarono sotto la nuova Religione quelle stesse pietre , e se ne fece un *Dio Termine* , ed anche di quella del Campidoglio un *Giove Terminale* .

Questa nuova Religione , ch'era un misto della Greca e dell' Etrusca fece progressi assai rapidi , ed in breve fece dimenticare la semplicità della Religione antica . Tarquinio il Superbo fece anche adottare il culto di Giove a' Latini (1) . Istituì egli una festa , e certi Sacrificj comuni a tutt' i Popoli del Lazio , che celebravansi in onor di *Giove Laziale* . Questo nome fu probabilmente dato all' antico

Progressi
della nuova
Religione.

(1) *Cicero ad Famil. Lib. VII. Epist. 12. Gell. Lib. I. Cap. 21. Apul. de Deo Secret. pag. 673. Polyb. Lib. III. Cap. 25.*

(2) *Dionys. Lib. IV. pag. 250.*

tico Dio, che i Latini adoravano sul monte Albano alla maniera de' Celti; e Tarquinio fece loro adottare i riti Greci. La pompa e le cerimonie che accompagnavano il nuovo culto, fecero impressione a' Romani, e fecero loro tosto dimenticare la semplicità della Religione antica. Si familiarizzarono essi con tutte le Deità del mondo, e adottarono tutte le cerimonie straniere. Il Senato fermamente attaccato a quelle massime non credette poter mai tirare a Roma troppe Deità, nè moltiplicar troppo le cerimonie.

Ignoranza
de' Romani
intorno alla
loro origi-
ne.

Quanto più si avanzano le ricerche sopra i primi tempi di Roma, tanto più si ha motivo di stupirsi della ignoranza de' Romani riguardo a ciò, e si rimane convinto ch'essi non avevano alcuna cognizione dello stato di Roma sotto i primi suoi Rè, nè del suo governo, nè della sua Religione. I Grandi, ch'erano in possesso di tutte le Dignità e di tutt'i Sacerdozj, e ch'erano incaricati della cura di tutto ciò che richiedeva qualche tintura di lettere, erano i soli che avrebbero potuto giugnere fino all'origine di molte cose; ma eran troppo occupati dalla cura del governo, ed anche più dalla cura di conservare il loro ascendente sopra gli animi del Popolo. La lor politica era di contenerlo mediante la superstizione, e per arrivare a questo fine, affettavano essi un gran zelo per l'esterno della Religione. Per non mancarvi in menoma cosa, adottarono essi a poco a poco tutt'i Dei e tutte le cerimonie straniere, e le moltiplicarono a fegno

guo tale , che non vi potevan più trovare orma dell' antica Religione . Si figurarono ch' essa era sempre stata la medesima , a riserva di poche piccole differenze . Si attribuiva ora a Romolo , ora a Numa lo stabilimento di molte usanze assai più recenti . Si pretendeva che Romolo avesse consecrati parecchi Templi a Giove , benchè sotto il suo regno non vi sia stato in Roma neppure un sol Tempio , e che il nome di Giove non abbia cominciato ad essere ivi conosciuto , se non sotto il regno di Tarquinio I.

Intanto quel che successe nell' anno di Roma 572. De' Libri di Numa sopra la Religione . era assai proprio a fare aprir gli occhi a' Romani , e a convincerli che la Religione ch' essi allora seguivano non era molto antica , ed era assai diversa da quella che Numa avea loro dettata . Un particolare , scavando nel suo Campo , vi trovò due armadij , uno de' quali conteneva i libri , che comprendevano tutta la dottrina di quel Principe sulla Religione (1) . Il Pretore Petilio avendoseli fatto comunicare , ne diede parte al Senato , ed assicurò ch' era pericoloso di permetterne la lettura , poichè que' libri tendevano a distruggere la Religion ricevuta : pruova evidentissima che quella Religione avea mutato intieramente faccia dopo il regno di Numa . Come il Senato volea si credesse quella

Beaufort Tom. I.

G

Re-

(1) *Livius* Lib. XL. Cap. 29. *Plutarch.* in *Numa* pag. 74. *Plin.* Lib. XIII. Cap. 23. *Val. Max.* Lib. I. Cap. 1. n. 12. *Lactant.* de *Falso Relig.* Lib. I. Cap. 22.

93 DELLA RELIGIONE.

Religione essere la stessa di quella che Romolo avea data a' primi Romani, e che Numa avea depurata e perfezionata, pensò ad impedire che non si facesse abuso delle cognizioni che potevan ricavarfi da que' libri, per iscovrire quelle grandi mutazioni, e censurare la Religion ricevuta. Onde prese il partito di farli bruciare nella pubblica piazza, probabilmente sotto pretesto che que' libri fossero supposti.

La nuova
Religione
era opera
della politica.

Tal fu la sorte della Religione di Numa; tal fu la sorte de' libri suoi. La Religione ch'egli avea dettata a' Romani parve troppo pura, e semplice per un Popolo, che si voleva immergere nelle più grossolane superstizioni. Se glie ne diede una che lo abbagliava con una moltitudine di cerimonie bizzarre, con misteri affettati, e con oracoli oscuri, de' quali i soli Grandi erano i depositari, e gl'interpreti, e ch'essi sapevan pubblicare in una maniera propria a sorprendere un Popolo credulo e superstizioso. Questa Religione, opera della politica di un Re, che volle avvezzare i Romani al Despotismo, a cui avea risoluto di soggettarli, fu interamente adottata da' Fondatori della Repubblica, i quali videro che favoriva egualmente la lor tirannide aristocratica, giacchè quelli ch'erano alla testa del governo eran per l'ordinario i principali Ministri della Religione. Essi se ne serviron lungo tempo con grande abilità, per farla infinitamente rispettare dal Popolo, e per farsi rispettare essi medesimi come interpreti della volontà degli Dei, i qua-

quali non mancavan mai di approvare tutto ciò, che tendeva a mantenere, e ad estendere l'autorità de' Grandi.

Sicchè la Religione che veggiam regnare in Roma per alcuni secoli, non è quella de' primi Romani, ma quella che fu introdotta da Tarquinio I., e se vi restano certe tracce dell' antica Religione, si stenta molto a scoprirle. E' difficile a dire, se il Collegio de' Pontefici fosse anteriore al regno di Tarquinio, o se la sua istituzione sia a lui dovuta: ma poco importa saperlo. Può darfi, che gli abbia trovati già istituiti, e che avendoli trovati disposti ad entrar nelle sue mire, abbia egli lasciato a loro l' intendenza generale sopra tutti gli affari di Religione, la direzione di tutte le cerimonie e sacrificj, e la cura di regolare, e d'intimare le feste. Riguardo agli Auguri, la loro arte era probabilmente nota a' primi Romani, poichè la maggior parte delle Nazioni Celtiche prestavan fede a segni, co' quali gli Auguri professavano di conoscere l'avvenire. Si vuole ancora che Romolo, e Numa non abbian nulla intrapreso senza consultare il volo degli uccelli. Frattanto se gli Auguri non debbono a Tarquinio la loro istituzione, gli debbono almeno la gran considerazione, a cui pervennero sotto il regno suo, e vi si mantennero poi sotto la Repubblica. Quel che si racconta di Azio Navió, prova chiaramente che quel Principe avea disegno di mettere in voga quell'arte, e

di procurare agli Auguri la fiducia del Popolo (1). Quell'istesso Principe (2), o il di lui Nipote (3), fu, che diede a' Romani gli Oracoli delle Sibille. Egli fu, che fece ricevere gli Aruspici, l'arte de' quali era stata forse a Roma in voga prima del regno di Numa; ma era stata da questo Principe resa inutile coll'abolizione de' Sacrificj sanguinosi. Una tal Religione divenne in mano a Tarquinio tutta misteriosa e politica; e lo rese padrone di regolare gli animi del Popolo a suo talento: I. Per mezzo degli Auguri, che trovavano i segni favorevoli o contrarj, secondo la cognizione, che aveano delle intenzioni del Re. II. Per mezzo di coloro, che avean la custodia de' Libri Sibillini, i quali non potevano nè consultarli, nè publicarne gli Oracoli, senza ordine espresso del Re, e che avean sempre cura di trovarvi precisamente quel che il Re volea. III. per mezzo degli Aruspici, i quali investigando le viscere delle vittime, vi trovavano o la minaccia di qualche gran pericolo, o che l'ira degli Dei era già placata, secondo, che agl'interessi del Principe conveniva.

Compose Tarquinio la nuova sua Religione della

(1) *Tivius* Lib. I. Cap. 26. *Dionys. Halic.* Lib. III. pag. 200.

(2) *Plin.* Lib. XIII. Cap. 22. *Lactant. Instit. Divin.* Lib. I. Cap. 6.

(3) *Dionys. Halic.* Lib. IV. pag. 229. *Gell.* Lib. I. Cap. 29. *Solin.* Cap. I.

la Greca, e dell' Etrusca. Facendo ricevere a Roma le Deità de' Greci, la maggior parte de' misteri, e delle cerimonie le prese dagli Etrusci. Tutto ciò, che concerneva i riti, co' quali dovevansi accompagnare i sacrificj espiatori, ed a' quali i Romani erano scrupolosamente attaccati, non si trovava spiegato bene, fuorchè ne' Libri de' Toscani, in maniera che da questi prendevano i Romani i loro Aruspici. Trovavansi anche i Romani talvolta imbrogliati quando erano in guerra con quella Nazione (1). Benchè avessero tra loro alcuni Aruspici, non avevano essi però nella lor capacità la stessa fiducia, che in quella de' Toscani. Frattanto ebbero per certo tempo la precauzione di mandare in ciascuna delle dodici principali Città di Toscana un giovane Romano, per addottrinarsi in que' misteri (2); ed osserva Tito Livio, che nel quinto secolo di Roma, si faceva apprendere alla Gioventù Romana la Lingua Etrusca nello stesso modo, che al tempo suo se le faceva imparare la Lingua Greca (3). In Lingua Etrusca erano scritti tutt' i rituali, e tutt' i libri, che contenevano le cerimonie, colle quali dovevano accompagnarsi i sacrificj espiatori, le consecrazioni di Templi, di altari, &c. e finalmente tutte le formalità, che doveansi offer-

**Ella era un
misto della
Grecia e del-
l'Etrusca.**

G 3 vare

(1) Liv. Lib. V. Cap. 15.

(2) *Valer. Max. Lib. I. Cap. 1. Cicero de Divinat. Lib. I. Cap. 41.*

(1) Lib. IX, Cap. 36.

vare in qualunque atto religioso (1). Confessavano gl'istessi Romani che tutta questa dottrina era contenuta ne' libri degli Etrusci, e ch'essi da quelli l'avean ricevuta (2). Conservavansi nel tempio d' Apollo, co' gli Oracoli delle Sibille, le regole, che la Ninfa bigoi aveva insegnate agli Etrusci, per espiare i lunghi percoffi dal fulmine (3). Cicerone ci parla molto di un certo Tages, da cui gli Aruspici Toscani avean ricevuto tutta la lor dottrina (4). Ne' tempi calamitosi, o quando la Repubblica si credea minacciata da qualche gran pericolo, si ricorreva agli Aruspici egualmente che agli Oracoli della Sibilla, per trovare i mezzi di placar l'ira degli Dei; ed ordinariamente si trovava, come osserva Cicerone, che le loro risposte convenivano in tutto, e ch'essi prescrivevano una medesima cosa (5).

Idea ristretta
di tal
Religione.

Di una tal Religione ci dà Valerio Massimo un rimarchevole compendio (6). “ I nostri maggiori,
,, dic’

(1) *Festus V. Rituales.*

(2) *Quod Etruscorum declarant Aruspici, Fulgurales, Rituales Libri, nostri etiam Augurales.* Cicero de Divinat. Lib. I. Cap. 33.

(3) *Servius ad Virgil. Æneid. Lib. VI. vers. 72.*

(4) *De Divinat. Lib. II. Cap. 23. Festus in V. Tages.*

(5) *De Divinat. Lib. I. Cap. 43.*

(6) *Lib. I. Cap. 1. num. 2. Majores nostri stater sollemnesque ceremonias, Pontificum scientia: bene gerendarum rerum auctoritate, Augurum observatione; Portentorum depulsione, Etrusca disciplina explicari voluerunt. Præcio etiam instituto rebus divinis opera datur, cum aliquid commendandum est, Precatione; Cum expositandum, voto; Cum solvendum, Gratulatione; Cum inquirendum, vel Ectis, vel sortitione,*
vel

DELLA RELIGIONE.

3, dic'egli, han voluto che le feste solenni , o fi-
 3, se , o mobili fossero sotto la direzione de' *Ponta-*
 3, *fici*: che nulla s'intraprendesse senza il consiglio
 3, degli *Auguri* : Che si cercassero gli *Oracoli d'*
 3, *Apollo ne' Libri delle Sibille* ; e che i pericoli
 3, da' quali eran minacciati , si fossero allontanati se-
 3, condo la dottrina degli Etrusci . E' anche antico
 3, costume di raccomandare agli Dei quel che si
 3, desidera , per mezzo della *preghiera* : di fare un
 3, *voto* per ottenerlo : di renderne *azioni di grazie*
 3, dopo averlo ottenuto . S'indaga l'avvenire , o
 3, consultando le *viscere delle vittime* , o la *forte* , o
 3, l'*augurio* . Quando trattasi di qualche *atto solen-*
 3, *ne* , si fa un *sacrificio* , mezzo che si adopera anco-
 3, ra per allontanar le disgrazie , che minacciano i ful-
 3, mini , o altri segni . Cicerone ce ne dà anco-
 3, ra un ristretto concepito a un dipresso ne' me-
 3, desimi termini (1).

Tale fu la Religione, che Tarquinio sostituì a
 quella di Numa. Egli non vi lasciò quasi vestigio
 di quella purità e semplicità , che Numa aveva a'
 Romani insegnate . Adottando il culto delle Deità
 Greche , Tarquinio lo caricò di un ammasso di su-
 perstizioni , che fece entrare nel nuovo sistema di
 una Religione , che doveva essere intieramente al-
 la politica subordinata . Questo nuovo culto, accom-

Moltitudi-
 ne di Dei
 che portò
 in Roma .

vel *Impetrito* : Cum sollemni ritu peragendum , *sacrificiis* , quo etiam *Offen-*
sorum et fulgurum denunciations procurantur .

(1) De *Arusp. Responsis* Cap. 9.

pagnato da molta pompa e cerimonie, e carico di una infinità di piccole osservanze e di minuzie, rese i Romani gli uomini li più superstiziosi del mondo, e una tal superstizione gli rendeva docili e sommessi a'lor Superiori. Dopo che Tarquinio ebbe lor fatto gustare quella nuova Religione, e fece loro ricevere Giove, Giunone, e Minerva, essi credettero dover tirare a Roma tutt'i Dei dell' Universo. A misura che stendevan le lor conquiste, la lor Città si riempiva di Templi, e di altari. Prima d'impadronirsi d'una Città, aveano gran cura, per rendersi propizj gli Dei Tutelari di quella, d'invitarli a venire a Roma, ed a prendere ivi il lor domicilio (1). Quindi subito si erigevan loro Templi, si stabilivano Ministri, e si rendea loro il culto, a cui erano avvezzi: finalmente non si ometteva nulla per farli dimenticare dell' antica lor patria, e render loro grata la nuova loro dimora. Il Senato mandò ad Epidauro in Grecia, per invitare Esculapio a venire ad abitare in Roma; e a Pessinunte in Asia, per pregar Cibeles, che ivi si adorava sotto la forma di una grossa pietra, di trasferirsi a Roma, e di accettare il domicilio che ivi se le offeriva. Onde pian piano quella Città divenne il ridotto generale di tutt' i Dei dell' Universo, e non senza ragione disse Petronio *ch' era più facile di trovare ivi un Dio che*

un

(1) Livius Lib. V. cap. 31. Lib. VI. cap. 29. Macrob. Saturn. Lib. III. cap. 5. Plinius Lib. XXVIII. cap. 2. Festus V. Peregrina

un uomo (3) : Plinio anche disse che gli Dei vi formavano un Popolo più numerofo che gli uomini (2).

Per quanto sembri nuovo questo sistema, che io ho qui stabilito sopra l'antica Religione de' Romani, io lo credo soggetto a molto meno difficoltà, che l'opinione, la quale suppone che quella Religione, a riserva di alcune addizioni o mutazioni, è sempre stata in sostanza l'istessa che Romolo ha istituita. Dee considerarsi che i Romani non han mai fatte ricerche molto accurate sopra la loro origine, sopra il lor governo, nè sopra la Religion primitiva de' loro maggiori; o se ne han fatte sopra alcuni tratti di Storia, sopra certe tradizioni, o sopra certi fatti particolari, non si sono essi mai curati di connettere colla Storia tali particolarità. Avevano essi una tradizione, che rappresentava Numa come un Principe molto religioso, che avev' avuto gran cura d'inculcare al suo Popolo il timor di Dio. Attribuirono a lui lo stabilimento della Religione che praticavano, benchè molte cose contradiceffero quella opinione, e specialmente i libri dello stesso Numa, trovati nel sesto secolo, e bruciati per ordine del Senato. Varrone, che negli ultimi tempi della Repubblica fece dotte ricerche sopra le antichità di Roma, scoprì molte particolarità, che fin' allora si erano

Cagioni della
Pignoranza,
in cui era-
no i Roma-
ni circa la
lor Religione
primitiva.

igno-

(1) *Ut facilis Deus invenire possit, quam Hominem.* Satyr. cap. 17.

(2) *Hist. Nat. Lib. II. cap. 1.*

ignorate , o forse si eran volute ignorare . Egli provò che Numa avev' aboliti i sacrificj sanguinosi: provò che per 170. anni in Roma non vi erano stati simulacri . Ma come conciliare questi fatti particolari colla Storia ricevuta ? Qual descrizione fare della Religione di Romolo ? Come dir precisamente in che consisteva quella che Numa insegnò ? In qual tempo , e come quella Religione avea sofferte così grandi mutazioni ? Come conciliare questi avvenimenti colla serie della Storia ? Ciò parve troppo difficile ; onde si vollero piuttosto supprimere certe particolarità , che prenderli il fastidio di combattere opinioni ricevute , e imprendere a distruggere i pregiudizj , che militavano a favore di quelle .

C A P O . II.

*Delle Divinità , o degli oggetti del culto
de' Romani .*

IO non ho disegno di fare quì una enumerazione di tutti gli Dei, che i Romani adoravano . Roma, avendo chiamati nel suo seno tutti gli oggetti della superstizione degli altri Popoli , era piena di templi e di Divinità, i nomi delle quali oggi affai poco possono interessarci ; e se qualcheduno vi s'interessa , gli Antiquarj lo sodisfaranno sopra di ciò . Se io volessi entrare su questo punto in qualche dettaglio, il solo Giove mi somministrerebbe

un

un intiero trattato. Ma non è già facendo l'enumerazione de' templi, che quel Dio aveva in Roma, e de' varj epiteti, co' quali era ivi adorato, che io credo poter dare una idea della Religion de' Romani. Ciò farebbe un ripetere quel che cento e cento volte si è detto. Mi restringo dunque a parlar solamente in generale degli oggetti del culto de' Romani; e non caricherò di dettagli inutili quel che ho da dirne.

Io dispongo i loro Dei in tre classi. La prima sarà de' loro Dei antichi, o sia di quelli che furono i soli oggetti del loro culto prima del regno di Tarquinio. La II. classe comprenderà gli Dei, che han presi da' Greci e dalle altre Nazioni. La III. finalmente comprenderà le virtù, i vizj, e varie altre Divinità immaginarie, ch'essi fabbricaronsi in varj tempi.

I. Fra le più antiche Divinità de' Romani io dò Del Culto
di Vesta. il primo luogo a Vesta; o sia che quel culto sia dovuto interamente a Numa, o se ne debba credere l'origine molto più antica, come pretendono alcuni Autori, e fra gli altri Virgilio, che fa portare ad Enea da Troja il fuoco sacro (1). La tradizione la più generale attribuisce almeno la fondazione del tempio di Vesta in Roma, ed anche l'istituzione del suo culto a Numa (2): e infatti la semplicità di tal culto si accorda perfettamente

te

(1) *Æneidos* Lib. II. vers. 297.

(2) *Dionys. Halic.* Lib. II. pag. 126, *Ovid. Fast.* VI. vers. 259.

te con quel che ci vien detto della Religione, che questo Principe diede a' Romani. Il Tempio era di figura rotonda (1): non v'era alcun simulacro (2): il fuoco sagra, che le Vestali avean cura di mantenere, ardeva senza intermissione sopra il di lei altare: le offerte che se le facevano, non consistevano in altro che in focacce di farina, e in libazioni di vino (3). Questo culto si conservò intiero fino a' tempi della decadenza dell'Imperio; e sebbene i Romani avessero adottato una infinità di cerimonie straniere, non alterarono però nulla nel culto di Vesta, il quale consistette sempre nel mantenimento del fuoco sagra, e in oblazioni semplicissime, e non in sacrificj sanguinosi.

Nel suo
Tempio non
v'era simu-
lacro alcu-
no.

Non è possibile di definire l'idea, che Numa diede a' Romani di quella Divinità. Se ne formerebbe una falsissima, se si adottasse quella che ce ne danno gli Autori de' secoli posteriori. Allora i Romani, avvezzi ad uniformare la lor Religione a quella de' Greci, cercavano a tutto potere di trovare qualche conformità tra le antiche Deità loro e quelle di questa Nazione, e subito ne inferivano che fossero le medesime. Adottarono essi dunque la *Teogonia* de' Greci, e fecero Vesta figlia di Saturno e di Opi, sorella di Giunone e di Cere

re

(1) Ovid. *ibidem* vers. 281.

(2) *Ibidem* vers. 291.

(3) Juvenal. Sat. VI, vers. 216.

re (1). Non seppero se essa dovesse rappresentar la terra, o il fuoco; ed Ovidio in un luogo assicura ch'ella doveva essere la stessa che il fuoco (2); e in altri ch'era la stessa cosa che la terra (3). Avvezzi ad adorare Dei rappresentati sotto varie forme, cercarono essi sovente nel Tempio di Vesta la di lei statua, come Ovidio confessa essere avvenuto a lui medesimo, finchè fosse stato informato che non v'era in quel Tempio alcun simulacro, e ch'ella vi era adorata semplicemente sotto l'emblema del fuoco (4). Non si lasciò di darle una forma umana, come si vede in una medaglia di Vitellio, nel rovescio della quale vien rappresentata assisa, colla testa coperta d'un velo, tenendo colla destra una patera, e colla sinistra mano una fiaccola accesa (5). l'iscrizione porta *VESTA POPULI ROMANI QUIRITUM*, come protettrice dell'Impero Romano; ed infatti dal culto di questa Dea, e dalla conservazione del fuoco sacro credevano essi che la sorte dell'Imperio dipendesse.

Sarei inclinatissimo a credere, che nel Tempio di

Ve-

Origine dell'opinione che vi fosse in quel Tempio una Scarsa, che non era lecito di vedere.

(1) Aufon. Eridyll. XI. vers. 8. Ovid. Fast. VI. vers. 285.

(2) Ibidem vers. 292.

(3) Ovid. ibidem vers. 299. & 450.

(4) Ibid. vers. 295. & seqq.

(5) Tristram. Comment. Hist. tom. I. pag. 270. Golzio agli anni 662. 978., e 715. riferisce varie medaglie, dove si osserva Vesta col capo velato.

Vesta volle Numa, che si adorasse l'Ente Supremo, il Dio infinito, immateriale, invisibile, e che ciò diede luogo all'opinione, che nel decorso si formò, che vi fosse in quel tempio qualche cosa arcana, che a niun mortale era lecito di vedere. Allorchè i Romani si avvezzarono ad adorare i loro Dei sotto differenti forme, non poterono più essi alzare le loro idee fino ad un Ente immateriale. Figuraronsi, giusta la tradizione, la quale insegnava loro, che oltre di Vesta, abitava in quel tempio un altro Dio; si figurarono, dico, ch'egli fosse ivi rappresentato in qualche forma particolare: che n'era confidata alle Vestali la custodia: che a niuno uomo era lecito di vederlo (1), e che tra le Vestali medesime, solo alla più antica era un tal privilegio riservato (2). Quel che è certo, si è che si affettò sempre un gran mistero sopra questo punto, e un fatto del principio del sesto secolo di Roma prova, che i Pontefici di Roma avean piacere che il Popolo fosse imbevuto di tale opinione. Essendosi appreso il fuoco al tempio di Vesta, il Pontefice Massimo Metello attraversò le fiamme, e salvò il prezioso pegno dell'Impero Romano, il quale pretendevasi che si conservasse in un segreto luogo del tempio (3).
Dio-

(1) Lucan. Pharsal. Lib. IX. vers. 994.

(2) *Ibidem* Lib. I. vers. 191.

(3) Plin. Hist. Nat. Lib. VII. Cap. 43. Ovid. Fast. Lib. VI. vers. 419. & seqq. Dionys. Halic. Lib. II. pag. 126.

Dionigi d'Alicarnasso conviene che molti dubitavano che si conservasse ivi altra cosa, che il fuoco sacro, esposto agli occhj di tutti. Inclina però a credere che vi fosse realmente qualche cosa arcana; ma che nè a lui, nè ad altri era lecito di ricercar cosa fosse. Frattanto a' tempi suoi non v'era più tanto scrupolo, com'egli stesso è costretto di confessare; giacchè alcuni dicevano che vi si custodissero *gli Dei di Samotracia*, che Dardano avea di là trasportati a Troja; altri che fosse il *Palladio*, che Enea avea portato in Italia, poichè Diomede ed Ulisse non avean rapito il vero *Palladio*, ma una figura a un dipresso simile, che si era sostituita all'altra. Quest'ultima opinione par che abbia presa radice sotto il regno di Augusto, in cui i Poeti spiegaronsi con sufficiente naturalezza sopra questo punto (1), e dissero ch'era il *Palladio*. Riferisce Erodiano che sotto il regno di Commodo, essendosi nuovamente appreso il fuoco al tempio di Vesta, il *Palladio* fu per la prima volta esposto alla vista di tutti (2). Lampridio narra che Eliogabalo volle rapirlo, per metterlo fra i suoi Dei domestici, ma fu ingannato dalla più anziana Vestale, che gliene diede uno supposto (3). Cicerone dice ch'era una

(1) Ovid. Fast. Lib. VI. vers. 431. & seqq. Lucan. Phars. Lib. IX. vers. 995. Propert. Lib. IV. Eleg. IV. vers. 46.

(2) Lib. I. Cap. 45.

(3) In *Eliogabalo* Cap. 6.

una immagine scesa dal Cielo (1); e Tito Livio aggiunge al fuoco sacro, il pegno, a cui stava annesso il destino dell' Impero Romano (2), e l' uno e l' altro dicono, che ciò conservavasi nel Tempio di Vesta.

È che fosse
quello del
Dio Pro-
tettore dell'
Imperio di
Roma.

Non si vede però con bastante chiarezza se con ciò disegnino il *Palladio*, o qualche altra statua; ed io volentieri crederei che l' opinione che ne faceva un *Palladio*, non si è fortemente radicata, se non sotto il regno di Augusto. Per favorir le pretese della Famiglia Giulia, che si diceva discesa da Enea, si adottarono tutte le favole, che sembravano favorir l' opinione, che faceva i Romani originarj di Troja. Mi par molto più naturale di credere che i Romani, dimenticatosi il culto puro e semplice, che Numa avea loro insegnato di rendere all' Ente Supremo nel Tempio di Vesta, ed avendo sostituito il loro *Giove* a quel Dio invisibile, non abbiano più saputo ritrovare l' idea che i loro antenati se n' eran fatta, e vi abbian sostituite tradizioni favolose, che si alterarono anche più, passando per molte mani. Ve n' erano, come ho detto dopo Dionigi d' Alicarnasso, alcuni che credevano, che quegli ignoti Dei (giacchè tosto vi si ammise la pluralità) erano i *Dei di Samotracia*, Dei molto oscuri, e sopra i quali è impossibile dir rien-

(1) *Philippica* XI. Cap. 10.

(2) *Lib. XXVI. Cap. 27.*

niente di certo (1). Se ne fecero i Dei Penati, i Grandi Dei, gli Dei Tutelari dell'Impero Romano, benchè s'ignorasse attatto chi fossero, cosa significassero, sotto qual figura fosserò, o dovessero essere rappresentati (2). Nascosti nel tempio di Vesta, perirono essi nell'incendio, che consumò quell'edificio sotto il regno di Nerone, come sappiamo da Tacito (3). Quanto più si abbandonarono alle congetture sopra questo punto, tanto maggiormente si allontanarono dal vero; e le rozze e stravaganti idee, che avevano sopra la Religione, non poterono mai richiamarli a quella d'un Ente invisibile, che non voleva altro sacrificio, che un cuore puro, e una coscienza monda. Non poterono risolversi a ritornare alla Religione di Numa, che era per loro troppo sublime: onde andarono a cercare quel misterioso Dio nelle favole de' Greci, e gliene associarono varj altri. Alcuni credevano che que' Dei Penati fossero Giove, Giunone, e Minerva: altri vi aggiugnevano Mercurio (4): altri Apollo, e Nettuno (5): altri Cerere, Pale, e la Fortuna (6). Finalmente Macrobio, il quale crede,

Beaufort Tom. I. H che

(1) Ved. *Memor. dell'Accad. delle Iscriz.* Tom. II. pag. 330. e Tom. 10. pag. 251. *Bandetot utilité des Voyages* Tom. II. Dodwel. Append. Lèction. Caenden.

(2) *Serv. ad Virgil. Aneid. Lib. II. v. 396., & 335.*

(3) *Numa Regis & delubrum Vestæ cum Penatibus Populi Romani exarsit.* Annal. Lib. XV. Cap. 41.

(4) *Servius ubi supra.*

(5) *Idem ibidem Lib. I. v. 738. Lib. III. v. 119.*

(6) *Idem Lib. II. v. 325.*

114 DELLA RELIGIONE.

che la Divinità Tutelare di Roma fosse unica, fluttua tra Giove, la Luna, e la Dea Angerona, e finalmente si determina a favore di Opi (1). In tal modo andarono i Romani a smarrirsi nella Mitologia de' Greci, per cercarvi l'origine di alcune Deità loro proprie, sopra le quali maggiori lumi avrebbero trovati, se si fossero applicati alla loro storia alquanto più di quel che fecero.

Del Dio
Termine,

Celebravasi ogni anno una festa campestre in onore del Dio Termine, e se ne attribuiva l'istituzione a Numa (2). Quel Principe, per far aborrire a' suoi sudditi ogni usurpazione, avea stabilito, che quello il quale avrebbe amosso un termine, per usurpare porzione del vicino campo, fosse riguardato come sacrilego, e potesse impunemente essere ucciso. Per instabilir la concordia tra i vicini, volle che si unissero sopra i confini de' loro poderi. Essi ornavano di ghirlande il sasso, il tronco, o il pezzo di zolla (3) che serviva di confine a' loro campi, e vi facevano le loro offerte, che consistevano in frutti, in focacce di farina, e in libazioni di vino, e di latte (4). Il tutto finiva con un banchetto, nel quale si cantavano inni in lode del Dio (5). Nulla si vede in ciò, che non sia conforme alla

Re-

(1) Saturn. Lib. III. Cap. 9.

(2) Plutare'. in Numa pag. 70. E. Dionys. Hal. Lib. I. pag. 113.

(3) Apulei Florid. pag. 732.

(4) Ovid. Fast. Lib. II. v. 443. Plut. & Dionys. *ubi supra*.

(5) Ovid. *ibidem* v. 657.

Religione di Numa, fuorchè il Dio Termine, essendo il politeismo contrario allo spirito di quella Religione. Ed invero io non posso figurarmi che Numa abbia deificato quel sasso, o quel tronco; ma piuttosto credo che il culto reso dagli antichi Romani presso a quel sasso, era diretto al Dio Supremo, egualmente che gl'inni che vi si cantavano; e che nel decorso quando si avvezzarono a dirigere il culto ad oggetti materiali, si fece di quel sasso un Dio Termine, a cui si rese direttamente il culto. Si riguardò il tronco, o il sasso che serviva di confine come l'immagine di quel Dio, che non voleva essere rappresentato in altra forma. Per similitudine poi anche il sasso del Campidoglio divenne un Dio Termine, come ho detto nel precedente Capo. Nel decorso de' tempi si lavorò un poco il tronco, o il sasso, come dice Apulejo (1), e come si vede da certe medaglie (2).

Potrebbe crederfi che Conso avesse avuto un distinto luogo tra le antiche Deità di Roma, giacchè celebravansi ad onor suo i giuochi detti *Consualia* (3). Dionigi d' Alicarnasso, benchè le difficoltà rare volte gli diano impaccio, qui però non sa come risolverli. Non sa se di Conso dee farne un Nettuno, o dee dire che sia un Genio, di cui non

Del Dio
Conso.

H 2 è le-

(1) Ovid. *ibid.* v. 657.

(2) *Truncus delatmine effigatus*. Apul. Florid. pag. 758.

(3) *Varro de Ling. Lat.* V. 2. *Dionys. Halic. Lib. I.* pag. 26. *Lib. II.* pag. 100.

è lecito di proferire il vero nome. Presedeva Conso a' Consigli segreti; e perciò il di lui altare era in una profonda fossa nel Circo Massimo, dove si diceva che avesse anche avuto un Tempio (1). Gli fu poi surrogato Nettuno, col quale si confuse, non sò sopra qual fondamento; e credo che facendolo *Dio de' configli* (2), si badò più alla conformità del nome, che alla vera sua origine, o alla sua destinazione, che intieramente s'ignorava. Inclino assai a credere che questo Dio era il solo che i Sabini, e gli antichi Romani adorassero; ma il cui nome variava secondo i varj luoghi, dove avea Santuarij. Potran vederfi i varj nomi, sotto i quali la Divinità medesima era adorata in varj luoghi, nella Storia de' Celti del Signor Pelloutier (3).

Del Dio Semone Sanco, o Dio Fidjo.

Credo poter dire lo stesso del Dio *Semone Sanco*, o sia *Dio Fidjo*, che credo essere stato lo stesso Dio sotto altra denominazione. Plutarco (4), e Dionigi d' Alicarnasso (5), dicono che Numa, per obbligare i Romani ad osservar la buona fede ne' contratti, e ad attendere con fedeltà le lor promesse e i loro giuramenti, istituì il culto della *Fedeltà*, di cui fece una Dea, e le consacrò un Tempio. Frattanto questa Dea mi par molto più moder-

(1) *Servius ad Aeneid.* Lib. VIII. v. 636.

(2) *Festus V. Conful.* Alcon. Pad. pag. 17.

(3) *Tóm.* II. pag. 302.

(4) *In Numa* pag. 70. F.

(5) *Lib.* II. pag. 134.

derma, e credo che non abbia avuto Templi in Roma, se non più secoli dopo. Ci assicura Cicerone che il primo le fu consecrato da *Atilio Calatino* (1): Onde ciò non ha potuto succedere, se non verso la fine del quinto secolo di Roma. La Religione di Numa non insegnava a moltiplicare le Divinità, e senza dubbio quel Principe, riferendo tutto il culto all'Ente Supremo, attribuì anche a lui la cura d'invigilare sulla buona fede, e sulla fedeltà de' giuramenti. Semone Sanco, o Sango, non era dunque che altro il Dio Grande, che i Sabini dinotavano con que' nomi (2); e di cui poi si fece una Deità particolare, perchè sotto quel nome aveva egli un santuario, o un altare nel monte Quirinale (3). Pare che sotto la nuova Religione si fecero altrettanti nuovi Dei, quanti erano i varj luoghi o Santuarij, dove gli antichi Romani aveano stabilito il culto del Dio Supremo. Sanco, o Sango, divenne ora un *Dio Indigete*, ora un' *Eroe Sabino*; e finalmente divenne l'*Ercole de' Greci* (4), andando sempre i Romani a cercar nella Grecia l'origine de' loro Dei. La conformità che tra questi Dei trovavasi, consisteva 1. Perchè si sacrificava ad Ercole ed a San-

(1) *De Natura Deorum* Lib. II. Cap. 27.

(2) *Lactant. Instit. Divin.* Lib. I. Cap. 11. *Sil. Ital. Punic. Lib. VIII.* vers. 422. *Ovid. Fast. Lib. VI.* vers. 213. & seqq.

(3) *Ovid. ibid.* v. 218.

(4) *Fast. V. Propter viam* Varro de *L. L. Lib. IV.* pag. 29.

co lungo le vie pubbliche (1). Non si andava all'origine delle cose: altrimenti avrebbe potuto sapere che gli antichi abitanti d'Italia, come gli altri Celti, avevano i lor Santuarij fuori delle Città, e lungo le pubbliche vie. 2. Si giurava per lo Dio Fidio, ch'è lo stesso che Sanco, e si giurava ancora per Ercole. L'ordinario giuramento de' Romani prima che avessero conosciuto gli Dei de' Greci, era *ME DIUS FIDIUS* (2): „ così Dio Fidio mi sia propizio. „ Dappoi giurarono per Castore, per Polluce, e per Ercole, ma continuarono a giurare per Dio Fidio. Questo istesso nome di *DIUS* mi par che provi ch'egli era il Grande Iddio de' Sabini, e credo che Dionigi di Alicarnasso ha tradotto assai bene questo nome per *Giove che presiede alla fede de' giuramenti* (*Zeùs Hicios*) (3).

Del Dio
Quirino.

Dirò di Quirino lo stesso che de' precedenti, e li riduco tutti alla medesima unica Divinità, che i Sabini, e i Romani antichi adoravano sotto differenti nomi, secondo i varj luoghi, dove gli avevano eretti altari. Sicchè il nome di Quirino mi pare che non altro dinoti, che il luogo dove si rendeva il culto a quella Divinità, cioè il Monte Quirinale, o piuttosto che il di lui simbolo era una lancia o picca, come quì sopra ho detto dell'usant-

(1) *Idem ibidem.*

(2) Plaut. *Afinar.* Act. I. Sc. I. v. 8. *Petronius Satyric.* Cap. 17. & 129.

(3) Lib. IV. pag. 257. & Lib. IX. pag. 617.

sanza de' Celti. Or *Curis*, o *Quiris* in lingua Sabina significa una lancia (1). Numa stabi' un Sacerdote particolare a quel Santuario, che fu detto *Flamen Quirinalis* (2). Quando Tarquinio il Vecchio ebbe introdotto il culto degli Dei della Grecia, la lancia ch'era il simbolo di *Quirino*, lo fece prendere per lo Dio *Marte*. Ma siccome Numa sopra tutto avea procurato di domare la ferocia de' suoi sudditi, e d'ispirar loro idee pacifiche, avea perciò rettificata l'idea, che si formavano della Divinità loro comune con gli altri Celti, che amasse il sangue e la stragge; e volle che la riguardassero come un Dio di pace (3). Essendo difficile di conciliar questa idea con quella, che i Greci aveano del Dio *Marte*, s'inventaron subito due Marti diversi, l'uno e l'altro rappresentati colla lancia. L'uno col soprannome di *Quirino* era una Divinità benefica, che amava la pace; e questo avea il suo tempio nella Città; ed era riguardato come uno de' suoi Tutelari Dei (4). Questo era senza dubbio l'antico *Quirino* de' Sabini, che si confuse col *Marte* de' Greci, a cui si eresse poi un Tempio fuori della Città, sotto il nome di *Gradivo*: e questo *Marte* respirava stragge e guerra. Dopo

H 4 che

(1) Ovid. Fast. Lib. VI. vers. 471. Serv. ad Aeneid. Lib. I. v. 296. Lib. VI. v. 180.

(2) Livius Lib. I. Cap. 20. Dionys. Halic. Lib. II. pag. 114.

(3) Dionys. Halic. Lib. II. pag. 112. Servius ubi supra.

(4) Servius ibidem.

che si abbellì tutto ciò che potea saperfi di Romolo con varie circostanze maravigliose , e gli si andò cercando un padre tra le Divinità della Grecia , l'antico Quirino divenne il Dio Marte de' Greci , e Romolo divenne una nuova Divinità , sotto lo stesso nome di Quirino . La Deità Sabina avendo ceduto il luogo al Dio Marte , cadde in una totale obliuione : il suo sommo Sacerdote (*Flamen Quirinalis*) fu assegnato a Romolo , il quale usurpò il nome di Quirino , e se ne creò uno nuovo per lo Dio Marte , sotto il nome di *Flamen Martialis* . L'apoteosi di Romolo non si fece probabilmente se non sotto Tarquinio il Superbo , che lo mise nel rango degli Dei , per ispirare a' Romani maggiore rispetto per la Dignità Reale , e per avvezzarli a portare il giogo più pazientemente .

Del Dio
Giuno .

Il nome di Giuno mi pare egualmente che non disegni alcun Dio particolare , ma il solo ed unico Dio , che i Sabini e i Romani antichi adoravano sotto varj nomi ; e mi sembra che l'epiteto di *Pater* , che gli era proprio , come a Giove ed a Sancio , ed anche più quello di *Dio degli Dei* , che gli era consacrato *ne' versi de' Salj* , lo prova evidentemente (1). Una prova della gran venerazione , che i Romani antichi avevan per lui , è ancora che in tutti gli atti religiosi le preghiere , e le obla-

(1) Macroh. Saturn. Lib. 1, Cap. 9.

oblazioni continuarono a cominciarfi sempre da Giano (1). Siccome poco, o niun rapporto trovavasi tra questo Dio e le Divinità della Grecia, Ovidio riconosce che non si può andar cercando la sua origine nella mitologia, e ch'egli appartiene intieramente all'Italia (2). Questo Poeta lo confonde col *Cahos* (3); e Meffalla va anche più oltre; giacchè secondo lui Giano fu quello, che sviluppò il *Cahos*, separò gli elementi, e diede la forma all'Universo (4). Tutto ciò prova chiaramente che i Romani, dopo ch'ebbero adottata la Religion Greca, moltiplicarono le Divinità, e crearono tanti nuovi Dei, quanti luoghi trovarono consagrati al culto della sola ed unica Divinità, che i loro Antenati avevano adorata. Quel che sembra formar maggiore difficoltà, si è che contro ciò che ho detto dell'antica Religione de' Celti, e di quella di Numa, si rappresentava egli sotto una forma corporea, giacchè era figurato con una testa a due facce. Può essere benissimo che Numa con ciò abbia semplicemente voluto significare che Dio vede il presente e l'avvenire, senza attribuire alcun culto a quella imagine, che i Romani nel decorso presero per la figura del Dio medesimo. Che che ne sia, il solo culto di Vesta, e quello di Giano si conserva-

rono

(1) *Ibidem* & *Ovidius Fast. Lib. I. vers. 172.*

(2) *Ibidem vers. 17.*

(3) *Ibid. vers. 101.*

(4) *Macrob. ibid.*

rono presso i Romani in tutta la lor purità; giacchè non pare che si siano offerti nè all'una, nè all'altro sacrificj sanguinosi. Vesta si contentò sempre del fuoco sacro, che continuamente ardeva sopra il suo altare, e di certe libazioni. Giano si contentò d'incenso, di libazioni di vino, e di focacce di farina mescolate con sale (1), secondo il culto che Numa aveva istituito. Si segnava anticamente, e si continuò per lungo tempo a segnare la moneta di rame colla testa di Giano a due facce, e al rovescio con una nave (2).

Ripeto ancora quel che più volte ho detto, che i Romani, abolita una volta l'antica Religione, ed abbracciato il politeismo de' Greci, fecero tanti diversi Dei, quanti erano i Santuarij consagrati all'antico Dio de' Celti. La maggior parte di que' Santuarij erano in campagna, lungo le pubbliche vie, come ho già detto, parlando di Semone Sanco. Ma pare che Numa, coll'idea di rendere i Romani più religiosi, ne stabilì molti in Roma, lasciando sussistere intieri quelli ch'erano in campagna. Varrone dice che Numa stabilì molti *Flamini*, o Primi Sacerdoti consagrati al culto di altrettanti diversi Dei, e che l'origine di que' Dei era oscurissima (3). Ne nomina egli il *Volturnale*, il *Palatiale*, il *Furinale*, il *Florale*,
il

(1) Ovid. Fast. Lib. I. v. 171. & 276.

(2) Ovid. ibid. v. 229.

(3) De L. L. Lib. VI. pag. 73. *Obscura est eorum origo.*

il *Falacro*, il *Pomonale*. Vi si può aggiugnere il *Flamine Carmentale*, di cui parla Cicerone (1), ed alcuni altri, de' quali si fa menzione nelle iscrizioni (2), come il *Lucolare*, il *Laurenziale*, e il *Lavinale*. Credo che la maggior parte di questi *Flamini* prendevano i loro nomi da i rioni, dov' eran situati i Santuarj, ne' quali officiavano; e che poi si fecero altrettanti Dei, o Dee di quelle varie denominazioni; o pure essi non possono essere di una istituzione molto antica, come si confesserà riguardo a quelli di *Flora* e di *Pomona*, Dee che non furono note in Roma, se non molto tempo dopo il regno di Numa. E' facile a comprendere che in tal maniera non rimase più orma dell' antica Religione, e che i Romani de' secoli posteriori andarono a cercare nella mitologia de' Greci un gran numero di Dei, i varj nomi de' quali provenivan tutti da i varj luoghi, dove si erano eretti altari e stabilito un culto ad un medesimo Dio. A questo Ente infinito, immateriale, invisibile, si era Numa ingegnato d'inalzare le menti de' Romani, rendendo il culto più semplice, e riducendolo a preghiere, ad umiliazioni, e ad oblazioni di poco valore, ed abolendo tutt' i sacrificj sanguinosi. La sua Religione nello stesso tempo influiva molto sopra i costumi, perchè insegnava loro che solamente fuggendo il vizio, abbracciando la virtù,

ed

(1) *In Bruto* Cap. 14.

(2) Onuphr. Panvin. *de Civitate Romana* Cap. 21.

ed attendendo religiosamente la parola , potevano essi rendersi propizia la Divinità .

Mutazione
introdotta da
Tarquinio.

Tale era la Religione degli antichi Romani, allorchè Tarquinio I. salì al Trono . Essendo egli Toscano di nascita , e Greco di origine , era egualmente prevenuto in favore delle Religioni di quelle due Nazioni : onde ne formò un miscuglio , che fece a' Romani adottare . I Dei che si adoravano in Grecia, divennero oggetto del lor culto ; ma riguardo alle cerimonie , la maggior parte le prefero da' Toscani . La semplicità e la frugalità , che Numa aveva introdotte nel culto , ne furono intieramente bandite , e vi si sostituì la pompa , e il fasto . Roma si riempì di templi e di simulacri , e di giorno in giorno adottò sempre qualche nuova Divinità . Erane il numero divenuto sì grande , che Varrone ne contava fino a sei mila , nel numero de' quali eran trecento Giovi . Non è mia intenzione di entrare in alcun dettaglio sopra tutti questi oggetti del culto de' Romani , e mi restringerò a darne una generale nozione .

Degli Dei
della Gre-
cia .

II. Non permettendo il gran numero di qualle Divinità , che si conoscessero tutte , da ciò nacque certamente la divisione , che Varrone ne fa in *Dei certi* , e *Dei incerti* (1) . Sogliono piuttosto dividere in tre Classi : la prima degli Dei del primo Ordine) *Dii Majorum Gentium*) ; e questi erano al numero di dodici . La seconda Classe era degli
Dei

(1) *Apud Augustinum de Civitate Dei Lib. VII. Cap. 17.*

DELLA RELIGIONE. 125

Dei del secondo Ordine (*Minorum Gentium*), e comprendeva quella innumerabile moltitudine di Divinità subalterne, così i Semidei e gli Eroi, che si onoravano con un culto divino, come i Dei de' fiumi, de' boschi, de' monti, &c. Si può fare la terza classe, delle virtù, de' vizj, e delle altre affezioni, così dell'anima, come del corpo, alle quali i Romani avean consagrati Templi, ed eretti altari.

Eran Dei del prim' ordine quelli che chiamavansi *Consentes*, perchè assistevano al consiglio di Giove (1). Erano al numero di dodici, ed Ennio ne comprese i nomi in due versi (2). Sei eran maschi, e sei femine. I primi eran Giove, Nettuno, Vulcano, Apollo, Marte, e Mercurio. Le altre eran Giunone, Minerva, Vesta, Cerere, Venere, Diana. Di tutte queste Divinità la sola Vesta aveva un Tempio in Roma nel tempo dell'innalzamento di Tarquinio il Vecchio al Trono. Quel Principe fu che v'introdusse il culto di Giove, a cui affociò quello di Giunone, e di Minerva. Nella guerra ch'ebbe a sostenere contro i Sabini, egli fece voto di un Tempio a queste Divinità, qualora per l'assistenza loro avesse riportata la vittoria sopra i suoi nemici.

De' XII. Dei
del primo
ordine.

Giove.

(1) Ovid. *Metam.* Lib. VI. v. 72. Arnob. *adv. Gent.* Lib. III. pag. 123.

(2) *Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars, Mercurius, Jupiter, Neptunus, Vulcanus, Apollo. Ennii Fragmenta Hejfelii pag. 264.*

116 DELLA RELIGIONE.

nemici (1). Avendo dunque domata quella Nazione, la prima sua cura fu di adempire il suo voto, e gittò le fondamenta del famoso Tempio del Campidoglio, il quale fu terminato da suo Nipote, e non fu dedicato, se non sotto i Consoli. Dopo questo primo Tempio Giove n'ebbe tosto molti altri in diversi rioni della Città, e vi fu adorato sotto varj soprannomi. Quelli, co' quali era onorato al Campidoglio, erano *Ottimo Massimo* (*Optimus Maximus*): ma sarebbe inutile di raccogliere tutti gli altri. E' assai probabile, che quel Tempio fu edificato nello stesso luogo, che Numa avea consagrato all'Ente Supremo, il quale fu obbligato di cedere il suo luogo, e i suoi titoli a Giove.

Giunone.

Ho detto poco fa che il culto di Giunone fu introdotto in Roma nello stesso tempo, che quello di Giove, nel di cui Tempio ebbe solamente una cappella, giacchè non ebbe Tempio particolare, se non dopo la presa di Vejo, della qual Città era Dea Tutelare, e vi era adorata sotto il titolo di *Regina*. Camillo prima di prender quella Città, invitò, secondo il costume de' Romani, di cui altrove avrò luogo di parlare, questa Dea ad andare a prendere in Roma il suo domicilio, dove le promise un Tempio degno di Lei (2). Presa che fu la Città, Camillo scelse nel suo esercito certi giovani, che si fecero lavare e purificare, e questi ve-

stiti

(1) *Firmit* Lib. I. cap. 33. *Tacit. Hist. Lib. III. cap. 72.*

(2) *Livius* Lib. V. Cap. 21.

stiti di bianco entrarono nel Tempio della Dea, per prenderla e trasportarla a Roma. Siccome voleano condurla di sua buona voglia, la consultarono di nuovo, e le domandarono se acconsentiva ad esser trasferita a Roma. Ella rispose, secondo alcuni a viva voce, secondo altri accennando col capo, che vi acconsentiva, si lasciò prendere senza alcuna resistenza, e fu trasportata al Monte Aventino, dove poi Camillo le dedicò un magnifico Tempio, sotto il titolo di *Giunone Regina* (1). Nel decorso le furono eretti molti altri Templi in diversi rioni della Città, e sotto varj titoli.

Minerva, che fu ricevuta nello stesso Tempio Minerva. di Giove e di Giunone, par che abbia ottenuto in Roma un Tempio particolare presso a poco nel medesimo tempo che Giunone. Ciò avvenne dopo la presa di Faleria fatta dallo stesso Camillo (2); ma il Tempio che le fu consagrato non era in niun conto da paragonarsi per magnificenza a quello di Giunone, giusta la descrizione che ne fa Ovidio (3). N'ebbe nel decorso un altro nel Monte Aventino, dove sembra che si radunassero i Poeti, e i Comici, e mettersero in deposito le lor composizioni (4). Par che non sia essa stata nota in Roma per lunghissimo tempo sotto altro nome che quel-

(1) *Livius Ibidem* Cap. 22.

(2) *Ovid. Fast. Lib. III. v. 141.*

(3) *Ibid. v. 127.*

(4) *Festus V. Scriba.*

quello di Minerva, e come la Dea della Sapienza, delle arti, e delle scienze. Non veggio almeno che abbia avuto un sol Tempio sotto il nome di Pallade; lo che prova quanto fosse recente la tradizione, la quale voleva, che il *Palladio*, o sia la statua di Pallade, come un pegno della durata dell' Imperio Romano, si conservasse nel Tempio di Vesta. Infatti, se fin da i primi tempi di Roma si fosse stato nella persuasione ch' ella fosse la Dea Protettrice de' Romani sotto il nome di Pallade, e che la di lei statua fosse nascosta nel Tempio di Vesta, quanti Templi non le farebbero stati eretti sotto un tal nome?

Vulcano.

Anche sotto il regno di Tarquinio il Vecchio credo io che Vulcano abbia acquistato in Roma il dritto di Cittadinanza. Almeno Livio riferisce, che quel Principe, avendo riportata una gran vittoria sopra i Sabini, formò un gran mucchio delle armi de' vinti, e vi mise il fuoco a tenor del voto, che ne avea fatto a Vulcano (1). In appresso fu solito costume de' Generali Romani di fare un sacrificio a Vulcano delle armi de' nemici dopo la vittoria (2). Fu probabilmente il medesimo Tarquinio, o il di lui Nipote, che gli fece edificare un Tempio. Almeno egli ne avea in Roma uno molto antico, con una gran piazza, che chiamavansi *Area Vulcani* (3),
dove

(1) *Livius* Lib. I. Cap. 37.

(2) *Idem* Lib. VIII. Cap. 10. Lib. XXX. Cap. 6.

(3) *Idem* Lib. IX. Cap. 46.

dove ne' primi tempi della Repubblica si radunava il Popolo per udire le concioni (1). Tuttociò che diceasi per far rimontare il dì lui culto fino al regno di Romolo, non ha alcun fondamento.

Lo stesso può dirsi di Nettuno, il quale, come Nettuno. disse, si confonde col Dio *Conso*, Deità degli antichi Sabini, che poco o niun rapporto avea con Nettuno. Dee presumersi, che dopo aver ricevuto Giove, Giunone, Minerva, e Vulcano, i Romani non tardarono a tirar presso loro le altre Deità della Grecia, e che Nettuno vi ebbe di buon ora un Tempio. Almeno il dì lui culto pare ivi bene stabilito nel quarto secolo (2), e fece porre intieramente in oblio l'antico Dio *Conso*.

Siccome i Romani non cominciarono a credere, Marte. che Romolo fosse figlio del Dio Marte, se non verso la metà del sesto secolo, quando lo Storico Fabio Pittore prese quella favola da un Autore Greco, e le diede corso, non dee recar maraviglia, che non si trovi vestigio alcuno del culto di questo Dio ne' primi tempi di Roma. Il primo Tempio gli fu promesso in voto nel tempo, che i Galli erano padroni di Roma (3), e gli fu consagrato l'anno 366. Era egli posto fuori la Città (4): ma, come

Beaufort Tom. I.

I

offer-

(1) Dionys. Halic. Lib. VI. pag. 392. Lib. VII. pag. 431., & Lib. XI. pag. 719.

(2) Liv. Lib. V. Cap. 13.

(3) *Idem* Lib. VI. Cap. 5.

(4) *Idem* Lib. VII. Cap. 23.

osservai quì sopra, fu egli tosto confuso col Dio Quirino, ed usurpò il Tempio, che quel Dio possedeva nella Città. Allora fu adorato in Città sotto i nomi di *Marte Quirino*, e fuori sotto quelli di *Marte Gradivo* (1). Siccome i Greci gli davan per compagna *Bellona*, essa ebbe anche presso il suo Tempio, che Appio Claudio soprannomato il Cieco le promise in voto l'anno di Roma 457. (2); e quel Tempio divenne celebre, perchè spesso vi si adunava il Senato, o per dare udienza a' Generali, che chiedevano il trionfo, o per sentirvi gli Ambasciatori Esteri, a' quali non voleva permettere di entrare in Città. Il Dio Marte avrebbe dovuto avere a Roma assai più Templi, se la tradizione, che facevalo padre di Romolo, fosse stata sì antica, come comunemente si vuole; ma si vede che la maggior parte delle Deità Greche vi ebbero Templi prima di lui; la qual cosa mi par che provi, che tale opinione era assai fresca, e che non prima del sesto secolo fu ella posta in voga.

Mercurio. Infatti fra i dodici Dei, de' quali ho riferito i nomi quì sopra, pare che Marte fu uno degli ultimi, a cui se ne dedicarono. Mercurio ne avea uno, la cui dedicazione erasi fatta più d' un secolo prima (3): e vedesi che il di lui culto era ricevuto, egualmente che quello di Nettuno, di Apollo, di Lato-

(1) Servius ad Virgil. Aeneid. Lib. 1. v. 296.

(2) Livius Lib. X. Cap. 29. Ovidius Fastor. Lib. VI. v. 203.

(3) Liv. Cap. II. Lib. 27.

Latona, di Diana, e di Ercole, in tempo, che non facevasi ancora menzione di Marte (1).

La peste, che desolava Roma, obbligò i Romani, per arrestar quel flagello, a prometterne uno in voto ad Apollo (2), la cui dedicazione si fece tre anni dopo (3). Se gli ne dedicò poi un altro sotto il nome di Apollo *Medico* (4). Appare dalla Storia che i Romani mostraron sempre maggior premura pe' l' suo culto, che per quello di Marte, e di varie altre Deità. Si facevano ad Apollo frequenti voti (5): e nell'anno 542. si celebrarono in onor suo giuochi pubblici, che si refero poi anniversarj, e celebravansi con molta pompa, e magnificenza (6).

Ad Apollo ben presto furono affociate Diana sua sorella, e Latona lor madre. Avea già Servio Tullio dedicato un Tempio a Diana su 'l Monte Aventino, ed avea reso il di lei culto comune a tutt' i Popoli del Lazio (7); di modo che il culto di Diana in Roma è quasi altrettanto antico, che quel di Giove e di Giunone. Ella ebbe varj altri

I 2

Tem-

(1) *Idem* Lib. V. Cap. 18.

(2) *Idem* Lib. IV. Cap. 25.

(3) *Ibid.* Cap. 29.

(4) *Idem* Lib. XL. Cap. 37.

(5) *Idem* Lib. XL. Cap. 37.

(6) *Idem* Lib. XXV. Cap. 12. Lib. XXVI. Cap. 23., & Lib. XXVII. Cap. 23.

(7) *Dionys. Halic.* Lib. IV. pag. 23. *Liv.* Lib. I. Cap. 45.

Templi, come lo attesta Plutarco (1); e trovafi quasi fempre unita alle principali Deità nelle divozioni de' Romani (2). Come credevafi che fuo fratello fosse il medesimo che il Sole, ed ella la stessa che la Luna, erano anche adorati in tal qualità; e benchè non si vegga che Apollo abbia avuti Templi sotto tal titolo, pare però che Diana ne abbia avuti sotto quel della Luna (3). In quanto a Latona io non trovo che vi abbia avuto Tempio particolare; ma si trova alle volte associata al culto, che rendevafi ad Apollo, ed a Diana (4).

Cerere.

Anche *Cerere* è una Deità Greca, il di cui culto fu di buon' ora da' Romani ricevuto. Non già ch'io creda doverfi prestar fede a quel che dice Dionigi d'Alicarnaffo, ch'essa aveva in Roma un Tempio dedicatole da Evandro (5); ma credo che il di lei culto fu in Roma introdotto da i Tarquinj allo stesso modo, che le altre Deità Greche, e che non viebbe Tempio prima di quello, che le promise in voto Postumio tredici anni dopo lo stabilimento della Repubblica (6), e la cui dedicazione fecefi tre anni dopo (7), come ci fa sapere lo stesso Dionigi.

(1) Quæst. Rom. pag. 264.

(2) Liv. Lib. V. Cap. 23. Lib. XXII. Cap. 20.

(3) Liv. Lib. XL. Cap. 2. Varro de L. L. Lib. IV. pag. 23.

(4) Liv. Lib. V. Cap. 23., & Lib. XXV. Cap. 22.

(5) Liv. I. pag. 26.

(6) Liv. VI. pag. 254.

(7) Ibid. pag. 414. Vide Liv. Lib. II. Cap. 47.

nigì . Le furono nel medesimo Tempio associate due altre Deità , *Libero* , e *Libera* . Credesi che il primo sia lo stesso che *Bacco* , e che *Libera* fosse la figlia di *Cerere* , e la stessa che *Proserpina* , e moglie di *Bacco* . O queste Deità avessero effettivamente una origine Greca , o i Romani le abbian prese da i Toscani , ed abbian poi conformato il lor culto a quello de' Greci , erano esse riguardate come i Dei dell'abbondanza , ed avevano le lor feste comuni, dette *Cerealia* , & *Liberalia* (1).

Venere avrebbe dovuto essere una delle più antiche Deità di Roma , se fosse stato vero che i Romani traevano la loro origine da Troja . Frattanto io non credo che abbia avuto Tempio in Roma prima dell'anno 458. Imperciocchè non bisogna fermarsi a quel che ci vien detto di una *Venere Cluacina* , di una *Venere Libitina* , all'una delle quali *Tazio* avea consagrato un Tempio , e *Servio Tullio* all'altra . Ciò merita altrettanto poca fede , quanta nè merita il racconto che fa *Lattanzio* circa l'origine del nome di *Cluacina* (2). E' assai verisimile che questi siano anche di quei nomi usati presso i primi Romani , de' quali si fecero tante Veneri , per non saperfi che farne . Quanto alla *Venere* de' Greci , essa tardò molto ad aver Tempio , e come ho notato , non prima dell'anno 458. *Fabio Gurgite* gliene fece co-

Venere .

I 3

strui-

(1) Cic. in Verr. Lib. V. Cap. 14.

(2) Lib. I. Cap. 10.

finire uno da i proventi delle multe , alle quali avea fatto condannare certe Dame Romane convinte di dissolutezza nella loro condotta (1). N' ebbe poi essa varj altri, ma sopra tutto dopo la elevazione di *Giulio Cesare* e di *Augusto*, divenn' essa uno de' principali oggetti del culto de' Romani, a cagion che la Famiglia Giulia pretendeva far giungere la sua origine fino agli amori di questa Dea con *Ancluse*.

Vesta, la
Terra, Opi,
Cibele,

Non dico quì nulla di *Vesta*, che conservò un luogo tra queste XII. Deità del primo rango, e che fu poi confusa colla Terra (*Tellus*), la quale però avea il suo Tempio e 'l suo culto particolare (2); ma non veggio in qual tempo le sia stato dedicato. Credevasi anche *Opi* la stessa che la Terra (3); ed avea un Tempio sotto quest'ultimo nome (4), ed una Festa anniversaria detta *Opalia* (5). Dicevasi moglie di *Saturno*, e così trovavasi ancora la stessa che *Cibele*, madre degli Dei, la quale però non fu nota a' Romani sotto quest'ultimo nome, se non nel forte della seconda Guerra Punica, quando il Senato mandò fino a *Pessinurte*, Città dell' Asia Minore, per cercare ivi questa nuova Deità, che vi era adorata sotto la

for-

(1) Liv. Lib. X. Cap. 37.

(2) Liv. Lib. II. cap. 41. Dionys. Halic. Lib. VIII. pag. 346.

(3) Macrob. Saturn. Lib. I. cap. 10.

(4) Liv. Lib. XXXIX. cap. 22.

(5) Fest. V. Varro de L. L. Lib. V. pag. 34.

forma d'una pietra, le consacrò un Tempio, e le istituì un culto particolare (1).

Se crediamo a Macrobio, il culto di *Saturno* *Saturus*, era de' più antichi, ed anche molto anteriore alla fondazione di Roma (2). Frattanto un poco dopo egli attribuisce a *Tullo Ostilio* la fondazione del primo Tempio, che Saturno in Roma abbia avuto (3). Confessa ancora che Varrone sosteneva che quel Tempio non era stato cominciato che da Tarquinio, e che la dedicazione era stata fatta sotto i Consoli. Questa è ancora a un dipresso l'opinione di Livio, il quale rapporta la dedicazione del suo Tempio, e la istituzione della Festa de' *Saturnali* all'anno 256. di Roma, tredici anni dopo l'espulsione di Tarquinio (4). Benchè questo Dio passasse per Padre di Giove, osservasi che non si contava tra i Dei della prima classe. Frattanto i Romani ebbero per lui una divozione particolare, celebrarono la di lui Festa con molto apparato (5), e vollero che il Tesoro dello Stato fosse depositato nel di lui Tempio (6).

Io non parlo di molti altri Dei, che i Romani *Ercole*.

I 4 pre-

(1) Liv. Lib. XXIX. Cap. 14. Ovid. Fast. Lib. IV. v. 247. & seqq.

(2) Saturn. Lib. I. Cap. 7.

(3) Ibid. Cap. 1.

(4) Liv. Lib. II. Cap. 21.

(5) Idem Lib. XXII. Cap. 1.

(6) Macrobi. ibid. Cap. 1.

prefero ancora da i Greci, come Plutone, che si onorava sotto il nome di *Dis Pater* e di *Summanus*; e sotto quest' ultimo nome aveva egli un Tempio in Roma, che gli fu consagrato nella Guerra di Pirro (1). Se gli affociava ancora sua moglie Proserpina. Il Dittatore Posturnio promise in voto un Tempio a *Castore* ed a *Polluce*, che divenne famoso a Roma. *Ercole* non tardò neppure ad avervi Templi, e si vede che il suo culto era ivi bene stabilito fin dal quarto secolo di Roma (2). Dopo che si adottaron le favole, colle quali i Greci avevano ornata la di lui Storia, se ne volle fare una delle più antiche Deità di Roma; e si confuse con *Semone Sanco*, o sia col *Dio Fidio* de' Sabini. Si pretese ch' egli era passato in Italia ritornando da Spagna, e riconducendo i Buoi di *Gerione*; che si era fermato nel luogo, dove poi Roma fu edificata, e che aveva egli medesimo insegnato ad Evandro il culto che voleva che gli si rendesse dopo la sua Apoteosi (3). Tutto ciò non era fondato sopra tradizioni de' Romani medesimi, ma sulle favole, che i Greci spacciavano intorno a' viaggi del loro *Ercole*, a cui facevan correre la Spagna, le Gallie, l' Italia, e varie contrade, benchè forse non si sia egli mai allontanato molto dalla Grecia. Quel ch' è certo si è che la sua pugn

(1) Ovid. Fast. Lib. VI. v. 733.

(2) Liv. Lib. V. Cap. 33.

(3) Liv. Lib. I. Cap. 9. Dionys. Halic. Lib. I. pag. 22. & seqq.

gna con *Gerione*, a cui rapì le greggie, successe in Epiro, e non nella *Esperia*, e che vi era in Epiro un Popolo detto i *Celti*, co' quali *Ercole* ebbe a combattere (1); la qual cosa avrà potuto dar luogo di fingere i viaggi d'*Ercole* in *Ispagna*, e nelle *Gallie*, e il suo ritorno per l'*Italia*, dove non fu egli probabilmente conosciuto da' *Romani*, se non dopo che *Tarquinio* insegnò loro il culto delle *Deità Greche*. Da quel tempo in poi pare che i *Romani* ne abbian fatto una delle *Deità* loro favorite, come vedesi dal numero di Templi e di altari, che gli dedicarono in varj rioni di *Roma*, e con diversi titoli.

In tutto quel che ho detto degli Dei che i Greci comunicarono a' *Romani*, si vede ch'io mi son principalmente applicato a scoprire il tempo, nel quale fu in *Roma* ricevuto il culto di ciascuno di quegli Dei; lo che serve a confermare quel che ho avanzato nel precedente capo, che tutta quella Religione era stata ignota a' *Romani* prima del tempo di *Tarquinio il Vecchio*. Infatti solamente dal suo regno in poi la Religione de' Greci fece così rapidi progressi, che pochi vestigi lasciò di quella che *Numa* avea dettata. Il mio scopo non è stato di dare un sistema della Teologia de' *Romani*, ed anche meno di dire la particolare opinione che avevano di ciascuna di quella *Deità*. Le loro idee sù questo sog-

Rapidi progressi, che fa questa Religione.

(1) Antonin. Liberal. *Metamorph.* 4. Veggansi le Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni Tom. X. pag. 252.

soggetto erano confusissime , e quanto maggiori sforzi si son fatti finora per dilucidarle , tanto meno si è riuscito . Pare che i Grandi di Roma abbian creduto che non potevan troppo caricare quel Popolo di Dei e di cerimonie , o perchè credessero con ciò renderlo più docile , o perchè così rendessero più lucrosi i Sacerdozj , de' quali eran rivestiti . Qualunque sia stato il motivo che li fece agire , è evidente ch' essi non pensarono mai a dare al Popolo idee molto chiare delle Deità , che volevano ch' egli avesse per oggetti del suo culto ; e che sovente essi medesimi adottavan quelle Deità , senza curarsi di sapere cosa erano precisamente in se stesse . Ogni cosa diventò Dio , o Dea . Il Popolo , e il Senato Romano divennero Dei ; la Città di Roma divenne Dea , a cui i Popoli a gara ergevano altari , e fabricavan Templi , e Roma stessa ne consecrava a se medesima . Pure in ciò vi fu forse meno superstizione , che politica ; e può essere che non si abbia avuto altra mira , che d' ispirare a' Popoli soggetti all' Impero Romano un rispetto ed una soggezione senza limiti pel Senato e pel Popolo Romano . Ma si stenta molto a penetrare nello spirito della loro politica quando si vede il loro Senato ammettere ed autorizzare il culto di Deità egualmente assurde che ridicole ; come di un *Ajo Locuzio* , a cui si consecrò un Tempio , a cagion di una voce che si pretese di essersi intesa , la quale avvertiva i Ro-

mani

mani della venuta de' Galli (1); di un Dio *Ridicolo*, a cui si edificò un Tempio fuori la Porta Capena nel luogo dov' erasi accampato Annibale; probabilmente colla supposizione che cotesto preteso Dio avesse cagionato ad Annibale qualche timor panico, che l'avea costretto a ritirarsi senza far nulla (2). Questo medesimo Dio è senza dubbio quello che Varrone chiama *Tutano* (3). Non la finirei mai, se volessi intraprendere di fare un catalogo di tutte quelle ridicole Deità, che Tertulliano, Arnobio, Lattanzio, e Sant' Agostino rinfiacciano con tanta ragione a' Romani.

Si troverà forse maggior ragione nel culto, che il Senato fece prestare a certe buone qualità dell' Virtù delle
cate. *animo*, a certe virtù, delle quali fece altrettante Deità, ed eresse loro altari. Quel culto poteva rendere attenti gli uomini su quelle virtù, ed impegnarli a praticarle di continuo. Tale era la *Fedeltà*, o la *Buona Fede* (*Fidei*), che aveva i suoi Templi, e i suoi altari, come qui sopra ho detto. Quindi dopo la battaglia di *Trafimeno*, in cui la temerità del Console Flaminio era costata cara a' Romani, il Senato dedicò una Cappella al Buon senso (*Menti*) (4); volendo con ciò dinotare che non si dee lasciarsi trasportare da i moti di una falsa bravura, come quel Console avea fatto, ma
opé-

(1) Cicero de Nat. Deor. Lib. II. Cap. 42.

(2) Festus V. *Ridiculus*.

(3) Apud Nonium pag. 110.

(4) Liv. Lib. XXII. Cap. 10. Lib. XXIII. Cap. 31.

operare colla regole del *Buon senso*. Marcello dedicò Templi alla *Virtù*, ed all' *Onore* (1), i quali furon fabbricati in maniera che si dovea passare pel Tempio della *Virtù* per entrare in quello del' *Onore*, per insegnare agli uomini che per lo solo mezzo della virtù può acquistarsi l' onore (2). Tali erano ancora la *Fietà*, la *Speranza*, la *Concordia*, che avea parecchi Templi, la *Pudicizia*, la *Clemenza*, a cui si consagrò un Tempio in occasione della clemenza, che Cesare avea esercitata verso i suoi nemici (3).

La Fortuna,
&c.

Formaronsi anche Deità di certe cose desiderabili in se stesse, come adatte a far la felicità dell' uomo. Tal' era la *Salute* (*Salus*), ch' ebbe un Tempio in Roma fin dall' anno 451.; la quiete (*QUIES*), la *Pace*, la *Libertà*, la *Felicità*, la *Vittoria*, che doveva essere la Dea favorita de' Romani, ed avea parecchi Templi e cappelle; ed oltre a ciò la di lei statua trovavasi posta in varj altri Templi. Ma particolarmente sacrificaron essi alla Fortuna, a cui inalzaron Templi, qualificandola con varj nomi.

Vizj, Mor-
bi, &c.

Essi deificarono similmente alcuni vizj, morbi, ed altre simili cose, e la *Voluttà* e l' *Audacia* avevano i loro altari. Tullo Ostilio fece voto di un Tempio alla *Paura* ed al *Pallore*, e se ne dedicarono ancora alla *Febbre*, alla *Tempesta*, &c.

Ta-

(1) *Idem* Lib. XXVII. Cap. 25.

(2) *Simmach.* Lib. I. Epist. 14.

(3) *Plutarchus in Cesare* pag. 734.

Tali erano i principali oggetti del culto de' Romani, che si moltiplicarono giornalmente a misura ch'essi stendevano le loro conquiste. Non vi si osserva quasi altro che una gran premura del Senato a introdurre nuovi culti, ed a moltiplicare le superstizioni; e non si vede che si sia egli mai curato di fare di una tal Religione una cosa connessa e sistematica. Quando gli Autori de' secoli posteriori hanno intrapreso a render ragione della Religione de' loro antenati, sono riusciti solamente a provarci che altro non era che un ammasso di superstizioni e di opinioni stravaganti, che oggi inutilmente s'intraprenderebbe a conciliare colla ragione. Quel che vi è però di rimarchevole, si è che quell'istessa Religione per quanto ci sembri assurda, non distrusse i principj di probità, che Numa aveva inculcati a' Romani; e che sol quando cominciarono a burlarsene, e a trascurarla, abbandonaron essi le vie della virtù. Ciò si vedrà nell'ultimo Capo di questo Libro.

C A P O III.

De' Ministri della Religione.

Siccome i principali Ministri della Religione sceglievansi quasi sempre tra le persone le più distinte per la lor nascita, e le più considerabili di Roma per le lor Dignità, ciò contribuì molto a ingannare il Popolo, ed a rendergli rispettabile la sua

Della Religione. Del Re de' Sacerdoti.

sua Religione. Sotto i Rè i soli Patrizj erano ammessi a' principali Sacerdozj, e i Plebei ne furono esclusi anche per lungo tempo sotto la Repubblica. Era il Re medesimo uno de' primi Ministri della Religione, e quando si abolì la Dignità Reale, per non tralasciare alcuna delle antiche cerimonie si stabilì un particolar Sacerdote per far le funzioni Reali in certi sacrificj. Chiamavasi costui *Re de' sacrificj* (*Rex Sacrorum, seu Sacrificulus*) (1); e l'istessa sua moglie, ch'era Sacerdotessa, egualmente che le mogli di varj altri primi Sacerdoti, come altrove avrò occasione di osservare, aveva il titolo di *Regina* (2). Ma per timore che un tal titolo non li facesse insuperbare, si prefero varie precauzioni, che li riducevano semplicemente all'esercizio del lor Sacerdozio; primieramente escludendoli da ogni altra dignità, e in secondo luogo sottoponendoli al Pontefice Massimo, il quale invigilando sopra il resto della Religione, teneva anche sotto la sua dipendenza il Re de' Sacrificj (3). Furon per altro annesse a quel titolo varie prerogative, come di esimere colui che n'era ornato da ogni servizio civile, o militare; e finalmente da tutto ciò che poteva impedirlo di attendere alle funzioni del suo Sacerdozio, che sembra esse-

(1) Dionys. Halic. Lib. IV. pag. 296. & Lib. V. pag. 270.

(2) Macrobi. Saturnal. Lib. I. Cap. 15. Grut. Inscription. pag. MLXXXVII. N. 2.

(3) Liv. Lib. II. Cap. 2.

essere stato considerabile, imperciocchè i Patrizj se ne han mantenuto il possesso fino alla fine della Repubblica.

La intendenza generale sopra tutti gli affari della Religione apparteneva al Pontefice Massimo ch'era il Capo del Collegio de' Pontefici che Numa aveva stabilito al numero di quattro (1). Non oltrepassarono essi questo numero prima dell'anno di Roma 453. allorchè i Plebei vollero aver parte a tal Sacerdozio, ed ottennero di esservi ammessi. Allora a' quattro Pontefici Patrizj se ne aggiunsero quattro Plebei, e fu stabilito che fossero sempre rimpiazzati allo stesso modo. Il Collegio medesimo era quello che nominava alle piazze vacanti, e ciò si offervò fino all'anno 649. in cui *Gneo Domizio*, irritato contro i Pontefici, che non l'avean nominato in luogo del Padre, diede al Popolo il dritto di elezione; ma in un modo assai singolare, perchè si tiravano a sorte diciassette tra le trentacinque Tribù, e colui che avea la pluralità di quelle diciassette Tribù, doveva poi esser nominato dal Collegio (2). Silla abolì quella legge, e restituendo al Collegio il dritto di nominare alle piazze vacanti, accrebbe il numero de' Pontefici fino a quindici o sedici. Tito Labieno, essendo Tribuno del Popolo nel 690., fece rivivere la Legge *Domizia* a favore di *Giulio Cesare*. Questi non vedeva mo-
do

Del Pontefice Massimo,

(1) Dionys. Halic. Lib. II. pag. 132.

(2) Idem pag. 123.

do di farsi eleggere dal Collegio , ed era in qualche maniera sicuro del favore del popolo , il quale infatti lo creò Pontefice , e immediatamente dopo la inalzò al Ponteficato Massimo (1). Imperciocchè deeſi offervare che quando moriva il Pontefice Maſſimo , ſi cominciava dal nominare alla piazza che laſciava vacante nel Collegio de' Pontefici , e quindi il Popolo procedeva alla elezione del Pontefice Maſſimo (2).

Era la di lui Dignità coſì conſiderabile , che ſempre ne diſpoſe il Popolo co' ſuoi ſuffragi (3). I Patri-
zj ne rimaſero ſoli in poſſeſſo fin verſo l'anno 500. nel quale *Tiberio Coruncanio* fu il primo Plebeo inalzato a tal Dignità (4) , che fu poi comune a i due ordini. Queſto Sacerdozio egualmente che quello degli Auguri , e de' Pontefici avea di particolare che non poteva toglierſi , ſe non colla vita ; in maniera che *Auguſto* dopo avere ſpogliato *Iepido* di ogni altra Dignità , lo laſciò godere fino alla morte del Ponteficato Maſſimo (5) ; e poi quel Sacerdozio rimafe ſempre unito all' Imperio. La Repubblica dava al Pontefice Maſſimo una caſa , come vedefi da *Suetonio* , il quale ci dice che *Ceſare* eſſen-

(1) Dio. *Caffius* Lib. XXXVII. pag. 52. *Suetonius in Julio* ca. 23.

(2) Liv. Lib. XXV. cap. 2. & 5. Lib. XXXIX. cap. 46. Lib. XL. (cap. 42.

(3) Liv. Lib. XXV. Cap. 5.

(4) *Idem* Epit. XVIII.

(5) Dio. *Caffius* Lib. XLIX. pag. 458.

sendo stato ornato di quel Sacerdozio, lasciò la casa sua, per andare ad abitare in quella del Pontefice Massimo (1). Augusto, non volendo lasciare il suo Palazzo, lo diede alla Repubblica, acciò non si dicesse che abitava in una casa particolare (2).

Se ci atteniamo a Dionigi d'Alicarnaffo (3), il Pontefice Massimo alla testa dello Collegio de' Pontefici, decideva sovranamente di tutti gli affari di Religione, e non era soggetto a render ragione della sua condotta, nè al Senato, nè al Popolo. Può darsi che questo Scrittore, così dicendo, non abbia pensato che di adulare Augusto, il quale verso quel tempo era stato ornato del Pontificato Massimo. Almeno abbiain noi prove manifeste che il Popolo conservò sempre la Sovrana autorità negli affari di Religione, come nel resto, e che si appellava dalla sentenza de' Pontefici a quella del Popolo. E' certo però che la loro autorità era grandissima, e si stendeva

Autorità del Pontefice Massimo, del Collegio de' Pontefici.

I. Sopra tutti gli altri Ministri della Religione, che avean potestà di costringere ad adempire i doveri de' lor Sacerdozj. 1. Le Vestali eran soggette al Pontefice Massimo; ed egli le puniva, qualora avessero lasciato estinguere il fuoco sacro, o le faceva punire di morte, qualora avesser manca-

Beaufort Tom. I.

K

to

(1) In Julio Cap. 46.

(2) Dio Cass. Lib. L.V. pag. 679.

(3) Lib. II. pag. 131.

to alla castità, alla quale erano astrette. La Storia ci porge sù di ciò un esempio, che distrugge quel che avanza Dionigi di Alicarnasso circa l'autorità del Pontefice Massimo. Imperciocchè le Vestali *Marcia*, *Emilia*, e *Licina* essendo state accusate al Tribunale di *L. Metello* Pontefice Massimo, e questi avendo condannata *Emilia*, ed assolte le due altre, *Peduccio* Tribuno del Popolo, evocò l'affare al Popolo, accusando il Pontefice Massimo di avere usata troppa indulgenza. Il Popolo destinò giudice *Cassio*, uomo severissimo, che condannò quelle due Vestali, e comprese nella condanna un gran numero di altre persone (1). Tutti i primi Sacerdoti, come quello di *Giove* di *Marte*, di *Quirino*, &c. erano egualmente sotto la giurisdizione del Pontefice Massimo. *Aulo Postumio Albino* Console nell'anno 511. era primo Sacerdote di *Marte*, e volendo andare in Sicilia a comandar l'Esercito contro i Cartaginesi, ne fu impedito dal Pontefice Massimo *Metello*, che l'obbligò a rimanere a Roma, per attendere alle funzioni del suo Sacerdozio (2). Nell'anno 622. vi fu gran disputa tra i Consoli *Publio Licinio Crasso* e *Lucio Valerio Flacco*, de' quali il primo era Pontefice Massimo, e l'altro primo Sacerdote di *Marte*. Uno de' due dovea comandare in Asia l'Esercito contro *Aristonico*, che si era impadronito del

(1) *Afconius Pedianus* pag. 191.

(2) *Livius Epitome* XIX.

del Regno di Attalo. *Crasso* si servì dell' autorità di Pontefice Massimo, per impedire il suo Collega di uscir di Roma. Questi al contrario pretese che il Pontefice Massimo non poteva andar fuori d' Italia. Il Pontefice Massimo condannò alla multa il primo Sacerdote, e la causa fu dibattuta in Senato, e poi portata avanti al Popolo, il quale ordinò che il primo Sacerdote dovesse ubidire al Pontefice Massimo, ma gli fece grazia della multa, alla quale il medesimo l'avea condannato (1). Siccome il Pontefice Massimo sceglieva, o piuttosto prendeva (*capiebat*) le Vestali, così poteva anche scegliere i primi Sacerdoti, e istallarli contro lor voglia. Livio ne riferisce due esempj, uno di *Lucio Valerio Flacco*, giovane Patrizio, che fu istituito primo Sacerdote di *Giove* contro sua voglia dal Pontefice Massimo *Licinio Crasso* l'anno 544. (2). *Cajo Servilio*, che successe a *Crasso* nel Massimo Pontificato, volle allo stesso modo forzare *Cneo Dolabella*, di rinunziare al comando della Flotta, per divenire Re de' Sacrificj, ed avendone questi appellato al Popolo, i suffragj tutti tendevano ad obbligarlo di ubidire al Pontefice Massimo; quando il tuono, che si sentì, fece sciogliere l'assemblea (3). Si ebbe poi scrupolo di ripigliar quello affare e si istituì un altro Re de' Sacrificj. Se que-

K 2

fin

(1) *Cicero Philippicæ* XI. Cap. 1.

(2) *Liv. Lib. XXVII. Cap. 1.*

(3) *Idem Lib. XL. Cap. 43.*

Si esempj provano che l'autorità del Pontefice Massimo era grandissima, provano egualmente ch' essa era subordinata dal Popolo, il quale in virtù della sua sovranità decideva in ultimo grado degli affari di Religione.

II. Presso i Pontefici stavano come in deposito tutt' i formularj consagrati alle varie cerimonie Religiose. Essi solevan pronunziarli avanti al Magistrato, che dovea ripeterli dopo loro. Quindi allorchè *Decio* si consagrò alla morte per l'Esercito Romano, si fece venire un Pontefice, e gli ordinò di suggerirgli la formola, che in quella cerimonia dovea seguire (1). Avendo il Popolo nominato *Cajo Flavio*, per far la dedicazione del Tempio della Concordia, il Pontefice Massimo *Scipione Barbato* sostenne che quella dedicazione non potea farsi, se non da un Console, o da un Generale di Armata. Ma il Popolo persistette, non solo a volere che Flavio facesse quella funzione, ma costrinse anche il Pontefice Massimo a recitar suo malgrado la formola che Flavio dovea ripetere (2).

III. Da ciò si vede che senza il loro intervento non potevasi fare alcuna cerimonia religiosa, nè farsi consecrazione di Tempio o di altare, se essi non ne avessero esaminate le ragioni, e non l'avessero approvata: Bastava che tre di loro avessero

ap-

(1) Liv. Lib. VIII. Cap. 9.

(2) *Idem* Lib. IX. Cap. ult. Vide Lib. XXXI. 9.

approvata una cosa per autorizzarla (1) ; ma bisognava però che in certe occasioni il Senato e i Tribuni del Popolo l'avessero ratificata ; è certo almeno che la sola approvazione de' Pontefici non bastava per consagrarne un Tempio , o un altare , e che ci era anche bisogno di quella del Senato , e della maggior parte de' Tribuni del Popolo (2) . Questi ultimi avevano anche il dritto , come vedesi da Cicerone (3) , e dall' esempio che testè ho riferito , di costringerli a far contro voglia le loro funzioni .

IV. Quando un Cittadino voleva adottarne un altro, dovea prima consultarne il Collegio de' Pontefici . Esaminavano essi la validità delle ragioni , sopra le quali si determinava a far l'adozione , e decidevano se vi fosse qualche impedimento religioso , o civile che vi si opponeffe (4) . Pare ancora ch'essi conoscevano di alcune cause matrimoniali ; giacchè *Augusto* li consultò sul suo matrimonio con *Livia* , ch'era ancora gravida di sei mesi , e decisero , giusta la di lui intenzione , che quel caso non era compreso nella legge (5) .

V. Apparteneva a loro la cura de' Fasti , o del Calendario , cioè di regolar l'anno , indicare i gior-

K 3 ni

(1) *Cicero de Haruspiciis Responsis* Cap. 6.

(2) *Livi Lib. IX. Cap. 46.*

(3) *Pro Domo* Cap. 45.

(4) *Ibid.* Cap. 13.

(5) *Tacit. Annal. Lib. I. Cap. 10.*

ni di festa, e intercalare. Giacchè siccome l'anno Romano era di soli 354. giorni, ne rimanevano undeci, de' quali si formava in due o tre anni un mese, che s'interiva tra quelli di febbrajo, e di Marzo. I Pontefici si abusavano spesso riguardo a questo della lor potestà, e intercalavano a lor capriccio (1); la qual cosa portò nell'anno una gran confusione. Finalmente Cesare vi rimediò, e regolò l'anno presso a poco nella maniera che noi oggi seguiamo.

Decideva di ogni cosa il Pontefice Massimo unitamente col Collegio de' Pontefici, sopra il quale egli aveva un'autorità simile a un dipresso a quella, che hanno oggi i Capi delle Corti e Tribunali Supremi. A lui veramente si ricorreva quando voleasi consultare il Collegio Pontificale; ma all'incontro a nome del Collegio pronunziava egli le decisioni; lo che da Cicerone vien detto, *pro Collegio respondere* (2). Se decideva qualche cosa da se, poteva dalla sua decisione appellarsi al Collegio in corpo; ed anche quando aveva pronunziato alla testa del Collegio, la causa poteva per appello portarsi avanti al Popolo (3). E' vero però che il Popolo, il quale rispettava infinitamente la Religio-

(1) Censorin. de Die Nat. Cap. 20. V. Cic. ad Att. Lib. V. Epist. 9., & ibi Malepim., & ad Fam. Lib. VII. Epist. 2., & ibi Manut. Gronov. Observ. Lib. II. Cap. 11.

(2) *Pro Domo* Cap. 53.

(3) Vide *Besum* de Pontif. Max. Cap. V. §. 7.

ligione e i suoi Ministri, rare volte condannò il Pontefice Massimo; e in un contrasto, che vi fu tra un Tribuno del Popolo, e il Pontefice Massimo M. Lepido, egli condannò il Tribuno alla multa, non veramente perchè contradisse il Pontefice Massimo, ma perchè nella disputa usò termini ingiuriosi (1).

Eravi ancora un Collegio di Pontefici inferiori (*Pontifices Minores*), subordinato a quello de' Pontefici, ma è difficile dire in che consistevano le loro funzioni. Da Livio si raccoglie che anticamente eran semplici Segretarij de' Pontefici, e che nel progresso furon poi qualificati Pontefici (2). Cicerone in una Orazione diretta a' Pontefici (3), nomina tre di questi Pontefici Minori, li quali probabilmente non aveano nel Collegio Pontificale, altra incombenza, che di tenervi la Cancelleria, ed erano una specie di Ministri de' Pontefici; ma considerabili a segno ch'erano anch'essi qualificati Pontefici.

Gli Auguri non erano in minor considerazione, che i Pontefici, benchè non avessero alcuna autorità sulla Religione in generale, e le funzioni del lor Sacerdozio fossero ristrette ad osservare i segni del Cielo, e a farne la corrispondente dichiarazione. Siccome però non facevano essi tali funzioni,

Degli Auguri.

(1) Liv. Epit. XLVII.

(2) Lib. XXII. Cap. 57.

(3) De Harusp. Respons. Cap. 6.

se non quando trattavasi di cose importantissime, quando il Popolo radunato in Comizj stava per prendere qualche risoluzione in affari di Stato; siccome erano essi in qualche modo padroni di trovare i segni propizj, o contrarj secondo che stimavano bene; e siccome finalmente esercitavano un' arte, la quale, benchè frivola in se stessa, sorprende-
 deva il Popolo tanto maggiormente quanto l'Augure affettava maggior mistero; tutto ciò unito alla circostanza, che gli Auguri eran sempre scelti tra le persone le più considerabili della Repubblica, rese quel Sacerdozio sommamente rispettabile a Roma. Ho già detto che gli antichi Celti eran molto addetti a questa sorte di divinazione, in maniera, che è molto probabile, che in Roma vi sian sempre stati gli Auguri, e che vi siano stati in una certa considerazione, che fu molto accresciuta da Tarquinio il Vecchio. La Religione tra le mani di quel Principe divenne uno de' principali strumenti della politica; e le funzioni degli Auguri, religiose in apparenza, influirono sopra tutte le risoluzioni dello Stato.

Loro numero, e maniera, in cui si rimpiazzavano.

Gli Auguri, per quel che dicevi, furono prima stabiliti al numero di tre, e credesi che Servio Tullio vi abbia aggiunto il quarto. Erano essi quattro nell'anno 453., quando i Plebei avendo ottenuto quattro piazze nel Collegio Pontificale, ottennero nello stesso tempo che a' quattro Auguri Patrizj se ne aggiungeressero cinque presi tra i Plebei, in manie-

niera che allora furon posti al numero di nove (1). Rimasero in quel numero fino al tempo di Silla, che ne aggiunse sei, in maniera che furon poi nel numero di quindici (2). Il Collegio medesimo nominava alle piazze vacanti fino all'anno 651., quando Cneo Domizio trasferì al Popolo questo dritto, ma con alcune restrizioni: imperciocchè il Collegio degli Auguri presentava i soggetti al Popolo, e non era lecito al pretendente di esser nominato da più di due Auguri, acciocchè il Collegio ne presentasse molti, tra i quali il Popolo potesse scegliere (3), nello stesso modo che ho detto de' Pontefici; e il soggetto che il Popolo eligeva era aggregato al Collegio. Fu questa legge abolita da Silla, e il dritto del Collegio ristabilito; ma Labieno rimise in vigore la legge di Domizio nel 660. Sotto gl'Imperatori tutt'i Sacerdozj furono a disposizione loro.

Le principali funzioni degli Auguri erano di predir l'avvenire, osservando il volo e il canto degli uccelli. A tal'effetto l'Augure assise sulla sua *Sedia Curule*, vestito con veste purpurea, tenendo in mano il bastone Augurale, la cui estremità superiore era ricurva a un dipresso come il Pastorale de' Vescovi, come osservasi in parecchie medaglie, disegnava con quel bastone una certa parte del

Funzioni
degli Augu-
ri.

(1) Liv. Lib. VIII. Cap. 6.

(2) Idem Epit. LXXXIX.

(3) Cicero Philipp. II. Cap. 31.

del Cielo , e quella tal parte prendeva allora il nome di Tempio (1) . Quest' azione dell' Augure dicevasi prendere il Tabernacolo (*Tabernaculum capere*) (2) . Quindi osservava egli con molta attenzione quali uccelli vedeva, qual' era il lor volo , e il lor canto , e da qual parte del Tempio si facean vedere . I segni che si offerivano a sinistra eran felici ; quelli che comparivano a destra eran di cattivo augurio (3) . Gli uccelli, de' quali osservavasi il canto , chiamavansi *Oscines* (4) ; quelli de' quali si osservava il volo , dicevansi *præpetes* (5) . Un solo auspicio non bastava , o favorevole , o contrario che fosse ; ripetevasi più volte ; e spesso succedeva , che sebbene i segni fossero stati al principio contrarj , divenivan favorevoli alla fine . Osservavano essi ancora varj altri fenomeni , che comparivano nell' aria , come i lampi , il tuono , il fulmine , e scioglievano l' assemblea del Popolo , denunziando che avea tuonato . Molti altri segni affatto naturali potevano sembrar loro di cattivo augurio ; ed allora dicevano essi a qual Dio dovevasi saerificare , e con quali sacrificj potevano allontanar le sventure che que' presagi minacciavano . Giudicavano anche del successo d' una impresa dal

mag-

(1) Varro de L. L. Lib. VI.

(2) Liv. Lib. I. Cap. 12., & Lib. IV. Cap. 7.

(3) Dionys. Halic. Lib. II. pag. 10.

(4) Cicero de Divinat. Lib. I. Cap. 11.

(5) Festus hoc V.

maggiore o minore appetito de' polli sacri; giacchè era uno de' più funesti presagi, se que' polli ricusavano di mangiare (1); ed al contrario n'era uno de' più favorevoli, se que' polli mangiavano con molta avidità.

Noi stenteremo ad immaginarci come funzioni, che sembrano così puerili, potessero conciliar tanta considerazione a coloro, che n' erano incaricati. Recherà meno stupore, se si consideri la deferenza, che ci era obbligo di avere per quel ch'essi avean pronunziato; e Cicerone ne' suoi *Libri delle leggi* (2), stabilisce pena di morte contro coloro, che non avessero ubidito alla loro denunzia, seguendo in ciò senza dubbio l'antico uso de' Romani. Quindi gli Auguri avendo trovato un difetto negli Auspicii nel tempo della elezione de' primi Tribuni Militari con potestà Consolare, probabilmente perchè trovavasi tra loro un Plebeo, questi furon costretti a rinunziare alle lor cariche, con tuttochè n' erano essi in possesso da tre mesi. Si prese il pretesto che il Console *Cajo Curzio*, che aveva preseduto alla loro elezione, non avea preso bene il *Tabernacolo* (3). *Tiberio Gracco* non si accorse neppure, se non alcuni mesi dopo, mentre era in Sardegna, di un simile errore che avea commesso, presedendo

Gran potere
degli Augu-
ri.

all'

(1) Liv. Lib. X. Cap. 40. Cic. de Divin. Lib. II. Cap. 1. & 94., de Nat. Deor. Lib. II. Cap. 2.

(2) Lib. II. Cap. 2.

(3) Liv. Lib. IV. Cap. 7.

all' elezione de' Consoli *Nasica*, e *Figulo*. Scrisse al Collegio degli Auguri, che immediatamente spedì ordini a i due Consoli, de' quali uno era già nella Gallia Cisalpina, e l'altro nell' Isola di Corsica, di ritornare a Roma, e subito che furon ritornati, gli obbligò a deporre il Consolato, e si procedette a nuova elezione (1). Troppo lungo farei, se volessi qui riferire tutti gli esempj che la Storia ci porge dell' autorità degli Auguri in simili casi; ma avrò occasione di riferirne altrove anche varj altri, così per provare che tutta la loro scienza era subordinata alla politica, come ancora per dimostrare la grande influenza che avevano sopra i Comizj.

Degli Aruspici.

Metto gli Aruspici immediatamente dopo gli Auguri, perchè l' arte loro era presso a poco la stessa; ma del resto ci era troppo gran differenza tra la considerazione degli Auguri, e quella degli Aruspici. Ho già detto che di qualunque dignità fosse taluno fregiato nella Repubblica, credevasi aggiugnervi anche un nuovo splendore, accoppiandovi quella di Augure. Gli Aruspici al contrario eran riguardati come uomini assai vili, che si consultavano veramente spesso circa i prodigj che sembravano minacciare la Repubblica; ma si vede ancora che, mediante poca moneta, ognuno poteva ado-

(1) Plutarch, in Marcello pag. 300. Valer. Max. Lib. I. Cap. 3.
 PUN. 3.

adoperarli nelle particolari sue cose (1). Cicerone riguarda come un avvilitamento della Dignità Senatoria che Giulio Cesare avesse ammessi nel Senato uomini di tal professione (2). Che che ne sia egli altrove li confonde, e mette nello stesso rango gli Auguri, gli Aruspici, gl' Indovini, i dicitori di buona ventura, &c. E' certo che la maggior parte degli Aruspici eran Toscani, e che i Romani medesimi rare volte esercitavano quella professione, se non che negli ultimi tempi della Repubblica, quando i Toscani avevano ottenuto il dritto di Cittadinanza Romana.

Consisteva la loro arte principalmente a giudicare da diverse circostanze di un sacrificio, se la Divinità era placata, o continuava ancora nell' ira.

In che consistevano le lor funzioni.

Perciò consideravano essi se la vittima faceva qualche resistenza quando si menava all' altare; se cadeva al primo colpo, se il suo sangue usciva zampillando, &c. eran questi segni favorevoli; i segni contrarj minacciavano l'ira degli Dei. Quindi esaminavano le viscere della vittima, sopra le quali facevan molte osservazioni, delle quali Cicerone si burla in più luoghi, e particolarmente ne' suoi *Libri della Divinazione*. Osservavano ancora la fiamma, il fumo, e ne tiravan congetture e presagi. Se i segni eran contrarj, insegnavano con quali nuovi sacrificj potevasi placare lo sdegno della Divinità.

(1) Plant. Pseud. Act. II. vers. 10. & 17.

(2) Ad Famil. Lib. VI. Epist. 11.

vinita, ed allontanare i mali ch' eran minacciati. Allora rinnovavansi i sacrificj fino a tanto che i segni fossero favorevoli; lo che si annunziava subito al Popolo, per liberarlo dalla costernazione, in cui si era messo. Vedesi che la loro scienza avea molta simiglianza con quella degli Auguri, ed era presso a poco altrettanto frivola. Cicerone dice che un Aruspice vedendone un altro stentava a contenersi dalle risse (1). Lo stesso avrebbe potuto dire degli Auguri: Infatti tutta la differenza che v'era tra loro consisteva in questo, cioè che questi ultimi aveano nello Stato un rango considerabile, per la loro nascita, e per la lor Dignità, e gli Aruspici al contrario eran semplici forestieri, che si adoperavano per danari, e per conseguenza si uniformavan sempre alle intenzioni di coloro che li pagavano.

Di coloro, a' quali era incaricata la custodia de' Libri Sibillini.

Un Sacerdozio poco inferiore a quello de' Pontefici e degli Auguri era quello de' *quindecimviri* destinato alla custodia degli Oracoli delle Sibille, ed alla ispezione de' Sacrificj (*Quindecimviri sacris faciundis*). Ho già detto che la loro istituzione da alcuni si attribuisce a Tarquinio il Vecchio, e da altri a Tarquinio il Superbo. A principio furono solamente due. Questo fu il primo Sacerdozio, al quale i Plebei si fecero ammettere; e fin dall'anno 386. ottennero che in luogo di due se ne creassero dieci, de' quali cinque fossero Patrizj, e cinque Plebei

(1) De Nat. Deor. Lib. I. Cap. 26.

bei (1). Fu poi accresciuto il lor numero fino a quindici; ed è affai probabile che Silla avendo accresciuto il numero de' Pontefici e degli Auguri, abbia nello stesso modo fatto entrare cinque nuovi membri nel Collegio de' Decemviri. Si conferiva questo Sacerdozio nella stessa maniera che ho riferita de' Pontefici e degli Auguri, ed ha sofferto riguardo a ciò le stesse mutazioni.

La principal destinazione de' Duumviri, Decemviri, o Quindecimviri era di custodire i libri Sibillini, e di non ammetter niuno a leggerli. Dice ancora riguardo a ciò Dionigi d' Alicarnaffo che un certo Atilio non avendo adempito a' suoi doveri circa tal punto, Tarquinio il Superbo lo fece chiudere in un sacco di cuojo, e lo fece buttare in mare (2). Ne' tempi di calamità il Senato ordinava loro di consultare i Libri Sibillini, per trovare i mezzi di placare lo sdegno degli Dei. Se si giudica da quel che ce ne dicono gli Storici, par che non fosse lor lecito di leggerli, e consultarli, se non quando vi erano autorizzati da un *Senatusconsulto* (*Libri Sibyllini ex Senatusconsulto aditi*) (3). Se crediamo a Dionigi d' Alicarnaffo, il Senato aggiungeva a loro alcuni Deputati presi dal suo corpo, ogni qual volta ordinava loro di

Loro funzioni.

ricor-

(1) Liv. Lib. VI. Cap. 42.

(2) Lib. IV. pag. 260. Valer. Max. Lib. I. Cap. I. num. 12.

(3) Liv. Lib. V. Cap. 13., & *passim*. Cicero de Divin. Lib. II. Cap. 14.

ricorrere a que' Libri (1). La qual cosa mi par che provi che non era lor permesso di leggerli senza ordine, tuttocchè fossero sotto la lor custodia. Dopo averli consultati erano anche obbligati a farne rapporto al Senato, il quale ne comunicava al Popolo solamente ciò che stimava bene. Quest' Libri Sibillini, che con tanto mistero si custodivano, furon bruciati insieme col Campidoglio, dove stavan depositati, nell'anno 670. di Roma. Siccome il Senato si era fino allora servito di quegli oracoli con molt'arte, stimò necessario di rimediare alla perdita che avea fatta, e mandò dappertutto Deputati per raccogliere tutti gli oracoli Sibillini che potevano trovarsi (2); e formosene una collezione che si sostituì all' antica. Siccome per tal mezzo varj particolari avean potuto procurare alcuni di quegli oracoli, Augusto, divenuto Pontefice Massimo dopo la morte di Lepido, si fece portare tutti quelli che trovaronsi in Roma, e ne fece bruciare più di duemila volumi. Que' che volle si credessero autentici li fece ferrare in due scrigni sotto la base della Statua di *Apolline Palatino* (3).

Eran
Sacerdoti di
Apollo.

Questi Quindecimviri erano nel tempo istesso Sacerdoti di *Apolline* (4), ch'era il Dio che avea det-

(1) *Ubi supra*

(2) Tacit. *Annal.* Lib. VI. Cap. 19.

(3) Sueton. in *Aug.* Cap. 21.

(4) Titul. Lib. I. Eleg. V. Liv. Lib. X. Cap. 1.

dattati gli oracoli della Sibilla; e per segno ch'erano interpreti de' suoi oracoli, tenevano essi in casa un tripode simile a quello, sopra il quale la Sacerdotessa di Delfo pronunziava i suoi (1). Infatti rare volte trovavano essi altro in que' Libri, se non che dovean farli preghiere e sacrificj a tali o tali Dei, e specialmente ad Apolline ed a Diana (2), in onore de' quali fecero anche celebrare giuochi, che furon resi anniverfarj (3). Essi avevano allora la cura di regolare le cerimonie, di dire a quali Dei, ed in qual maniera doveasi sacrificare, secondo che i lor pretesi oracoli prescrivevano (4). Essi ancora avevano la principale intendenza de' Giuochi Secolari (5); e nominavano due tra loro, che sotto il titolo di Maestri, (*Magistri XV. Virum*) erano incaricati della direzione di que' giuochi, come si vede anche da i frammenti de' Fasti sotto gli anni 517., e 736. dell' Era Romana.

Siccome i sacrificj, le cerimonie, e le Feste si moltiplicavano a Roma, e i Pontefici non potevan bastare a tutto, s'istituì nel 557. un nuovo Sacerdozio, le cui principali funzioni consistevano in alleviare i Pontefici dalla cura, che fin'allora avevano

Beaufort Tom. I.

L

vano

(1) Val. Flac. Argonaut. Lib. I. vers. 9. Serv. ad Virgil. *Æneid.* Lib. III. vers. 312.

(2) Liv. Lib. V. Cap. 13.

(3) Liv. Lib. XXV. Cap. 18.

(4) *Idem* Lib. XXII. Cap. 7.

(5) Horat. *Carmin. Sæc. v. 70.*

vano avuta, di regolare e di fare gli onori dell' *Epulo*, cioè banchetto, che davasi a *Giove* in certe occasioni solenni (1). Si vede da Livio (2) che quell' *Epulo* si dava pressò che ogni anno in occasione de' Giuochi Plebei. Insieme con *Giove*, coricato sopra un letto, giusta l'uso di pranzare de' Romani, erano a mensa *Giunone* e *Minerva*, assise sopra le lor sedie, come le donne Romane solean praticare (3). Questo nuovo Sacerdozio, come sappiamo da Cicerone (4), consisteva, non solo nella cura di un tal' *Epulo*, e di tutto ciò che poteva appartenervi, ma anche a farvi osservare tutte le cerimonie richieste, a badare che non vi si commettesse niuna indecenza; e nel caso che si fosse mancato a qualche formalità, darne parte a' Pontefici, i quali in conseguenza ordinavano che si reiterasse la medesima cerimonia. Que' che ne furono onorati i primi furon solamente tre (5); ma si accrebbe poi il numero fino a sette. A prima fu loro accordato il dritto di portar la *toga pretesta*, ch'era propria di coloro ch'erano ornati di qualche Magistratura curule, e si era accordata ancora a' Pontefici, ed a' Decemviri: giacchè riguardo agli Auguri par che abbia-

(1) Cicerone de Orat. Lib. III. Cap. 19. Liv. Lib. XXXIII. Cap. 42.

(2) Lib. XXV. Cap. 2. Lib. XXVII. Cap. 16. Lib. XXIX. Cap. 11.

(3) Val. Max. Lib. I. Cap. 1. num. 2.

(4) De Harusp. resp. Cap. 10.

(5) Liv. Lib. 11. Cap. 42.

abbiano avute vesti di porpora, particolari a loro (1), egualmente che il bastone Augurale. Vedesi in Dione (2), ed in Gellio (3) che si uguagliavano in tutto a' Pontefici, agli Auguri, ed a' Decemviri; e Cicerone ci fa sapere che Cneo Lentulo Marcellino Console nel 697. era uno de' Settemviri Epuloni. Essendo ordinario a Roma di vedere due Sacerdozj uniti nella stessa persona, gl' Imperatori si fecero aggregare a tutt' i principali Collegj di Sacerdoti. Ci rimane ancora un' antica iscrizione di Tiberio, dove a' titoli di Pontefice Massimo, di Augure, di Quindecimviro, egli unisce anche quello di Settemviro Epulone (4).

Io mi diffonderò meno sopra certi altri Collegj, Altri Collegj, o sian Confraternanze che sembrano essere state piuttosto Confraternanze, che si obbligavano all' osservanza di alcune feste o di certe cerimonie in certi giorni dell' anno. Benchè sian meno considerabili de' precedenti; pare però che sian sempre stati composti di persone cospicue. Di tal Classe era il Collegio de' Frati Arvali (*Fratres Arvales*), la cui istituzione era anteriore a Romolo. Eran costoro al numero di dodeci, e il figlio della balia di Romolo, ch' era uno di loro, essendo venuto a morte, quel Principe volle occu-

L 2 pare

(1) Serv. ad Virgil: *Aeneid.* Lib. VI. vers. 612. Cic. ad Famil. Lib. II. Epist. 16., & ad Attic. Lib. II. Epist. 9.

(2) Lib. LIII. pag. 568.

(3) Lib. I. Cap. 12.

(4) Grut. Inscript. pag. CCXXXV. num. 10.

pare egli stesso il di lui luogo (1). Essi facevan certi sacrificj, e certe processioni intorno a i Campi, che perciò chiamavansi *Ambarvalia* (2), per ottenere dagli Dei un abbondante raccolta. Le insegne di questo Sacerdozio erano la corona di spiche, e le fettuccie bianche. Essi non potevano esserne privati, se non dalla morte, e conservavano il Sacerdozio anche nella servitù, e nell'esilio. 2. I *Sodali Tiziesi* formavano anche una Confratanza, istituita, secondo Tacito (3) da Romolo in onore di Tito Tazio Re de' Sabini, e sopra quel modello se ne istituirono simili in onore di Augusto, e di molti altri suoi successori; *Sodales Augustales, Antoniniani, Flaviani, &c.* 3. I *Salj* eran propriamente contagiati a Marte, o piuttosto all'antico Quirino de' Sabini; e si attribuisce a Numa la loro istituzione. In occasione di uno scudo sceso miracolosamente dal Cielo, egli ne fece fare undeci altri tanto simili, che non potevansi distinguere dal primo. Scelse nel tempo istesso dodici giovani Patrizj, che ogni anno portavano in processione quegli scudi per la Città, ballando, e cantando inni, che al tempo di Orazio (4) non erano quasi più intelligibili. Eran costoro vestiti di tuniche fiorate, e di una corazza al di sopra, colla spada al fianco,

por-

(1) Gell. Lib. VI. Cap. 7.

(2) Virgil. Georgic. Lib. I. vers. 441.

(3) Tacit. Annal. Lib. I. Cap. 34. Histor. Lib. II. Cap. 21.

(4) Lib. II. Epist. I. vers. 66.

portando colla destra un giavellotto , e colla sinistra uno di que' Scudi (1). Questi chiamavansi Palatini , perchè avevano la lor Cappella sul Monte Palatino ; giacchè altri ve n'erano istituiti da Tullo Ofilio , che avevan la lor Cappella sul Quirinale (2) . 4. Vi era ancora una Confratanza molto antica istituita in onore del Dio *Pane* . La sua Festa , detta *Lupercalia* , celebravasi nel mese di febbrajo (3) : ed allora i membri di quella Confratanza correvano nudi per la Città , non avendo altra cintura che le pelli delle capre che poco prima avevano immolate . Avevano essi certe fruste delle stesse pelli , colle quali percotevano chiunque incontravano , specialmente le donne , le quali credevano che que' colpi avean la virtù di renderle feconde (4) . Ve n'erano due Confratanze , quella de' Fabj , e quella de' Quintilj (5) , alle quali si unì la terza , cioè quella de' Giulj , istituita in onore di *Giulio Cesare* (6) . Per quanto ci sembrano poco importanti tali specie di Sacerdozj , i più gran Signori di Roma facevanfi onore di essere ascritti in quelle Confratanze . *Scipione Africano* , il Vincitore di *Anni-*

L 3 bale,

(1) Liv. Lib. I. Cap. 20. Dionys. Halic. Lib. II. pag. 129.

(2) Idem Lib. III. pag. 173.

(3) Ovid. Fast. Lib. II. vers. 31.

(4) Ibid. vers. 425.

(5) Idem ibid. vers. 377. & seqq.

(6) Sueton. in Julio Cap. 76.

bale, era di quella de' Salj (1). Marco Antonio, Collega di Cesare nel consolato, corse per la Città, come disse che praticavasi ne' Lupercali, essendosi ascritto alla Confratanza de' Giulj, lo che gli vien da Cicerone rinfacciato, come disdicevole alla Dignità di un Console (2). Frattanto Plutarco osserva che quella Confratanza era composta di molti giovani nobili, ed anche di Magistrati (3). Una iscrizione ci fa anche sapere che un Dolabella era nello stesso tempo Settemviro Epulone, e uno de' *Sodali Tiziesi* (4).

De' Feciali. Si numerano ancora tra i Ministri della Religione i Feciali, de' quali le principali funzioni consistevano ad aver cura, che i Romani non s' impegnassero leggiermente in guerre ingiuste, senza aver prima tentato tutt' i mezzi di ottenere che si riparassero i torti, de' quali dovevanfr. Era il loro Collegio composto di venti persone, scelte (5), come assicura Dionigi di Alicarnasso (6), nelle più distinte Famiglie. Egli ne attribuisce la istituzione a Numa; ma Livio l' attribuisce ad Anco Marcio (7); benchè egli medesimo faccia menzione de'

Fe-

(1) Liv. Lib. XXXVII. Cap. 43.

(2) Philipp. II. Cap. 34.

(3) In Antonio pag. 901.

(4) Grut. pag. CCXCVII. Num. 1.

(5) Varro *apud* Nonium pag. 529.

(6) Lib. II. pag. 111.

(7) Lib. I. Cap. 32.

Feciali sotto il regno di Tullo Ostilio (1). Quando una Nazione avea commesso qualche offiltà contro i Romani , o avea maltrattato i loro Ambasciatori , partiva uno de' Feciali , andava a dimandar giustizia di quelle violenze , e richiedeva che si consegnassero i rei . Se non se gli dava immediatamente soddisfazione , lasciava trenta giorni a deliberare su'l partito , che si dovea prendere , e passato quel tempo , se non si otteneva soddisfazione , il Feciale dichiarava , che la guerra era giusta . Quindi ritornava su'l confine , ed ivi lanciando un giavellotto infanguinato contro il Paese nemico , dichiarava la guerra , secondo una certa formola (2). Siccome dopo che i Romani estesero i loro confini fino all' estremità del Mondo conosciuto , era difficile di osservare tutte quelle formalità , se ne conservò solamente l'apparenza , e il Feciale contentavasi di andare in un campo fuori della Città , che perciò chiamavasi il campo nemico , ed ivi osservava le stesse formalità , e dichiarava la guerra nella stessa maniera , come se fosse stato ne' confini (3). Non facevasi trattato di Pace , senza l'assistenza di un Feciale , che la giurava in nome del Popolo Romano (4) in questa maniera “ Se
 „ il Popolo Romano violerà il primo le condizio-

L 4

„ ni

(1) Ibid. Cap. 24.

(2) Liv., & Dionys. *ubi supra*, Gellius Lib. XVI. Cap. 4.

(3) Ovid. Fast. Lib. VI. vers. 295.

(4) Liv. Lib. I, Cap. 24.

„ ni di questo trattato, percuotetelo, o Gran Gio-
 „ ve, come io percuoto questo porco, e tanto più
 „ forte percuotetelo, quanto siete più forte e
 „ più potente di me. „ Generalmente al loro
 Collegio riferivasi tutto ciò che concerneva il
 Dritto delle Genti, o i Romani credeffero effe-
 lersi, o qualche altra Nazione si dolesse di lo-
 ro (1). E come i Romani colorivano, o cer-
 cavan di colorire tutte le lor guerre con una ap-
 parenza di giustizia, non ne intraprendevano alcu-
 na senza consultare i Feciali (2), ch'eran troppo
 ragionevoli per far loro perdere, per vani scrupo-
 li, le occasioni di estendere le lor conquiste.

De' Curio-
 ni.

Era stata Roma divisa in trenta Rioni, o Cu-
 rie, e ciascuna Curia aveva il suo particolar Sa-
 cerdote, che faceva il Servizio Divino, e i sacri-
 ficj della Curia (3). Erano queste come tante Par-
 rocchie, che avevano ogni una il loro Curato, e
 alla testa delle trenta Curie era quello che chia-
 mavasi Gran Curione (*Curio Maximus*). Come gli
 Antichi molto poco ci dicono di que' Curioni, non
 è facile il dire in che consistessero le lor funzioni
 principali. E' probabile affai che ciascuna Curia
 eligeva il suo Curione, come il Gran Curione era
 eletto da i suffragj di tutte le Curie. Questo Sa-
 cerdozio era molto considerabile, e i Patrizj ne ri-
 mase-

(1) Dionys. Halic. ibid. Val. Max. Lib. VI. Cap. 6. n. 3. & 4.

(2) Liv. Lib. XXXI. Cap. 8. Lib. XXXVI. Cap. 30.

(3) Dionys. Halic. Lib. II. pag. 124.

mafero foli in poffeffo fino all'anno 544., quando furono obbligati ad'accontentire, che i Plebei foſſero ammeſſi al concorſo (1).

Eranvi quindeci Flamini, o ſieno Primi Sacerdoti addetti al particolar ſervizio di altrettanti Dei, tra i quali i Primi Sacerdoti di Giove, di Marte, e di Quirino (*Flamen Dialis, Martialis, Quirinalis*) avevano il primo rango, e godevano grandi diſtinzioni; ma particolarmente il Primo Sacerdote di Giove, che ſi faceva accompagnare da un littore, e per dritto del ſuo Sacerdozio ſedeva in Senato (2). Tutti e tre ayevan luogo nel Collegio de' Pontefici (3), e il dritto di portar la toga purpurea, e ſervirſi della Sedia Curule. Avevano ancora una ſpecie di Cappello o berretta detta *Apex*, che terminavaſi in punta; ch'era loro comune col Pontefice Maſſimo (4), e di cui credeſi trovar la figura in una medaglia della Famiglia Poſtumia (5). Di qualunque conſiderazione foſſero, eran però eſſi ſoggetti al Pontefice Maſſimo, il quale anche gli eligeva arbitrariamente, e poteva iſtallarli contro lor voglia, come anche il Re de' Sacrificj (6). Gli eſempj, che Livio riferiſce ſembrano egualmen-

De' Primi
Sacerdoti di
Giove, di
Marte, e di
Quirino.

(1) Liv. Lib. XXVII. Cap. 2.

(2) *Idem* Lib. I. Cap. 20., & Lib. XXVII. Cap. 2.

(3) Cicero de Haruſp. Reſp. Cap. 6.

(4) Feſtus V. *Apex*. Serv. ad Virgil. *Æneid.* IV. 482.

(5) *Fulvius Urſeus in Gente Poſthumia*.

(6) Liv. Lib. XXVII. Cap. 2., & Lib. XL. Cap. 42.

mente singolari, che decisivi in questa materia. Il Pontefice Massimo *Licinio Crasso* elesse *C. Valerio Flacco*, e lo istituì suo malgrado Primo Sacerdote di Giove. *C. Servilio*, che succedette a *Licinio* nel Massimo Pontificato, volle istituire *Cneo Dolabella* in qualità di Re de' Sacrificj, come qui sopra ho detto. E' vero, che Tacito dice, che quando que' Sacerdozj vacavano, si presentavan tre soggetti, tra i quali se ne sceglieva uno (1); ma non dice nè chi li presentava, nè a chi ne apparteneva la elezione. Può essere che la Legge *Domizia* abbia portata qualche mutazione riguardo a questo, e che abbia stabilito, che il Pontefice Massimo presentasse tre soggetti, tra i quali il Popolo n'eliggesse uno; ma prima di questa Legge Livio ci fa sapere, che tal' elezione dipendeva unicamente dal Pontefice Massimo.

Se i Primi Sacerdoti godevano di una gran distinzione, eran però dall' altra parte astretti ad una infinità di piccole osservanze e minuzie, e sopra tutto il Primo Sacerdote di Giove. Non era lor lecito di allontanarsi dalla Città, per timore che il servizio del Dio, a cui erano addetti non ne patisse (2). Benchè il lor Sacerdozio fosse a vita, potevano però esserne privati per frivoli pretesti, come Valerio Massimo ne riferisce alcuni esempj (3).

Quel-

(1) Annal. Lib. IV. Cap. 16.

(2) Liv. Epir. XIX., & Lib. XXXVII. Cap. 51.

(3) Lib. I. Cap. 1. num. 2.

Quelli di *Pub. Clelio*, di *M. Cetego*, e di *C. Claudio*, che furono obbligati a rinunziare a lor Sacerdozio, per aver mancato a picciolissime formalità ne' Sacrificj, e quello di un *Sulpicio*, che ne fu spogliato, per aver lasciato cadere la sua berretta mentre sacrificava. Il primo Sacerdote di Giove aveva anche più foggezioni, e non poteva nè andare a cavallo, nè passare una notte fuori della Città. Se la moglie moriva, egli doveva rinunziare al Sacerdozio. Egli non poteva ripudiarla, e il lor matrimonio non poteva sciogliersi, se non colla morte. Non gli era lecito di fare un giuramento. Se un reo detenuto in catene si salvava nella sua casa, era posto in libertà, o se l'aveva incontrato per la strada, non poteva esser menato al supplizio in quel giorno. Non gli era permesso di lasciar la sua berretta finchè stava all'aria aperta. Se trovavasi a qualche banchetto, niuno poteva prender luogo prima di lui, eccetto il Re de' Sacrificj. Anticamente egli non era stato ammesso ad alcuna Magistratura, ma a poco a poco si usò grande rilasciamento riguardo a ciò, come a riguardo di molte altre cerimonie moleste, alle quali era soggetto. Sua moglie partecipava del di lui Sacerdozio, ed era astretta ad osservar varie cose della stessa natura (1). Cesare fu ornato di quel Sacerdozio mentre non aveva ancora che diciassette anni; ma poco tempo dopo

(1) Gell. Lib. X. Cap. 11.

po ne fu spogliato da Silla (1), senza essere rimpiazzato; in maniera che quel Sacerdozio rimase vacante per settantadue anni, fin che Augusto, divenuto Pontefice Massimo, si fece un serupolo di non ristabilirlo (2). Tali Sacerdozj non furono aboliti, come neppure quelli, de' quali ho fatto prima menzione, se non col Paganesimo; e vi è questo di particolare riguardo a' Primi Sacerdoti di *Giove*, di *Marte*, e di *Quirino*, che furono essi sempre scelti tra i Patrizj, e i Plebei non vi furono mai ammessi. Erano altri inferiori, come i Flamini di *Flora*, di *Pomona*, &c.; ma eran poco considerabili. Se ne istituirono anche poi in onore di varj Imperatori dopo la loro Apoteosi; ma farebbe inutile di farne qui la enumerazione.

Delle Vestali.

Mi resta solamente a parlar delle Vestali, ch' erano vergini consacrate al culto di Vesta. Erano esse state istituite da Numa al numero di quattro; e Tarquinio il Vecchio, secondo Dionigi d' Alicarnasso, o Servio Tullio, secondo Plutarco, ne avevano aggiunte due (3). Furono elette prima da i Rè, e poi da' Pontefici Massimi, nella maniera seguente. Il Pontefice Massimo conduceva avanti al Popolo venti giovinette, che avessero meno di dieci anni, fossero di buone famiglie e non avessero alcun

(1) Sueton. in Julio Cap. 1. Vellei. Patere. Lib. II. Cap. 43.

(2) Sueton. in Aug. Cap. 31. Tacit. Annal. Lib. III. Cap. 52.

(3) Dionys. Halic. Lib. II. pag. 226. Plutarch. in Numa pag. 66. D.

alcun difetto corporale, ed ivi ne sceglieva una, o pure talvolta i parenti stessi l'offerivano. Quella ch'era così consecrata al servizio della Dea, doveva rimanervi trent'anni, de' quali i primi dieci erano impiegati ad imparare il culto della Dea, i dieci seguenti ad aver cura del culto, e gli ultimi dieci ad istruire le novizie (1): Passati que'trent'anni era lor permesso di maritarsi, lo che però rare volte succedeva, e pareva sempre di cattivo augurio (2). La più anziana, o sia la Decana delle Vestali, era in gran considerazione, ed aveva autorità sopra le altre (3).

Consistevano le lor funzioni: a mantenere il fuoco sacro; e quella che per negligenza lo lasciava estinguere era severamente punita dal Pontefice Massimo (4). 2. Ad adempire con esattezza il lor ministero nel resto del culto della Dea. 3. Ad invigilare alla conservazione del sacro pegno dell'Imperio, ch'era in deposito nel Tempio di Vesta. Se qualcheduna di loro si rilasciava al segno di rinunziare alla castità, era condannata ad esser seppellita viva, e colui che l'avea corrotta ad esser battuto di verghe finchè spirava sotto i colpi (5).

Se a varj riguardi erano esse angustiate, n'era-
Lor privile-
no gi.

(1) Gell. Lib. I. Cap. 22.

(2) Plutarch. & Dionys. ubi supra.

(3) Sueton. in Jul. Cap. 23. Tacit. Annal. Lib. II, Cap. 68.

(4) Val. Max. Lib. I. Cap. 1. n. 6.

(5) Liv. Lib. XXII. Cap. 17.

no però compensate., perchè godevano di varie prerogative, e delle più notabili distinzioni. Avevano il dritto di testare, benchè fossero ancora minori: si facevan precedere da un Littore: se incontravano un reo, che si menava al supplizio, egli otteneva subito la grazia (1): non potevano esser chiamate a giurare (2): avevano ne' Spettacoli i più onorevoli luoghi (3): La loro intercessione era di gran peso (4): e finalmente godevano di pinguisime rendite.

Offervazioni generali sopra i Sacerdoti.

Aggiugnerò anche qui alcune offervazioni generali sopra i Sacerdoti. 1. Non vi si ammetteva nessuno, che avesse qualche difetto corporale, come offerva Seneca il Padre (5). Vien ciò confermato da quel che Plinio riferisce del bisavolo di Catilina Marco Sergio (6). Aveva costui ricevute più ferite in varie battaglie in maniera che era zoppo e monco. Essendo stato doppo inalzato alla Pretura, i suoi Colleghi sotto pretesto di que' difetti corporali, negavano di lasciargli la cura de' sacrificj. 2. Quel che c'è di singolare si è che poco si badava a' costumi. C. Valerio Flacco, gio-
vane

(1) Plut. ubi sopra.

(2) Gell. Lib. X. Cap. 15.

(3) Suet. in Aug. Cap. 44.

(4) Idem in Jul. Cap. 1. Cicero pro Fontejo Cap. 17. Tacit. Hist. Lib. III. Cap. 11.

(5) Lib. IV. Controv. 2.

(6) Lib. VII. Cap. 29.

vane Patrizio era vissuto in una tale dissolutezza, che gli avea fatto incorrere la disgrazia di tutta la sua famiglia. Il Pontefice Massimo *Licinio*, per trarlo dalle sue disonestà, lo elesse Primo Sacerdote di Giove, e lo installò suo malgrado in quel Sacerdozio. Ciò produsse un ottimo effetto, e Valerio Flacco mutò intieramente vita. 3. Non si badava neppure all'età. Si è veduto che Giulio Cesare era stato ornato della dignità di Primo Sacerdote di Giove in età di diciassette anni. Livio ci fa sapere che Tiberio Gracco fu innalzato alla dignità di Augure mentre era ancora assai giovane (1). Osserva egli veramente che ciò era allora rarissimo; e frattanto poco tempo dopo ne riferisce un'altro esempio di un *Fabio Massimo* Augure, il quale morì così giovane, che non avea ancora potuto essere innalzato ad alcuna Magistratura, e intanto erano già sette anni ch'egli era Augure (2). 4. Due persone della medesima Famiglia non potevano aggregarsi al medesimo Collegio. Dione Cassio è quello che mi porge questa osservazione nella occasione del figlio di Lentulo Spintere, che non poteva essere ammesso nel Collegio degli Auguri a cagione che vi era già Fausto figlio di Silla. Erano essi ambidue della Famiglia Cornelia, ma di diversi rami, ch'erano già separati da più secoli. Frattanto Lentulo levò via quella difficoltà,

(1) Lib. XXIX. Cap. 31.

(2) Lib. XXXIII. Cap. 41. V. Lib. XXX. Cap. 26.

ti, facendo adottare suo figlio nella Famiglia Manlia (1). Pare che Augusto abbia avuto riguardo a quella legge, dando a' suoi Nipoti, che aveva adottati, diversi Sacerdozj, e mettendo Cajo tra i Pontefici, e Lucio tra gli Auguri, come lo attesta un'antica iscrizione (2). 5. Niun Collegio poteva ammettere nel suo corpo una persona: che fosse nemica con uno de' suoi membri, come Cicerone ha osservato (3).

Se vi fosse-
ro rendite
annesse a
Sacerdozj.

E molto probabile che tutti quei Sacerdozj avevano rendite presso a poco proporzionate al rango che davano nello Stato, e che vi erano fondi destinati al mantenimento di quelli che n'erano decorati, Dionigi di Alicarnasso dice che Romolo prima di distribuire le terre a' suoi nuovi cittadini, ne avea messa da parte una porzione, che dovea servire di patrimonio allo stato, e un'altra confagrata al mantenimento de' Templi (4). E' probabile assai che con quest'ultima porzione si mantenevano ancora i Ministri della Religione. Tiro Livio ci fa sapere, che Numa assicurò i capitali necessarij per lo mantenimento delle Vestali, e poco dopo parlando del Pontefice Massimo, e del Collegio dei Pontefici, che Numa avea di fresco istituito, egli soggiunge, che indicò i capitali, che dovean suppli-

(1) Lib. XXXIX. pag. 110.

(2) Gruter. pag. 134.

(3) Ad Famil. Lib. III. Epist. 10.

(4) Lib. II. pag. 83.

plire alla spesa, che il Pontefice dovea fare pe' sacrificj (1). Mi par naturale di conchiuderne che nel mantenimento de' Templi e de' sacrificj era anche compresa la sussistenza de' Sacerdoti, essendo giusto che quelli che servono all'altare vivano dell'altare. E' vero che noi non troviamo farsi menzione delle rendite annesse a' Sacerdozj, nè di quelle ch' erano annesse alle Magistrature, lo che fece conchiudere al Signor Moyle, che gli uni e le altre eran servite gratuitamente (2). Ma riguardo a Magistrati io dimostrerò altrove che la Repubblica li manteneva con molta dignità; e credo poterne conchiudere che i Ministri della Religione non eran trascurati in una Repubblica, in cui la Religione avea sempre il primo luogo.

Infatti, se le Vestali aveano così buone rendite, come tutti convengono, perchè gli altri Ministri della Religione non dovrebbero essere stati mantenuti in una maniera conforme alla lor dignità? Crederemo noi che que' primi Sacerdoti di *Giove*, di *Marte* e di *Quirino*, ch' erano astretti ad una infinità di noiose cerimonie, che, se non vedevansi esclusi dalle principali dignità della Repubblica, non avevano però alcuna speranza di pervenire al comando degli eserciti, o al governo di una Provincia, non potendosi allontanar da Roma, dove il Pontefice Massimo li riteneva; e finalmente che

Beaufort Tom. I.

M

il

(1) Lib. I. Cap. 29.

(2) Biblioth. Angl. tom. XIV. pag. 253.

il Re de' Sacrificj, il quale era escluso da ogni altra dignità; crederemo, dico, che non vi sia stato niuno emolumento annesso a que' Sacerdozj, e che non si siano compensati quelli, ch'eran tenuti in tanta soggezione, con rendite proporzionate? Que' sumtuosi banchetti che facevano i Pontefici, gli Auguri, i Salj, &c., e ch'eran passati in proverbio (1), perchè vi regnavano egualmente la profusione e la delicatezza la più raffinata, serviran forse a provare che que' Sacerdozj eran disimpegnati gratuitamente? Io credo piuttosto che fin dal principio si assegnarono i capitali necessari pel mantenimento così de' Ministri, come di tutto ciò che dipendeva dalla Religione; e che que' capitali si accrebbero a proporzione del grado di potenza, a cui la Repubblica ascese. Suetonio ci fa sapere che Augusto accrebbe le rendite di varj Sacerdozj (2). Tacito ci assicura lo stesso di Tiberio (3). Essi avevan dunque rendite fisse; altrimenti que' Storici le avrebbero riguardate come una novità, e non avrebbero detto che si erano accresciute. E' egli probabile che si desse l'abitazione al Pontefice Massimo, e al Re de' Sacrificj, e non si provvedesse agli altri loro bisogni? Ma una pruova chiarissima, a mio giudizio, che tutt'i Sacerdozj avean buone rendite, si è ch'essi eran soggetti a tutt'

(1) Vide Torrent. ad Horat. Lib. I. Ode 37. vers. 2.

(2) In Aug. Cap. 31.

(3) Annal. Lib. IV. Cap. 16.

tutt' i pesi dello Stato , ed a pagare i tributi come il resto de' Cittadini . Essi tentarono di esentarsene , e stettero qualche tempo senza contribuire ; ma i Questori esigettero rigorosamente i tributi , e fecero loro pagare tutti gli attrassi (1) . Or mi pare che se lo Stato non avesse provveduto alla lor sussistenza , l'immunità da' tributi era la menoma cosa che poteva loro accordare . Finalmente dappoi- ché a' Pontefici , ed a' Quindecimviri si manteneva- no i Segretarij , e generalmente a tutti i Sacerdoti una quantità di Ministri Subalterni , è molto pro- babile che lo Stato somministrava anche il mante- nimento a' Superiori .

Io non parlo di tutti que' Ministri inferiori , co- De' Musici.
me de' Vittimarj , de' Sacristani , de' Camilli &c. ,
ma mi restringo a riferire un tratto circa i Mu-
fici , perché questo tratto ci fa vedere fino a che
segno il Senato portava la sua attenzione , e i suoi
scrupoli nelle più piccole cose , da che pareva , che
interessassero la Religione . Adoperavansi in quasi
tutt' i Sacrificj , e ne' funerali i Suonatori di flau-
to ; ed a tal considerazione si eran loro accordati
varj privilegi , fra gli altri quello di mangiare nel
Tempio di Giove in certi giorni solenni . I Cen-
sori l'anno 442. tolsero loro quest' ultima preroga-
tiva ; di modo che i suonatori di flauto disgustati
lasciarono Roma , e tutti insieme si ritirarono a

M 2

Ti-

(1) Liv. Lib. 22. cap. 42.

180 DELLA RELIGIONE.

Tivoli. Rimasero sorpresi i Romani, quando vollero celebrare il servizio Divino, di non trovar Musici, e il Senato mandò subito Deputati a Tivoli per indurre quegli uomini a ritornare, e per pregare i Tiburtini ad interporre i lor buoni uffici. Siccome, per qualunque promessa, che si fosse lor fatta, non si potettero persuadere, e non si voleva adoperar la forza, i Tiburtini pensarono questo stratagemma. Gl'invitarono a cenare nelle principali case di Campagna ne' contorni della Città; e siccome probabilmente i Musici in ogni tempo hanno amato il vino, non si stentò molto ad ubriacarli; dopo di che furon posti sopra certi Carri, sotto pretesto di rimandarli a Tivoli. Ma rimasero sommamente sorpresi il giorno seguente di trovarsi in mezzo alla Piazza di Roma, circondati da una turba di gente, che mostravano quanto era lor grato il lor ritorno. Si obbligarono a rimanervi, non solo restituendo loro il dritto, di cui prima godevano, di mangiare nel Tempio di Giove; ma s'istituì anche per loro una Festa anniversaria, che durava tre giorni, ne' quali essi correvano per la Città mascherati: e Tito Livio giudicò, che questo fatto meritava di aver luogo nella sua Storia (1).

Differenza
tra Roma
ed Atene
circa la
libertà
d'azione
de' Sacerdoti.

Si troverà gran differenza tra la disposizione politica di Roma, e quella di Atene per rapporto alla

(1) Lib. IX. Cap. 30. Ovid. Fast. Lib. VI. vers. 613.

la Religione. In Atene ciascun Ministro della Religione era, per dir così, isolato, e ristretto unicamente al culto della Deità, e del Tempio, a cui era addetto, senza impacciarsi della Religione in generale, e senza esser soggetto alla giurisdizione di qualunque altro Sacerdote o Collegio che fosse. A' soli Magistrati ed al Popolo di Atene, come Sovrano, apparteneva di regolare quel che riguardava la Religione in generale; ed a loro soli, o a' Tribunali stabiliti a tal'effetto si portavano tali affari (1). In Roma al contrario, benchè ci fossero molti Sacerdoti, i quali come in Atene, eran ristretti al culto di una sola Deità, ed addetti al servizio di un solo Tempio, tutti però eran soggetti all'autorità del Pontefice Massimo, ed al Collegio de' Pontefici, ed inoltre i più distinti fra loro avean luogo in quel Collegio, come il Re de' Sacrificj, e i Primi Sacerdoti di *Giove*, di *Marte*, e di *Quirino*; e per conseguenza eran giudici in tutti gli affari concernenti alla Religione. Tutti gli altri egualmente che gli Auguri, i Decemviri o Quindicimviri, e gli Epuloni, eran ristretti alle funzioni de' lor Sacerdozj, e non passavano oltre. Frattanto, qualunque fosse l'autorità de' Pontefici, essa non si stendeva fino a potere innovare nella Religione, o abolire pratiche antiche. In tal caso

M 3

il

(1) Vedete le Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni Tom. XVIII. Ediz. di Parigi. Dissert. del Sig. de Bougainville sopra i Ministri della Religione in Atene.

il Senato, o il Popolo era quello che ne disponeva, e il Popolo stesso aveva ordinato, che non si potesse stabilire alcun nuovo culto, e che i Pontefici non potessero consecrare alcun Tempio, alcuno altare, se non coll' approvazione del Senato, e della maggior parte de' Tribuni del Popolo (1).

C A P O IV.

Del Culto.

*Cerimonie
osservare
nella Con-
sagratozione
de' Templi.*

Prima di parlare del Culto, che i Romani rendevano a' loro Dei, io farò alcune osservazioni generali sopra i luoghi consagrati al servizio Divino. Questi luoghi erano o Templi, o Cappelle, o Selve. Chiamavansi Templi tutti gli edifici consagrati a qualche Deità, e i Templi di Roma riconoscevano quasi tutti la loro origine da qualche voto fatto in tempi di calamità, o in qualche gran pericolo. Que' voti si facevano o dal Senato e dal Popolo, o da qualche Generale di Armata, e in questo ultimo caso dovevano ancora essere approvati dal Senato e dal Popolo (2). Nel primo caso uno de' principali Magistrati era incaricato di fare il voto a nome della Repubblica (3);

ed

(1) Liv. Lib. IX. Cap. ultimo.

(2) Liv. Lib. IX. Cap. ult. Cicero ad Attic. Lib. IV. Epist. 2, *Pro Domo* Cap. 53.

(3) Liv. Lib. IX. Cap. 27. & Lib. XXVII. Cap. 11.

ed il Pontefice Massimo pronunziava la formola del voto, che nello stesso tempo il Magistrato ripeteva parola per parola (1). Quindi si designava lo spazio, dove il Tempio doveva edificarsi, e si notava qual' estensione doveva avere l' edificio; dopo di che il Senato nominava i Commissarj per soprintendere a quella fabbrica (2). Dopo che il Tempio era finito, il Popolo nominava una persona, che ne faceva la dedicazione. Perlopiù era quell' istesso, che avea fatto il voto, o uno de' principali Magistrati, o anche un semplice particolare, avendo il Popolo in certe occasioni voluto mostrare, ch' egli era padrone di nominar chi volea per quella cerimonia (3). E' da notarsi che non era mai un Sacerdote, o se quello che veniva incaricato di tal commissione, trovavasi ornato di qualche Sacerdozio, non faceva già quella funzione in qualità di Sacerdote, ma in qualità di Commissario nominato dal Popolo, ed era sempre assistito da un Pontefice, che faceva le funzioni Sacerdotali (4). Queste cerimonie si rinnovavano due volte; la prima quando gittavansi i fondamenti del Tempio. Allora si attorniava il luogo, destinato al Tempio, di nastri, e di ghirlande. Le Vestali, i fanciulli, e le verginelle entravano nel luogo, e

M 4 lo

(1) Liv. *ibid.*

(2) *Idem* Lib. VII. Cap. 29.

(3) Liv. Lib. II. Cap. 27. & Lib. IX, Cap. ult.

(4) Tacit. *Histor.* Lib. IV, Cap. 33.

lo purificavano, spargendovi acqua di sorgente. I Magistrati, i Sacerdoti, il Senato, i Cavalieri, e il Popolo, dopo che si eran fatti i Sacrificj, si affrettavano a gara a tirar le macchine, che portavano le grosse pietre, che dovean servire a' fondamenti. Si gittava in que' fondamenti oro, ed argento in verghe, e minerali vergini, come si cavano dalle miniere (1). La seconda cerimonia si faceva dopo che la costruzione del Tempio era stata finita. Allora se ne faceva la dedica probabilmente con cerimonie poco diverse da quelle, che testè ho descritte, operando sempre il Magistrato come persona principale, e rappresentando in qualche modo il Popolo; e lo stesso Pontefice Massimo, o qualche Pontefice dettandogli la formola, che dovea ripetere parola per parola. Imperciocchè la menoma omissione in tal forte di casi annullava tutto ciò, che s'era fatto, e si dovea ricominciare la cerimonia. Intervenivano anche gli Auguri alla consagrazione; ma non so se il lor intervento era sempre necessario. Servio almeno assicura, che il Tempio di Vesta non era stato consagrato dagli Auguri, affinchè il Senato, che non poteva radunarsi, se non in luogo consagrato dagli Auguri, non potesse ivi tenere le sue assemblée (2). Ciò mi farebbe quasi credere che gli Auguri, il ministero de' quali era intiera-

men-

(1) Tacit. *ibid.*

(2) Ad Virgil. *Æneid.* Lib. VII. *vers.* 111.

mente relativo agli affari di Stato, non consagravano, se non que' luoghi religiosi, dove si dovevan trattare tali affari, cioè i Templi destinati alle assemblee del Senato.

Allorchè *Marcello* promise in voto un Tempio all' *Onore* ed alla *Virtù*, ed era su' l punto di farne la dedica, il Collegio de' Pontefici sostenne, che non era lecito di consagrar un medesimo Tempio a due diverse Deità (1); e *Marcello* fu nell' obbligo di costruirne un secondo alla *Virtù*, per il quale si dovea passare per entrare nel primo, che fu consagrato all' *Onore*; per far vedere, che pe' l solo mezzo della virtù poteasi pervenire ad acquistare onore (2). Pare che la lite mossa da i Pontefici a *Marcello* sia stato un puro cavillo, giacchè vi eran già in Roma varj Templi consagrati a più Deità insieme, come quello del Campidoglio, dove si erano affociate a *Giove*, *Giunone*, e *Minerva*, quello che si era consagrato a *Castore*, ed a *Polluce*, e quello ch'era stato dedicato a *Cerere*, a *Liberio*, ed a *Libera*. Era ciò usitatissimo in Grecia, ed in decorso *Agrippa*, genero di *Augusto*, consagrò a tutt' i Dei il famoso Tempio del *Panteone*, oggi detto la *Rotonda*, e dedicato a tutt' i Santi. Vi erano ancora varie Cappelle (*Sacella*), dedicate a certi Dei: Non era lecito a' privati di fondarne, e se lo facevano, i Censori avean cura di farle apri-

Se si poteva consagrar un medesimo Tempio a più Deità.

(1) Liv. Lib. XXVII. Cap. 35.

(2) Symmach. Lib. I. Epist. 14.

aprire, e di renderle pubbliche (1). Oltre la statua del Dio, a cui il Tempio era consagrato, si ornava ancora con varj quadri, che vi si consagravano per perpetuar la memoria di certi grandi avvenimenti; ed alle volte ancora que' quadri vi eran posti semplicemente come capi di opera dell' arte (2). Si ornavano ancora con nastri, con rami di alloro, e di oliva, e con ghirlande, che rinnovavansi ne' giorni delle Feste solenni (3). Facevasi scrupolo di soffiarsi il naso, o di sputare ne' Templi (4).

Il culto era pubblico, o privato.

Il Culto, che prestavasi agli Dei, era o pubblico, o privato. Chiamo Culto pubblico quello che praticavasi per la salute, e per la prosperità della Repubblica, e che consisteva in varie feste anniverarie, accompagnate da' Sacrificj, e da giuochi, o in supplicazioni, o sien preghiere pubbliche, che si ordinavano, o in rendimento di grazie per qualche felice successo, o per placare l'ira della Divinità, che si credea sdegnata. Il privato Culto consisteva in divozioni, che ciascun privato praticava per rendersi grato alla Divinità, o per ottenerne qualche grazia. Quel Culto nell' uno, e nell' altro caso era soggetto alla direzione de' Pontefici, che

(1) Liv. Lib. XL. Cap. 52. Cic. ad Famil. Lib. VIII. Epist. 12.

(2) Cic. in Verr. Lib. IV. Cap. 55. Plin. Lib. XXXV. Cap. 4. Liv. Lib. XXIV. Cap. 16.

(3) Virgil. Aeneid. Lib. II. v. 249. & Lib. IV. v. 457.

(4) Arrian. Epictet. Lib. IV. Cap. 12.

che aveano gran cura, che non si adorassero Deità straniere; e non si adottassero nuoyi riti (1), se pur non fossero stati autorizzati dal Senato.

Consisteva il Culto privato in adorazione, preghiere, ed azioni di grazie. Chiamo adorazione gli atti esterni, co' quali essi umiliavansi avanti a' loro Dei, ed attestavan loro rispetto, e sommissione. L'adorazione propriamente detta consisteva semplicemente in un movimento della mano destra, che portavasi alla bocca, e poi si stendeva verso il Tempio, o verso la statua, che volevasi onorare. Da un tal costume viene il termine latino *adorare* (2). Era questo atto seguito da genuflessioni: essi prostravansi, toccavan la terra colla fronte, oppur la baciavano (3). Queste umiliazioni presso i Greci, e i Romani eran riserbate per gli Dei; e gli Ateniesi punirono di morte uno de' loro Ambasciatori, per essersi così prostrato avanti al Re di Persia (4). *Alessandro* il Grande rivoltò i Macedoni, allorchè dopo la conquista della Persia, volle da loro esigere le stesse dimostrazioni di rispetto (5). Ma i Romani dovettero sommetterfi
alle

(1) Dionys. Halic. Lib. II. pag. 131. Cic. de Legg. Lib. II. Cap. 1.

(2) Plin. Lib. XXVIII. Cap. 2. Apul. Apolog. pag. 496.

(3) Martial, Lib. X. Epigr. 72.

(4) Plutarch. in Artax. Val. Max. Lib. VI. Cap. 3. Ext. n. 2. Cornel. Nepos in Conone Cap. 2.

(5) Val. Max. Lib. VII. cap. 2. Ext. n. 2. Curt. Lib. VII. cap. 5.

alle stesse cerimonie verso molti de' loro Imperatori, che vollero essere adorati come Dei; e sebbene i migliori Imperatori non abbian pretese tali commissioni; esse però si stabiliron così bene, che gl' istessi Imperatori Cristiani non avean vergogna di farsi prestare i medesimi omaggi (1). Per tornare agli atti, co' quali accompagnavano l' adorazione, ve n'erano che inginocchiavansi sopra la soglia della porta del Tempio, e dopo averla baciata, si strascinavan sulle ginocchia fin nell' interno del Tempio (2). Giulio Cesare medesimo, che non fu mai accusato di esser troppo superstizioso, nel suo ritorno d' Africa, andando a ringraziare i Dei delle vittorie, che gli avean concesse, s' inginocchiò al primo scalino del Tempio del Campidoglio, e in tal modo salì inginocchiato tutti gli altri scalini fin dentro il Tempio (3). Le donne prostrate alla porta del Tempio, ne scopavan la soglia co' lor capelli, e strascinavansi così nel Tempio fino a piè de' simulacri, che irrigavano di lagrime (4).

Della Preghiera.

Prostrati ancora a piè degli altari, o delle immagini facevano i Romani le lor preghiere. Credevasi inoltre, che non potessero essere esauditi, se non toccavan colla mano l' altare (5). Se eran pro-

(1) Ammian. Marcellin. Lib. XV. Cap. 3. Lib. XXI. Cap. 6.

(2) Arnob. Lib. I. pag. 26. Tibull. Lib. I. Eleg. 5. v. 21.

(3) Dio. Cassius Lib. XLIII. pag. 254. A.

(4) Liv. Lib. III. Cap. 7.

(5) Macroh. Saturn. Lib. III. Cap. 2.

prostrati avanti ad una Statua, ne abbracciavan le ginocchia, che credevano esser la sede della misericordia, come osserva Plinio, il quale soggiunge che anticamente portavasi anche una mano al mento (1). Infatti in quest' attitudine Omero rappresenta *Venere*, che supplica *Giove* a favor di *Achille*, e gli porta una mano alle ginocchia, e l'altra al mento (2). Queste private preghiere rare volte facevansi ad alta voce; perchè come osserva Seneca, si pregherebbe meno spesso, se si fosse in obbligo di farsi sentire da tutti; in modo che quando si rendeva agli Dei questo dovere, si procurava a dir tra se stesso ciò che loro si domandava (3). Orazio (4), e Persio (5) ci danno una idea delle preghiere della maggior parte de' loro contemporanei, che ne pronunziavano ad alta voce una parte, e l'altra la susurravano tra se. Avevano gran cura d'invocare col suo nome il Dio, a cui dirigevan le lor preghiere, e per lo più soggiugnevano " *O vogliate esser chiamato così, o con qualunque altro nome*. E talvolta ancora: *o siate voi un Dio, o una Dea* " tanto poco sapevano ciò che adoravano (6). Spesso anche legavan colla ce-

ra

(1) Serv. ad Virgil. *Aeneid.* Lib. III. vers. 607.

(2) *Iliad.* Lib. I. v. 502.

(3) *De Benef.* Lib. II. Cap. 1.

(4) Lib. I. *Epist.* 16. v. 19. & seqq.

(5) *Sat.* II. v. 6. & seqq.

(6) *Gell.* Lib. II. Cap. 8. *Cato de Re Rust.* Cap. 139.

ra alle ginocchia delle immagini un biglietto, in cui esprimevano qual grazia dimandassero agli Dei (1); e allora vi aggiungevano un voto, promettendo di fare tal sacrificio, o tale offerta, qualora le lor preghiere fossero esaudite.

Delle Azioni di grazie.

Le *azioni di grazie*, che rendevano agli Dei, erano accompagnate a un dipresso dalle stesse cerimonie, e da molte dimostrazioni di allegrezza e di gratitudine, che alle volte portavano al segno di abbracciarli, e baciarli più volte; la qual cosa osserva Cicerone che avea quasi consumato il mento di una statua d' Ercole adorata in Sicilia (2). Spesso facevan fare un quadro, che rappresentava il pericolo, che avean corso, e lo appendevano nel Tempio di quel Dio, col cui soccorso credevano esserne stati liberati; lo che facevasi particolarmente da quelli che si eran salvati da qualche naufragio (3). I Templi di Esculapio eran similmente guerniti di quadri e di cartelli, che attestavano tutte le miracolose guarigioni che si eran fatte col di lui soccorso. Onde i Templi erano ornati di varie offerte, a misura che ciascuno credeva avere sperimentati gli effetti della protezione del Dio che vi si adorava (4).

II

(1) Juvenal. Sat. X. v. 55. Apul. Apolog. pag. 492.

(2) In Verr. Lib. IV. cap. 43.

(3) Cic. de Nat. Deor. Lib. III. cap. 27. Horat. Lib. I. Od. v. Juvenal. Sat. XII. v. 27.

(4) Apul. Metamorph. Lib. pag. 176.

Il Culto pubblico era più particolarmente soggetto alla direzione de' Pontefici, che regolavano il Calendario, ed avean cura d'indicare al Popolo in quali giorni dovean celebrarsi le feste anniverarie. Erano queste in gran numero, perchè oltre tutte le feste antiche, le quali si eran ritenute, quantunque il Culto delle Deità, in onor delle quali celebravansi, fosse quasi caduto in oblio, molte se n'erano istituite di nuovo, e si facevano anche feste anniverarie ne' giorni della dedica di ciascun Tempio; di modo che una stessa Deità spesso aveva nell'anno più feste, ma alcune più solenni delle altre. Imperciocchè il gran numero che vi era di tal sorte di feste, m'induce a credere che alla maggior parte s'impiegavan solamente pochi momenti della giornata; oltre di che spesso incontravansi in un medesimo giorno tre o quattro di queste feste, in onore di Deità diverse. Vi erano alcune feste che duravano più giorni, e si celebravano con apparato e magnificenza straordinaria, essendo accompagnate da' giuochi del Circo, dell' Anfiteatro, e del Teatro, ed alle volte da tutti que' giuochi insieme. Tali erano i giuochi Romani, che celebravansi ogni anno in onor di *Giove*, di *Giunone*, e di *Minerva*; i giuochi Megalesi, che celebravansi in onor di *Cibele*; i giuochi Apollipari in onor di *Apollo*, di *Diana*, e di *Latona*; i giuochi Liberali, o Cereali, in onor di *Cerere*, di *Libero*, o sia *Bacco*, e di *Libera*; e molti altri, che celebravansi con gran solennità, ed eran sempre

Delle Feste
anniverarie.

pre preceduti da pubbliche preghiere, e sacrificj ne' Templi degli Dei, a' quali quelle feste eran consacrate.

Delle Feste
straordinarie.

Ne' tempi calamitosi, quando Roma era afflitta dalla peste, dalla fame, o minacciata da qualche gran pericolo, il Senato ordinava pubbliche preghiere e sacrificj; e spesso anche vi aggiungeva giuochi di varie sorti, credendo un tal mezzo efficace a placare l'ira degli Dei. Così, facendo la peste in Roma grande stragge di uomini e di animali, si ricorse a' Libri Sibillini, i quali ordinarono, secondo il rapporto de' Duumviri, che si eressero letti e menle ne' Templi di *Apollo*, di *Iatona*, di *Diana*, di *Ercole*, di *Mercurio* e di *Nettuno*, che si dassero loro gli *Epuli* con tutta la possibile magnificenza, e che quelle feste durassero otto giorni. Il Popolo stesso celebrò quella festa con molto apparato, mangiando in pubblico, invitando tutti que' che passavano o noti, o ignoti, o forastieri, ed astenendosi da qualunque lite. Ciascuno studiavasi di prevenire i suoi nemici con parole obbliganti, ed invitandoli a mensa (1). L'anno 354 di Roma videsi ivi celebrare il primo *Lettisternio*. L'anno 536. dopo la disfatta del Console Flaminio presso a *Trafimeno*, il Senato ordinò ancora che si consultassero i Libri Sibillini, e quindi sul rapporto de' Decemviri, ordinò che si promettessero in

vo-

(1) Liv. Lib. V. Cap. 15.

voto giuochi solenni ; e a tal' effetto consacrò la somma di 333333 $\frac{1}{3}$ *assi* ; che si facesse voto di offerire in sacrificio a Giove trecento buoi , e quantità di buoi bianchi , ed altre vittime di ogni sorte ad altri Dei . Fatti solennemente que' voti dal Pretore della Città , si ordinaron pubbliche preghiere , e gli uomini della Città , e della campagna andarono colle lor mogli , e figli in tutt' i Templi a' prostrarli avanti a' loro Dei . Dopo ciò vi fu un Lettisternio di tre giorni . Si alzarono sei menfe in pubblico : alla prima eran *Giove* , e *Giunone* ; alla seconda *Nettuno* , e *Minerva* ; alla terza *Marte* ; e *Venere* ; alla quarta *Apollo* , e *Diana* ; alla quinta *Vulcano* , e *Vesta* ; ed alla sesta eran *Mercurio* , e *Cerere* . Si promisero anche Templi , uno a *Venere Ericina* ; l'altro al Buon senno (*Menti*) (1) . Tali erano i mezzi , che adoperavansi a Roma per placare l'ira degli Dei , e per allontanare i mali , da' quali la Repubblica era minacciata . Ordinava anche il Senato simili pubbliche preghiere , o supplicazioni nel principio di qualche pericolosa guerra , come nel principio della seconda guerra Punica (2) ; e quando dichiarò la guerra a Filippo Re di Macedonia , vi furon tre giorni di preghiere (3) . Lo stesso fece in occasione del

Beaufort Tom. I. N tragit-

(1) Liv. Lib. XXII. Cap. 10.

(2) *Idem* Lib. XXI. Cap. 17.

(3) *Idem* Lib. XXXI. Cap. 42.

tragitto di Scipione in Affrica (1) coll' esercito Romano. Egli ordinava, o che le preghiere si facessero in tutt' i Templi, e in tal caso tenevanfi aperti in tutta la Città, affinchè il Popolo potesse farvi le sue divozioni; o in certi Templi particolari, come in quello di *Ercole*, in quel della *Fortuna in Algido* (2), &c.

Delle Sup-
plicazioni.

Siccome ne' tempi scabrosi imploravasi il soccorso degli Dei, così a loro si attribuivano tutt' i felici successi. Subito che qualche prospero evento favoriva le armi della Repubblica, o la liberava da qualche inquietudine, il Senato non mancava di ordinare solenni azioni di grazie; e il Popolo correva con ardore in tutt' i Templi ad attestare agli Dei la sua gioja, e la sua gratitudine. Alle volte ancora il Popolo non aspettava l' ordine del Senato; ma correva di suo moto proprio a' Templi, e se ne faceva aprire le porte (3). Anticamente il Senato ordinava un giorno di azioni di grazie, talvolta due, talvolta tre, e ciò andò sempre crescendo, per adulare quelli ch' erano alla testa degli Eserciti, i successi de' quali tanto maggiori sembravano, quanti più giorni si solennizzavano in rendimento di grazie; in maniera che verso la fine della Repubblica se ne ordinavano spesso quindici o venti. *Cicerone* vuole ancora che il

Se-

(1) *Idem* Lib. XXX. Cap. 1.

(2) *Idem* Lib. XXII. Cap. 10. & Lib. XXVII. Cap. 4.

(3) *Idem* Lib. XXVII. Cap. 52.

Senato ne' decreti cinquanta nell' occasione della vittoria, che *Ottaviano* e i Consoli *Irizio* e *Panza* avean riportata contro *Marcantonio* (1). Quando il Senato ordinava alcuni giorni di supplicazioni, era sempre un segno certo che accordava il trionfo al Generale, a cui si avea l' obbligazione di quel successo. Imperciocchè dee osservarsi, che tali supplicazioni non si decretavano, se non in occasione di qualche vittoria; e *Cicerone* fu il primo, a cui si accordò una tal distinzione, senza che fosse uscito di Roma (2). Egli la meritava certamente, perchè, come dichiarava il Senato nel suo decreto, avea egli liberata Roma dall' incendio, i Cittadini dalla morte, e l' Italia da una crudele guerra, estinguendo la congiura di *Catilina* (3).

In que' giorni non ispedavasi alcuno affare (4). Le donne, vestite co' loro abiti di gala, andavan co' loro figli in tutt' i Templi, a rendervi le loro azioni di grazie (5); ed eran quelle solennità sempre accompagnate da preghiere, e sacrificj. In occasione della vittoria, che *Scipione* riportò contro *Siface*, e i Cartaginesi, il Senato ordinò che si fossero immolate centoventi vittime (6). Tra le so-

N 2

len-

(1) Philipp. XIV. Cap. 11.

(2) Pro Sulla Cap. 30. In Pisonem Cap. 3.

(3) In Catilin. III. Cap. 6.

(4) Idem ad Quint. Lib. III. Epist. 1.

(5) Liv. Lib. XXVII. Cap. 11.

(6) Idem Lib. XXX. Cap. 17.

lennità osservate nelle preghiere pubbliche, delle quali ha parlato quì sopra, e le azioni di grazie, non v'era altra differenza, se non che nelle prime il Popolo era nell'abbattimento, e nella tristezza; e nelle ultime egli era in gioja, ed in festa. Del resto le une, e le altre erano accompagnate da sacrificj, e spesso seguite da i giuochi del Circo, dell' Anfiteatro, o del Teatro, secondo che il Senato l'ordinava nel primo caso, o pure lo eseguiva in conseguenza del voto ch'egli medesimo, o il Generale ne aveva fatto.

*Cerimonie
che precede-
vano il Sa-
crificio.*

La funzione cominciava sempre da una preghiera, che il Magistrato, a cui la dettava il Pontefice, ripeteva dopo lui parola per parola. Il Magistrato, come ho detto, era sempre quello, che agiva come persona principale, e rappresentava il Popolo, per la prosperità del quale il sacrificio facevasi. Si richiedeva, che quelli, che si accostavano al sacrificio, si fossero astenuti da ogni impurità, ed era questo uno de' primi precetti della Religione (*ad Deos castè adeunto*) (1). Osservavasi, almeno in quanto all'esterno, di lavarsi le mani prima del sacrificio, e vi erano vasi apposta, per questo (2). Il Magistrato aveva una corona delle frondi dell'albero consagrato al Dio, a cui dirigevansi le preghiere (3). Anche i Sacerdoti avean corone ornate di nastri

(1) Cicero de Legg. Lib. II. Cap. 8.

(2) Plaut. Truculent. Act. II. Sc. V. vers. 28.

(3) Stat. Thebaid, Lib. III. v. 466.

stri, eran vestiti di bianco, e colla testa coperta di un velo (1). Prima di cominciar la funzione un Sacerdote gridava ad alta voce, che tutt'i profani, tutti coloro, che si sentivan rei di qualche grave delitto, dovessero allontanarsi (2). Pare che a Roma la liturgia cominciasse sempre da questo (3); ed era generale opinione presso i Pagani, che uno scelerato, il quale assistesse a' lor sacrificj, era capace di contaminar loro medesimi, e di tirar sopra di loro l'ira degli Dei. Se si aggiungeva qualche esortazione al Popolo, era concepita in poche parole, e lo avvertiva semplicemente a temere gli Dei, e ad amar la giustizia (4); ed a questo riducevansi tutte le istruzioni che se gli davano sopra la Religione. Si ordinava ancora agli assistenti il silenzio, e sopra tutto ad astenersi da qualunque parola di cattivo augurio (5). Quindi cominciavasi il sacrificio, ch'era sempre preceduto da una preghiera, secondo la formola dettata da i Pontefici.

E' da notarsi che in Roma non si faceva nulla, nè s'intraprendeva alcuno affare di Stato, che non

Tutti gli
atti politici
e religiosi
eran preceduti da una
preghiera.

N 3

fot-

(1) Ovid. Amor. Lib. II. Eleg. XIII. v. 23.

(2) Callim. Hymn. in Apoll. v. 2. Virgil. Aeneid. Lib. VI. v. 251.

(3) Liv. Lib. XLV. Cap. 5. *Omnis Profusio Sacrorum eos a sacris arceat, quibus pure non sunt manus.*

(4) Virgil. Aeneid. Lib. VI. vers. 620.

Discite justitiam metiri, & non temere Deos.

(5) Horat. Lib. VI. Od. 14.

fosse preceduto da preghiere, e da sacrificj. Ogni volta che si convocava il Senato, cominciavasi da qualche atto di divozione, e i Senatori prima di federfi a' loro luoghi, facevan libazioni; ed offrivano incenso sopra l'altare del Tempio, dove radunavansi (1). Quando i Magistrati entravano in carica, così in questa occasione, come in quella del primo giorno dell'anno, andavano al Campidoglio, ed ivi con preghiere, e sacrificj supplicavano *Giove*, e gli altri Dei a continuare la lor protezione al Popolo Romano, e nel tempo istesso promettevano in voto i medesimi sacrificj, se continuava egli a sperimentare gli effetti di tal protezione (2). Ciò appunto chiamavasi *solemnis votorum nuncupatio*. Se negli affari di Stato usavano i Romani tanta regolarità, niente meno esatti erano nelle private loro faccende (3); e prima di uscir di casa offerivano a' loro Dei domestici vino, ed incenso. *Scipione Africano*, il *Vincitore* di *Annibale*, niente intraprendeva mai se prima non avea passato qualche tempo in preghiere nel Tempio di *Giove Capitolino* (4).

Delle preghiere pubbliche.

In tutti questi atti solenni, o ne' giorni di feste anniverfarie, o in quelle, che il Senato avea ordinate, sempre faceva le principali funzioni uno de' prin-

(1) Sueton. in Aug. Cap. 55.

(2) Liv. Lib. XXI. Cap. 62. Tacit. Annal. Lib. XVI. Cap. 22.

(3) Plaut. Aulul. Prolog. vers. 24.

(4) Valer. Max. Lib. I. Cap. 2.

principali Magistrati, colla direzione del Pontefice Massimo (1). Ordinariamente era uno de' Consoli, o pure, se i Consoli erano assenti, il Pretore della Città. Spesso ancora, per dare senza dubbio maggior risalto a quelle cerimonie, si nominò un Dittatore, unicamente per adempire le funzioni religiose. Quel Magistrato pronunziava ad alta voce la preghiera, che il Pontefice gli dettava, e se era una festa anniversaria, seguivasi il solito formolario, del quale eran depositarj i Pontefici. Generalmente le formole cominciavano con queste parole: *Quod felix faustumque sit Populo Romano*. Se il Magistrato raccomandava agli Dei un affare, di cui egli stesso doveva avere la principal direzione, aggiungeva *mihi & Popolo Romano*: " che questo affare „ riesca a vantaggio mio e del Popolo Romano (2)“; e poi seguiva la preghiera e il voto. Scipione Africano, il distruttor di Cartagine, e di Numanzia, facendo in qualità di Censore le preghiere, e i sacrificj, che si rinnovavano in ogni lustro, fece mutare il formolario della preghiera, secondo il quale dimandavasi agli Dei l'accrescimento della potenza del Popolo Romano; dicendo " che quella „ potenza era già bastantemente grande, e si do- „ vevan solamente pregare i Dei, che la conservas- „ sero nel florido stato, in cui si trovava " (3)

N 4

Era-

(1) Sueton. in Claudio Cap. 22. Plin. Lib. XXVIII. Cap. 2. *

(2) Vide Brisson. de Formulis Lib. I. pag. 67.

(3) Valer. Max. Lib. IV. Cap. 1. num. 20.

Erano quelle preghiere sempre accompagnate da voti , sia nelle feste anniverfarie , fìa in quelle , che celebravanfi dopo la rivoluzione di un certo numero di anni , come quelle che fi facevano ogni cinque anni (*vota quinquennalia*) (1); e i giuochi fecolari . Mentre fi adempiva il voto precedente , fi rinnovava per la fequente feffa , che promettevafi di celebrare colle fteffe folennità , o anche con magnificenza maggiore , fe i Dei efaudivano le preghiere del Popolo . Se fi trattava di qualche cafo furaordinario , di qualche calamità che foffrivafi , o di qualche evidente pericolo , da cui la Repubblica era minacciata , i voti fi facevano nella maniera , che di fopra ho detto . Nel forte della feconda guerra Punica , il Pretore della Città ebbe ordine dal Senato in confequenza del rapporto de' Decemviri , che avean confultato i Libri Sibillini , di promettere i giuochi ad Apollo ; e dopo che que'giuochi furon celebrati per due anni da i Pretori in adempimento de'precedenti voti ; finalmente fi ordinò che fe ne faceffe un voto perpetuo , e che fi celebraffero regolarmente ogni anno (2) . Quando fi rifolvette di dichiarar la guerra a *Filippo Re di Macedonia* , il Senato ordinò al Confole di prometter Giove i giuochi folenni , e un donativo confiderabile , qualora quella guerra fo-

fe

(1) Liv. Lib. XXXI, Cap. 9.

(2) *Idem* Lib. XXVII, Cap. 28.

se riuscita come si desiderava (1). Mentre il Magistrato faceva la preghiera e i voti ne' termini, che gli dettava il Pontefice, eravi anche persona incaricata d'invigilare che il Magistrato pronunziasse esattamente ciascuna parola. Quel che diceva era accompagnato dal suono del flauto, o per sostenere la voce, o affinchè tutti gli assistenti osservassero un profondo silenzio (2). Ho qui sopra parlato de' musici, ed ho detto, ch'entravano come una parte necessaria nel servizio Divino, e infatti non si faceva sacrificio senza musica (3).

Finita la preghiera e i voti, cominciavasi il sacrificio. I Pontefici avean cura di scegliere le vittime, e gli animali, destinati a' Sacrificj, e badavano attentamente, che fossero senza difetto, e i più belli nella loro specie (4). Non s'immolava indifferentemente ogni sorte di vittime a diversi Dei; ma si sceglievano quelle, che credevansi esser loro grate; e le leggi della loro Religione ordinavano in ciò una particolare attenzione (5). Sicchè a *Giove* immolavansi buoi, a *Nettuno* il toro; a *Lato-
na* la vacca; a *Bacco* il Cignale; a *Cerere* la scrofa, &c. (6). Osservavasi ancora di scegliere per quan-

Delle Vittime.

(1) *Idem* Lib. XXXI. Cap. 9., & Lib. XXXVI. Cap. 1.

(2) *Plin.* Lib. XXVIII. Cap. 2.

(3) *Ibid.* & *Cicer.* Agrar. II. Cap. 14.

(4) *Festus* V. *Eximium*.

(5) *Cicero de Legibus* Lib. II. Cap. 9.

(6) *Arnob.* Lib. VII. pag. 224. & seqq.

quanto si poteva, le vittime bianche per gli Dei Celesti, e nere per gli Dei Inferi (1). Eran le vittime coronate, col capo ornato di nasiri, e colle corna dorate (2); ed avevasi anche gran cura, che la vittima andasse come volontariamente all'altare; perchè se resisteva, e facevasi tirare a forza, era segno che la Deità non accettava il sacrificio (3).

De Sacrificj. Nel cominciarsi il sacrificio, si raccomandava nuovamente il silenzio, e si ordinava di astenersi da ogni parola di cattivo augurio (*Favete Linguis. Bona verba*) Posta la vittima presso all'altare, il sacrificatore spargeva sopra quella un pò di farina cotta, con sale, che chiamavasi (*mola salsa*); e non vi ha dubbio, che questa antica usanza erasi conservata dal Regno di *Numa*, il quale avea ridotti i sacrificj a questa semplice obblazione (4). Quindi il sacrificatore prendeva un vaso pieno di vino, detto *Simpuvium*, ed avendolo gustato egli medesimo, lo faceva anche gustare agli assistenti (5). Ne versava poi in una patera, e lo spargeva tra le corna della vittima, lo che dicevasi *libare*

(1) Ibid. & Virgil. *Aeneid.* Lib. V. vers. 97. Lib. VI. v. 241.

(2) Ovid. *Metam.* Lib. XV. v. 130.

(3) Macrobi. *Saturn.* Lib. III. Cap. 5. Serv. *Georg.* Lib. II, v. 391.

(4) Ovid. *Fast.* III. v. 317. Plutarch. in *Numa* pag. 65. C.

(5) Virgil. *Aeneid.* Lib. XII. v. 174.

bare (1). Quindi strappava alcuni peli dalla fronte della vittima , e li gittava sul fuoco dell'altare . Era quel fuoco ordinariamente fatto di quel legno, che credevasi esser più grato al Dio , a cui si sacrificava, come di quercia per *Giove*, di mirto per *Venere*, di alloro per *Apollo*, &c. Si spargeva sopra quel fuoco, o piuttosto si facevan libazioni di vino, ed anche del sangue della vittima (2). Se il sacrificio facevasi a' Dei campestri, vi si aggiungeva latte, miele , &c. (3). Era anche frequentissimo l'uso del profumo , o bruciandosi negl'incensieri , o gittandosi sopra l' altare ; e allora pretendevan conoscere il futuro dal fumo, e dallo scoppio di quell'incenso (4). Allora si scioglieva la vittima , e se fuggiva , riguardavasi come un pessimo segno (5). Scannata la vittima, si bruciava alle volte intieramente , e ciò chiamavasi olocausto (6) ; ma per lo più si divideva cogli Dei , e i sacrificatori si pigliavano la loro porzione, e ne facevano uno banchetto a'loro amici (7). I ministri inferiori poi si pigliavan la porzione degli Dei , e la vendevano'.

Al-

(1) Ovid. Metam. VII. v. 394.

(2) Virg. Ecl. I. v. 2.

(3) Id. Ecl. v. vs. 67.

(4) Seneca Edip. v. 306.

(5) Suet. in Jul. Cap. 59.

(6) Virg. Æn. Lib. VI. v. 253.

(7) Plaut. Amphitr. Act. III. Sc. III. v. 96.

Allora entrava l'ufficio degli Aruspici, i quali, levate le viscere dalla vittima, le esaminavano con somma diligenza: se i segni eran favorevoli, si annunziavano al Popolo; se no, ne' sacrificj pubblici vi era sempre gran numero di vittime apparecchiate, e se ne immolavano tante, finchè gli Aruspici avessero trovati i segni favorevoli (1); ed in questo essi avevano probabilmente cura di uniformarsi alle intenzioni del Magistrato, e de' Pontefici. Quelle viscere poi si preparavano con farina, vino, ed incenso, e si bruciavano sopra l'altare. Dopo ciò i sacrificatori, lavandosi nuovamente le mani, fatta una preghiera, facevano nuove libazioni, e quindi licenziavano il Popolo, dicendo *licet*, o *extemplo*. Era il sacrificio sempre seguito da banchetti, e se era pubblico, gli Epuloni avean cura di ordinare un banchetto il più sontuoso: se poi era un particolare che faceva il sacrificio, invitava a casa sua i suoi conoscenti, e mangiavano la parte della vittima, che gli era toccata.

⁶ Delle Vittime umane.

I Romani han talvolta portata le superstizione fino ad offerire a' loro Dei vittime umane. Ho già detto, che pretendevasi avere avuto luogo questi barbari sacrificj prima del regno di Numa, e che questo Principe gli avesse aboliti. Se crediamo a Macrobio, (2) Tarquinio il superbo sull'avviso de' Libri Sibillini ordinò, che nella festa detta (*Compitalia*)

(1) Gell. Lib. IV. Cap. 6. Plutarch. in *Nemil*, pag. 264.

(2) Saturn. Lib. I. Cap. 7.

salia), che celebravasi nelle crocevie in onore degli Dei Lari, s'immolassero bambini alla Dea *Mania* madre degli Dei Lari; ma che Bruto avendo scacciato Tarquinio dal Trono, aveva abolito un tale uso. Sotto la Repubblica trovansi tre sole occasioni diverse, nelle quali i Romani ricorsero a questi inumani sacrificj. La prima volta fu nell'anno 527., quando minacciati di una pericolosa guerra per parte de' Galli, ricorsero a' Libri Sibillini, i quali dichiararono, che i Greci, e i Galli s'impadronirebbero della Città di Roma. Allora si stimò di allontanar l'effetto di tal predizione, sotterrando vivi nel Mercato de' buoi un Greco ed una Greca, un Gallo, ed una Galla (1). Si rinnovò lo stesso sacrificio alcuni anni dopo nel forte della seconda guerra Punica; e Tito Livio riferendolo, soggiugne che ciò facevasi contro il costume de' Romani (*minime Romano sacro*) (2). Finalmente si fece anche soffrire la stessa sorte a simili vittime nell'anno 640. (3). In queste due ultime occasioni pare, che ne sia stata cagione la mala condotta di alcune Vestali; avvenimento che gittava sempre il Popolo nella costernazione, e ch'egli riguardava come il più evidente segno dell'ira degli Dei. Ma se i Romani son ricorsi di raro a questi sacrificj, si dimenticavan però della umanità ne
loro

(1) Oros. Lib. IV. Cap. 22. Plutarch. in Marc. pag. 299.

(2) Lib. XXII. Cap. 57.

(3) Plutarch. Quest. Rom. pag. 284.

loro giuochi de' gladiatori , de' quali giornalmente vedevano spargere il sangue con gioja , e ch'erano altrettante vittime ch'essi sacrificavano ad uno inumano piacere .

**Del Digiu-
no .**

Io non veggo che il digiuno sia entrato molto nelle divozioni de' Romani . Tito Livio riferisce , che nell'anno 562. i Decemviri ordinarono un digiuno in onore di *Cerere* , e che quel digiuno fu rinnovato ogni cinque anni (1) . Questo è l'unico esempio , che si abbia di un digiuno celebrato in **Roma** per divozione ; e se si allegano certi altri digiuni , come quelli di *Augusto* , di *Vespasiano* , &c. , la divozione non vi entrava per nulla , giacchè riguardavan solamente la loro salute . In riguardo al digiuno in onor di *Cerere* i Romani lo prefero dagli Ateniesi , presso i quali le donne digiunavano ancora nella festa de' *Tesmofarj* , come ce lo assicura *Plutarco* (2) .

**Degli Spet-
tacoli .**

Gli Spettacoli facevano ancora una parte considerabile del culto de' Romani . Nelle occasioni di feste solenni celebravansi i giuochi del Circo , e dell' Anfiteatro , e rappresentavansi opere teatrali in onore degli Dei immortali ; e spesso ancora se ne ordinavan certi straordinarj , per placare l'ira degli Dei sdegnati . Altre volte si celebravano in adempimento di un voto , che il Senato aveva ordinato di farsi , o di quello , che qualche Magistrato avea fatto
di

(1) Lib. XXXVI. Cap. 37.

(2) De *Iside & Osir.* pag. VII.

di suo proprio moto. Non è mio disegno di dare una descrizione del Circo, nell' Anfiteatro, e del Teatro; ed anche meno di entrare nel minuto di tutti que' diversi spettacoli. Mi riduco a dir qualche cosa della processione, che precedeva sempre i giuochi del Circo, e che facevasi ancora in certe occasioni straordinarie, come ne descrive una Tito Livio, la quale fu ordinata per placare *Giunone*, che si credeva sdegnata (1). La processione partì dal Tempio di Apollo. Erano alla testa due vacche bianche destinate al sacrificio: quindi si portavano due immagini della Dea fatte di legno di cipresso. Ventisette verginelle vestite di bianco cantavano inni in lode della Dea, ed eran seguite da i Decemviri coronati, e vestiti co' loro abiti di cerimonia. Dopo aver girate molte strade della Città la processione si portò al Tempio di *Giunone*, dove s'immolarono le due vittime, e si consagrarono le due immagini.

La gran processione, o quella che facevasi nelle feste solenni, ed ogni volta che si celebravano i giuochi del Circo, si faceva con molta maggior pompa, ed apparato. Vi si vedevano tutti gli Dei di Roma, e tutti gli ordini dello Stato vi comparivano in abiti, ch' eran loro proprj. La processione partiva dal Tempio del Campidoglio per passare al Circo massimo, avendo alla testa il principal

Della Processione.

(1) Lib. XXVII. Cap. 37.

cial Magistrato, ch'era incaricato della direzione di tutta la festa. Seguiva poi la gioventù Romana, i figli de' Senatori a cavallo, e quelli di minore rango a' piedi. Sotto gl'Imperatori, i loro figli, o quelli, che destinavano per lor successori erano ordinariamente alla testa di quella gioventù (1); e perciò prendevano il titolo di Principi della gioventù. Quindi venivano i carri, e i cavalli, che doveano contendere pel premio della corsa; gli Atleti, i ballerini, i suonatori, &c. Poi venivano i Ministri inferiori della Religione, che portavano gl'incensieri, molti vasi d'oro e di argento, e tutti gli strumenti necessarj al sacrificio, e conducevano le vittime a quello destinate. Gli Dei nelle lor nicchie portate da uomini facevano un numeroso corteggio, e passavano probabilmente nell'ordine, che Ovidio ci descrive (2). In progresso di tempo vi si aggiunsero le statue degl'Imperatori, ed anche di varj Principi, che non avean regnato, come quella di *Germanico*, per ordine del Senato, (3) e quella di *Britannico* per ordine di *Tito* (4). Quest'onore fu decretato a *Giulio Cesare* in vita sua medesima (5). Dopo i Dei venivano i Ministri della Religione, che portavano
in

(1) Tacit. Annal. Lib. XII. Cap. 41.

(2) Amor. Lib. III. Eleg. 2.

(3) Tacit. Annal. Lib. II. Cap. 81.

(4) Sueton. in Tito Cap. 2.

(5) Sueton. in Jul. Cap. 76.

in mano rami di oliva , ognuno colle insegne del suo sacerdozio , e vestiti co' loro abiti di cerimonia . Era terminata la marcia da i Magistrati , e generalmente da tutti quelli che avevan qualche impiego nella Repubblica (2) . Questa processione precedeva il sacrificio , e dopo il sacrificio il Magistrato dava subito il segno per cominciarli li giuochi .

C A P O V.

La Religione degli antichi Romani era intieramente subordinata alla Politica .

Benchè il Sacerdozio godesse in Roma le più belle prerogative, e i Ministri della Religione fossero nella più alta considerazione , erano però essi sempre soggetti al Senato, e al Popolo, e non potevano niente innovare senza 'l' approvazione di que' due ordini . Qualunque rispetto avesse il Popolo mostrato per la Religione , e pe' suoi Ministri , fu però sempre geloso de' dritti della sua Sovranità , che volle egualmente esercitare sopra lo spirituale, e sopra il temporale . I Tribuni del Popolo, conservatori de' suoi dritti, li fecero spesso valere in tutta la sua estensione, così a questo, come ad ogni altro riguardo, e vi eran molti casi, ne' Il Sacerdozio era soggetto all' Imperio.

O qua-

Beaufort Vom. I.

(2) Vide Omuhr. Panvin. de *Ludis Circensibus* Lib. II. Cap. 2. & ibi Argol. Dionys. Halic. Lib. VII. pag. 475.

quali il Tribuno poteva costringere il Pontefice ad ubbidirgli (1). Da che il Senato e il Popolo avevano ordinato qualche atto di Religione, il Pontefice non potea negare il suo ministero. Se potea fare qualche difficoltà, o far nascere qualche scrupolo, il Popolo decideva, e il Pontefice dovea sottometterli alla di lui sentenza. Così appunto successe quando il Pontefice Massimo negò il suo ministero a *Cajo Flavio*, a cui il Popolo avea data l'incombenza di dedicare il Tempio della Concordia. Il Pontefice Massimo sosteneva, che quella dedica non potea farsi se non da un Console, o da un Generale di Armata. Il Popolo, il quale vedea, che la gelosia della Nobiltà contro *Flavio*, ch'egli avea poco prima inalzato alla Edilità Curule, era il solo motivo, che moveva il Pontefice Massimo, non solo decise contro il di lui sentimento; ma lo costrinse ancora a prestare a *Flavio* il suo ministero. In quella occasione ordinò ancora il Popolo, che non si potesse far dedica di Tempio, o di altare, se non coll'approvazione del Senato, e della maggior parte de' Tribuni del Popolo (2). Si vede, che non s'introduceva alcuna nuova Deità, nè s'istituiva alcuna nuova festa senza espresso ordine del Popolo (3); e sebbene non sempre si faccia menzione di lui, dee presumersi ch'egli con-

fer-

(1) *Cicero pro Domo Cap. 45.*

(2) *Liv. Lib. IX. Cap. 46.*

(3) *Idem Lib. XXVII. Cap. 37.*

fermasse i *Senatusconsulti*, che facevanfi riguardo alla Religione, come Livio espressamente lo dice delle risoluzioni, che il Senato prese riguardo a' *Baccanali*, le quali furon tutte dal Popolo confermate (1).

Siccome il Senato dirigeva tutti gli affari della Repubblica, così dirigeva ancora tutti quelli che riguardavano la Religione, e nell'uno, e nell'altro caso l'autorità sua era subordinata a quella del Popolo. Il sistema del Governo era precisamente lo stesso circa la Religione, e circa gli altri affari dello Stato; e perciò i Magistrati in generale erano incaricati d'invigilare a tutto ciò, che spettava alla Religione, ed esercitavano riguardo a questo punto un'autorità proporzionata a quella, che la loro carica dava loro nello Stato (2). Erano i ministri del Senato, che essendo incaricati d'invigilare alla sicurezza della Repubblica, invigilavano nel tempo istesso al mantenimento della Religione; ma il Popolo era quello, che in virtù della sua Sovranità, ne ordinava in ultimo grado. Era egli nondimeno così scrupoloso, e così docile su'l punto della Religione, che il Senato, e i Grandi niente arrischiavano, lasciandolo godere a tal riguardo di tutt'i dritti suoi. Essi avean cura di mantenere in lui il timore degli Dei, fingendolo essi medesimi; e i Grandi di Ro-

Il Senato e il Popolo disponevano della Religione.

O 2

ma

(1) *Ex omnia lata ad Plebem*. Lib. XXXIX. Cap. 29.

(2) *Idem* Lib. XXV. Cap. 1. Lib. IV. Cap. 40. & Lib. XXXIX. Cap. 24.

ma osservavano con tanto scrupolo le menome minuzie che avean per oggetto la Religione , che facilmente persuadevano al Popolo, ch' essi li primi eran persuasi di quel che volevano, che si credesse . Per mantenerlo nella sua credulità , se gli facevan misterj di una moltitudine di bagattelle, che l'istesso mistero gli rendea rispettabili (1) . Se gli faceva uno scrupolo di cercar a penetrare in que' misterj riservati a' soli Ministri della Religione , ch' erano ancora i soli interpreti della volontà degli Dei . Que' Ministri della Religione erano , com' ho detto, i primi di Roma, quasi sempre Senatori, e spesso i principali Magistrati . Era naturale , che il Popolo si formasse una vantaggiosa idea de' misterj, vedendo con qual rispetto i Grandi trattavano tutti gli affari della Religione , e con quale scrupolo ne osservavano fin le menome formalità . Que' Patrizj, che non erano adorni di alcun sacerdozio , parlavano con molta riserva di ciò, che concerneva la Religione . Con tale condotta volevano essi guarire il Popolo da una curiosità molto naturale , e levargli la voglia di penetrare ne' misterj riservati a' soli Sacerdoti . Ecco perchè Cicerone medesimo dice, ch' egli ignora molte cose , che i Pontefici sapevano , e che se le sapesse, fingerebbe d' ignorarle (2) .

Io

(1) Dionys. Halic. Lib. II. pag. 117. Ovid. Fast. Lib. III. vers. 231., & seqq. Gronov. Observat. Lib. I. Cap. 15.

(2) Pro Demo Cap. 46.

Io non parlo quì di certi Misterj, come quelli di *Eleusi* di Samotracia, di quelli della Bona Dea a Roma, e di molti altri simili. Parlo solamente delle cerimonie religiose le più usitate a Roma, sopra le quali non era lecito a' profani di fare troppo profonde ricerche. Doveasi credere che i Ministri degli Dei erano dagli stessi Dei istruiti delle formalità, che dovevano osservare, per ottenere, che la Divinità comunicasse con loro. Si credeva che fossero anche istruiti del significato di tutt' i segni, co' quali gli Dei dichiaravano la volontà loro. Tutto questo entrava nel sistema di una Religione tutta subordinata alla Politica, e se con tal disposizione pareva, che si desse a' Sacerdoti troppo ascendente sopra gli animi di un Popolo eccessivamente superstizioso, dall' altra parte si eran sapute prendere precauzioni tali, che prevenivano qualunque abuso, che potea farcene. Se questo sistema che Tarquinio il Vecchio aveva inventato, e che i Grandi nella rivoluzione aveano adottato, come favorevolissimo all' Aristocrazia, che immediatamente stabilirono, avea certi inconvenienti; vi si seppero porre tutt' i temperamenti, che sottoponevano al Senato, ed a' Magistrati la Religione, come tutto il resto. Se i Pontefici, gli Auguri, i Decemviri, &c. godevano di qualche considerazione, la godevano col favore dell' autorità del Senato, e niente potean fare senza la di lui approvazione. Nulla trovavano i Decemviri negli Oracoli confidati alla lor custodia, se il Senato non ordinava loro di

Come i Sacerdoti dipendevano dal Senato, e da i Magistrati.

cercarvi qualche cosa: gli Auguri non vedevano, nè capivano più alcun segno, da che il Senato proibiva loro di fare uso della lor arte. Imperciocchè sovente quando il Senato voleva, che un affare di suo piacere passasse ne' Comizj senza difficoltà, proibiva a tutti coloro che ne avevano dritto, di osservare i segni del Cielo (*Ne quis de Celo servare vellet*) (1). Quel famoso Tribuno del Popolo, Publio Clodio, annientò con una sola legge tutta la scienza, tutto il gran potere degli Auguri, proibendo, che si osservassero i segni ne' giorni de' Comizj (2). L'Augure medesimo, per quel che pare, non operava se non per ordine del Magistrato (3); e quel che v'era di particolare si è, che que' segni, per quanto svantaggiosi fossero, riguardavano solamente coloro, che volevano osservarli, e non già quelli, che dichiaravano non volervi badare; di modo che quella scienza dava solamente soggezione a quelli che vi si volevano astingere (4).

Tutto questo sistema di Religione rendeva a rendere i Grandi padroni del governo.

E' chiaro, ed io lo proverò più ampiamente altrove, trattando de' Comizj, e della influenza, che gl'Auguri vi avevano, che tutto ciò era una pura invenzione della più raffinata Politica, la quale rendeva i Grandi padroni di tutte le risoluzioni del Popolo, o almeno li metteva sempre in istato d'im-

(1) Cicero *pro Sextio* Cap. 61.

(2) Acon. Padian. pag. 166.

(3) Cicero de *Divinat.* Lib. II. Cap. 34.

(4) Plin. Lib. XXVIII. Cap. 2.

impedire, che non se ne prendessero contrarie alle loro mire. Cicerone lo nota affai chiaramente in varj luoghi, che altrove riferirò. Ma egli suppone che gli Auguri furono istituiti nella persuasione, in cui anticamente si era stato, che per mezzo della loro arte poteva conoscersi la volontà degli Dei; e che quando si era cominciato a vedervi più chiaro, si era ritenuta la disciplina degli Auguri unicamente per conformarsi all'opinione del volgo, e per bene della Repubblica (1). Che che ne sia, egli è evidente che un tal sistema era formato unicamente per governar la moltitudine colla superstizione, e per potergli far nascere que' scrupoli che si voleano. Era stato quel sistema inventato da Tarquinio il Vecchio, e perfezionato da i Patrizj dopo lo stabilimento della Repubblica. Per mezzo degli Auspicj, de' quali essi soli erano in possesso, come di tutt' i Sacerdozj, da i quali i Plebei erano esclusi, essi presero sopra il Popolo tale ascendente, che i Tribuni dovettero stentar molto a distruggerlo.

Per isviluppar bene tutta la connessione che quel sistema degli Auspicj aveva col governo, dee osservarsi che non erano i soli Auguri, che aveffero gli Auspicj; Avevano gli Auspicj tutt' i Magistrati, e gli aveano in un grado proporzionato all' autorità delle lor cariche. I Magistrati inferiori avean'

O 4

i lo-

(1) De Divinat. Lib. II. Cap. 33.

i loro Auspicj , ma tali Auspicj facevanfi avanti a quelli del Magistrato superiore . Il Console faceva fare gli Auspicj del Pretore , e così degli altri . (1) . Gli Auspicj de' Tribuni del Popolo dovevano anche naturalmente farsi avanti a quelli de' Consoli , e de' Pretori ; anzi nel principio non vi erano Auspicj annessi a quella carica ; ma estendendo nel progresso le prerogative della lor carica , essi seppero ancora arrogarseli , ed inoltre esentarli da quelli de' Consoli , ed appropriarsi gli stessi dritti , come proverò trattando de' Comizj . Una tal prerogativa de' Magistrati prova ad evidenza , che in quel sistema la Religione era interamente subordinato alla Politica , ed era un puro strumento tra le mani de' Grandi , per rendere il Popolo docile a' loro voleri .

I Patrizi se ne prevalsero lungo tempo per mantenersi nel possasso delle dignità , e de' Sacerdozj .

Per mezzo appunto degli Auspicj seppero i Patrizj mantenersi così lungo tempo nel possesso del governo . Siccome ogni Magistrato Superiore doveva necessariamente avere gli Auspicj , essi ebbero l'arte di fare al Popolo uno scrupolo di profanare gli Auspicj , mettendoli nelle mani di un Plebeo , se lo inalzavano al Consolato . Gli Dei avean messi gli Auspicj in mano a' Patrizj , e gli stessi Dei davan segni del loro sdegno ogni qual volta si volevan levare da quelli , e comunicarsi a' Plebei . Così avendo il Popolo eletti la maggior parte de' Tribuni

(1) Gell. Lib. XIII, Cap. 55.

bun; militari fra i Plebei negli anni 353. e 364. , i Patrizj attribuirono al disgusto degli Dei un gravissimo inverno, che si sperimentò nel primo anno, ed un morbo contagioso, che desolò la Città, e la campagna nell' altro anno (1) . Invano i Tribuni del Popolo declamarono contro questi artificj de' Patrizj; il Popolo eccessivamente scrupoloso tornò alla divozione de' Patrizj, e non inalzò se non rarissime volte i Plebei a tal dignità . Vennero a capo i Tribuni del Popolo *L. Sestio*, e *C. Lisinio* di strappare a' Patrizj un Consolato, e di vincere gli scrupoli, che questi, mal soffrendo di vedere gli Auspicj in mano ad un Plebeo, spargevano negl' animi del Popolo, facendogli credere gli accidenti li più naturali, come segni evidenti dell'ira degli Dei. Il Console *Genucio*, il primo Plebeo, che si fosse visto alla testa di un esercito, essendo caduto in una imboscata, ed essendovi stato ucciso, i Patrizj esclamarono esser chiaro, che gli Dei vendicavano la propria lor causa; e che se il Popolo avea potuto spogliarli delle lor prerogative, si vedeva quanto gli Dei disapprovassero che gli Auspicj fossero comunicati a' Plebei (2) . Con simili artificj si mantennero lungo tempo i Patrizj nel possesso de' sacerdozj, e delle dignità della Repubblica, e ne tenner lontani i Plebei. Ma que' Plebei tosto divennero egualmente grati agli Dei che i

Pa-

(1) Liv. Lib. V. Cap. 14.

(2) Idem Lib. VI. Cap. 6.

Patrizj medefimi; ed effendo stati ammeffi a' sacerdozj, divennero dottiffimi Pontefici, ed Augurj peritiffimi nella loro arte. Tutta quella fcienza non fu più un miftero, fe non pel refto del Popolo; e il Senato rimafe convinto, che fpeffo gli aufpicj ftavan molto meglio nelle mani di un Plebeo che in quelle di un Patrizio. Il Popolo concepì una idea egualmente alta di un Augure Plebeo che di un Augure Patrizio, e la fperienza provò, che i Sacerdozj, e le Magiftrature fole davano quella fcienza, e che gli Dei in ciò fi conformavano baftevolmente alle idee del Popolo. I Patrizj fi prevalfero nuovamente degli Aufpicj, per impedire, che non fi vedeffero in uno ifteffo tempo due Confoli Plebei. Accadde ciò l'anno 538. allorchè effendo ftato uccifo il Confole *Postumio* Patrizio, ed effendogli ftato fubrogato *Marcello* Plebeo, i Patrizj pretefero, che avea tuonato, e che un tal fegno era una pruova, che gli Dei non approvavano che vi foffero due Confoli Plebei (1).

La Religione, e gli Aufpicj erano le principali molle della Politica del Senato.

Quefto fu l'ultimo artificio, che i Patrizj adoperarono, per confervarfi almeno il poffeffo di uno de' due Confolati; giacchè d'allora in poi, effendo uniti d'interelfe colle principali Famiglie Plebee, la loro comune politica fu tutta diretta a confervare alle Magiftrature, ed a' principali Sacerdozj quell'

(1) *Vulgoque Patres ita fama ferebant, quod tum primum duo Confules Plebei facti effent, id Deis cordi non effe.* Liv. Lib. XXIII. Cap. 51. Plutarch. in Marc. pag. 304.

quell'ascendente, che gli Auspicj davan loro sopra il Popolo. I Plebei eran divenuti zelanti per gli Auspicj altrettanto che i Patrizj, e continuaron a servirsene utilissimamente nel quinto e sesto secolo di Roma, per condurre il Popolo, ed attraversare i Magistrati, che intraprendevano sopra l'autorità del Senato. Questi trovava sempre mille spedienti, che gli somministrava la Religione, per opporsi a tutti i loro maneggi, e talvolta ancora se ne costringerono alcuni a rinunciare alla lor carica, sotto pretesto di qualche difetto negli Auspicj. Così il Senato nell'anno 530. abrogò il Consolato a *C. Flaminio*, uomo amato dal Popolo, ed odiato dal Senato. Erangia nella Gallia Cisalpina, egli e il di lui collega, quando a Roma si pensò a trovare un difetto nella loro elezione, perchè gli Auspicj non fossero stati favorevoli. Il Senato sotto questo pretesto mandò loro ordine di ritornare a Roma, per dimettersi dal consolato. Egli avea che fare in persona di *Flaminio* con un uomo, che conosceva bene, onde veniva il colpo, e non si lasciava regolare da' pregiudizj. Furon le lettere del Senato rimesse a i due Consoli mentre stavano per dar battaglia a' Galli; e *Flaminio* indusse il suo Collega a non aprirle, se prima non avean tentata la fortuna, e data la battaglia. La riuscita fu loro favorevole, giacchè riportarono sopra i Galli una compita vittoria. Allora aprirono le lettere, e *Flaminio*, che non voleva ubbidire agli ordini del Senato, vi fu indotto dal suo collega, che ubbidì subito.

bito, e cessò di agire. Finalmente, essendo i due Consoli ritornati a Roma, il Senato negò loro il trionfo, che *Flaminio* nondimeno ottenne col favore del Popolo. Ma immediatamente dopo il trionfo il Senato obbligò i due Consoli a deporre le lor cariche (1).

L'odio del Senato per *Flaminio*, e la poca fiducia, che avea nella di lui capacità erano le sole cause de' difetti, che trovavansi negli Auspicj; e lo stesso motivo fece agire il Senato quando obbligò *Fabio Massimo* a rinunziare alla Dittatura. Egli avea nominato *Flaminio* suo Generale di Cavalleria, e sotto pretesto, che si era udito il grido di un force, gli Auguri decisero, che dovesse rinunciare (2). Ma tutto questo non impedì che *Flaminio* non ottenesse la Censura, e un secondo Consolato sei anni dopo il primo. Il timore, che il Senato non lo trattenesse lungo tempo a Roma, sotto pretesto di varie cerimonie religiose, o piuttosto che non lo privasse anche del Consolato, fingendo qualche nuovo difetto negli Auspicj, l'obbligò a partire segretamente da Roma, e andare a prender possesso del Consolato alla testa del suo esercito (3). Troppo lungo farei se volessi raccogliere quì tutti gli esempj di questa natura, che la Storia Romana ci porge, e le riflessioni, che spesso vi aggiungono gli Storici, i quali ingenuamente rico-

no

(1) Plutarch. in Marcel. pag. 299.

(2) *Idem* ibid. pag. 300. Valer. Max. Lib. I. Cap. 1. n. 50.

(3) Liv. Lib. XXI. Cap. 63.

noscono, che gli Auspicj altro non erano, che uno de' principali mezzi della politica del Senato, ch' egli adoperava per nascondere al Popolo i veri motivi, che lo facevano agire.

Come i Magistrati governavano il Popolo, e gl' ispiravano una gran docilità per mezzo degli Auspicj, così i Generali ne ricavano lo stesso vantaggio negli eserciti. Si servivano essi utilmente di questo mezzo per ispirare a' Soldati una tale fiducia nella protezione degli Dei, che gli assicurava quasi sempre del successo della battaglia. Essi eran capi della Religione ne' loro eserciti, e vi avevano gli Auspicj, come i Magistrati gli avevano in Roma. Vi avevano Auguri, Aruspici, &c.; ma questi non potevano agire, osservare i segni, e dichiarare quel che significavano, se non per ordine del Generale, il quale sapeva accomodarli al suo vantaggio ogni qual volta voleva. La Storia ci offre varj esempj dell' abilità, con cui molti Generali seppero rivolgere a lor favore certi segni, che naturalmente erano di pessimo Augurio secondo le idee comuni. Cesare nel suo sbarco in Africa, cadde a terra mentre scendea dalla nave. Siccome ciò doveva esser considerato come un funesto presagio da i Soldati, egli pensò subito a darli un senso favorevole, esclamando: „ *O Africa io pur ti tengo* (1). Mentre Papirio Curfore stava per

Artificj di
certi Generali
Romani.

(1) Sueton. in Jul. Cap. 59.

per dar battaglia, e quelli, che avean cura de' sacri polli gli avean dichiarato, ch'essi avean mangiato con buono appetito, e che gli Auspicj eran favorevoli, il dì lui nipote venne a dirgli, che il rapporto era falso, e che l'Auspicio non era come gli era stato riferito. *Non v' inquietate per nulla, disse' egli, e pensate solamente a fare il vostro dovere. Quanto a me, mi è stato annunziato l'Auspicio il più felice per l'esercito mio, e pel Popolo Romano. Io mi ci attengo; e se il rapporto è falso, la pena caderà sopra quelli, che han fatto il male.* Quindi fece mettere quelli, che avevan curato i polli sacri in mezzo alle due armate, le quali venivano già alle mani; onde la lor morte, ch'era inevitabile, gli servì a far credere al suo esercito, che i Dei, essendosi vendicati contro i colpevoli, mostravan chiaramente, che accordavano a' Romani la lor protezione (1).

Papirio Cursor avea fatte tutte le sue disposizioni per dar battaglia a' Sanniti. La fiducia, che i suoi Soldati aveano nella sua capacità, alla quale eran già tenuti di molte vittorie, gli assicurava intieramente del successo. Onde per non lasciare intiepidire il loro ardore per vani scrupoli egli seppe accortamente eludere gli Auspicj, e rivolgere a suo vantaggio una cosa, che avrebbe potuto sconcertare un Generale men risoluto di lui, Volevasi che oltre la sommissione agli ordini del Generale, e la fiducia

(1) Liv. Lib. X. Cap. 40.

cia nella di lui capacità, il soldato fosse anche animato da certi segni visibili della protezione degli Dei. L'abilità di un Generale consisteva in parte a far credere al suo esercito ch'egli aveva un particolar commercio cogli Dei, i quali lo avvertivano de' pericoli, che correva, affinchè potesse evitarli, e che ancora da certi segni egli potea conoscere, ch'essi favorivano ciò che pensava d'intraprendere, *Fabio Massimo* seppe accortamente servirsi degli avvisi, che avea, che *Annibale* gli tendeva insidie, per trovare negli Auspicj, e nelle viscere delle vittime i segni, che lo distoglievano di andare nel luogo dove si voleva tirarlo. I Deputati di Metaponto, ch'erano d'intelligenza con *Annibale*, essendo venuti a rinfacciare a *Fabio*, ch'egli tardava a venire, egli feceli arrestare, e ricavò da loro la confessione di tutta la trama, della quale fece credere all'esercito, ch'egli fosse stato avvertito da segni soprannaturali (1). Scipione Africano si applicò particolarmente a persuadere al Popolo, ed all'esercito, ch'egli aveva un particolar commercio colla Divinità, e che nulla intraprendeva senza consultarla (2). La sua prudenza, la sua capacità, e i successi, che accompagnarono tutte le sue intraprese, concorsero a confermare questa opinione negli animi de' Soldati, e ad ispirar loro la più grande fiducia nel loro Capitano. L'abilità, colla qua-

le

(1) Liv. Lib. XXVII. Cap. 16.

(2) Idem Lib. XXVI. Cap. 17.

le si approfittò degli avvisi datigli dalla gente del paese, mentre assediava la nuova Cartagine, non contribuì poco a renderlo al suo esercito un oggetto di ammirazione. Non poteva quella Città essere attaccata dalla parte del mare, se non in tempo di riflusso, e Scipione bene istruito del flusso e del riflusso, seppe che a una certa ora del giorno il mare si ritirava e potea passarli a guado. Prima di cominciar l'attacco convocò egli l'esercito, e gli disse, che oltre tutte le misure, che avea prese, *Nettuno* gli era apparso in sogno, e non solo gli avea suggerita quella impresa, ma l'aveva anche assicurato, che l'avrebbe favorita con qualche strepitoso miracolo. In fatti avendo formati varj attacchi, egli portò tutto ad un tratto il principale assalto verso il mare, e i soldati avendolo, contro la loro aspettativa, trovato praticabile, credettero fermamente, che *Nettuno* operava quel miracolo in favor di *Scipione*, ed animati da i segni di una protezione, che pareva loro visibile, presero per assalto quella Città (1).

Mezzi d'i-
spirare edu-
ca al Popo-
lo.

Si converrà facilmente che questi artifici posti in opera con abilità potevano essere di gran giovamento per condurre un Popolo eccessivamente superstizioso. Se si vedeva abbattuto, ed avvilito, si assicurava che i mali, che soffriva non da altro provenivano, che dalla negligenza, che si era usata nel

(1) *Idem ibid.* Cap. 45. *Polyb.* Lib. X. Cap. 9.

nel culto degli Dei, che vi era stata qualche omisione nelle cerimonie. Il Popolo allora si dava intieramente alla divozione, rinnovavansi le cerimonie, raddoppiavansi i sacrificj; e i segni, che prima erano stati pessimi presagj, divenivano felicissimi. Si annunziava al Popolo, ch'era placata l'ira degli Dei, ch'essi avean gradito i sacrificj, e così facevasi rimettere dalla costernazione, e se gl'ispirava una intiera fiducia nella protezione degli Dei. Negli eserciti rare volte attribuivasi all'insufficienza del Generale la perdita d'una battaglia. La vera causa era sempre, ch'egli avea trascurati gli Auspicj. I Consoli *L. Giunio Pullo*, e *P. Claudio Pulcro*, avendo perdute due battaglie navali contro i Cartaginesi, che distrussero quasi intieramente le flotte Romane, quella disgrazia si attribuì all'esserfi i Consoli burlati degli Auspicj (1). Così esprimonsi la maggior parte degli Storici Romani; ma basta leggere la relazione di Polibio, per persuadersi che l'imprudenza e la temerità de' Consoli ne fu l'unica causa (2). *Fabio Massimo* parlando in Senato, assicurò che la perdita della battaglia di Trasimeno fu cagionata piuttosto dal disprezzo degli Auspicj, che dalla insufficienza di *Flaminio* (3). In questo la politica del Senato e de'

Beaufort Tom. I.

P

Gran-

(1) Cicero de Divinat. Lib. II. Cap. 23. Valer. Max. Lib. I. Cap. IV. n. 3. *Livii Epitome XIX.*

(2) Polyb. Lib. I. Cap. 50. & seqq.

(3) Liv. Lib. XXII. Cap. 9.

Grandi di Roma era eccellente, perchè così distoglievano il soldato di entrar nell' esame della maggiore, o minor sufficienza de' suoi Generali, e davano a questi il vantaggio di poterlo condurre, e render docile a' loro ordini, facendogli credere ch' essi nulla imprendevano senza il consiglio degli Dei. Per tal mezzo essi eran padroni di moderare il suo ardore, o di accendere il suo coraggio, come lo stimavan opportuno. Si procurava sempre di persuadergli, che ci eran mezzi infallibili di conciliarsi la protezione degli Dei, e metterli dalla parte loro, e se i mezzi ordinarij non bastavano, ricorrevasi agli straordinarij.

Tale appunto fu quello, che si praticò nella guerra contro i Latini. Si eran questi rivoltati, ed avean posto in piedi un numeroso esercito. I Romani, vedendosi prossimi a combattere con un Popolo, che avea le stesse armi, la stessa disciplina militare, che avea sempre fatto parte della loro armate, ed era finalmente lor suddito, o alleato, perdettero il coraggio, e andavano con molta ripugnanza a combattere. Per render loro tutta quella fiducia, colla quale avcan combattuto in altre occasioni, si sparse nell' esercito una predizione, la quale diceva, che il partito, il di cui Generale si consacrerebbe alla morte, riporterebbe senza meno la vittoria. Il Console *Decio*, essendosi volontariamente consacrato per le Legioni, ispirò loro così un tale ardore, che raddoppiando i loro sforzi, in
bre-

breve misero in rotta i Latini (1). Il figlio di questo *Decio* si consecrò nello stesso modo che il Padre, e con quel volontario sacrificio procurò a *Fabio Massimo* una compita vittoria contro i Galli e i Sanniti, che aveano unite le loro forze (2). *Zonara* dice, che il nipote ad esempio dell'avo, e del padre avea disegno di consacrarsi ancora, o almeno, che *Pirro* n'ebbe timore, e prese le precauzioni per mettere in sicuro il suo esercito, se ciò succedeva (3). Se crediamo a *Cicerone*, egli fu effettivamente il terzo *Decio*, che si contecrò, e fu ucciso nell'esercito nemico (4).

Tale era la politica del Senato di Roma, d'ispirare al Popolo un gran rispetto per gli Dei, e una ferma fiducia nella lor protezione; e i felici successi, che accompagnarono le loro armi, li persuasero, che ne avevano sperimentati li più sensibili effetti. Per rendere nello stesso tempo il Popolo docile a' Magistrati, al Senato, ed a' Generali, gli si fece credere, ch'essi avean l'arte di conoscere se la Divinità era irritata; e con quali mezzi voleva esser placata; se approvava, o no, quel che si voleva intraprendere; e che finalmente vi eran varj segni certi, che rivelavan loro la sua volontà. Per

I Grandi di Roma mettono in opera questi mezzi con abilità.

P 2 tal

(1) Liv. Lib. VIII. Cap. 6. & 9.

(2) Idem Lib. X. Cap. 29.

(3) Liv. VIII. pag. 283.

(4) *De Finibus* Lib. II. Cap. 16.

tal mezzo la Repubblica non formava impresa, alla quale il Popolo non concorresse volentieri, qualunque fatica gli dovesse costare, e a qualunque pericolo si esponesse, credendosi anticipatamente sicuro del successo. Il soldato medesimo non andava mai alla battaglia, se non colla più ferma fiducia nel favore degli Dei, di cui gli Auspicj, secondo i rapporti, che se glie ne facevano, eran per lui sicuri mallevadori. Nelle deliberazioni de' Comizj gli Dei si conformavano sempre a' voleri del Senato, e il Popolo non pensava affatto ad andar contro quel che credeva esser volontà degli Dei. Gli Auspicj dunque aveano per molti riguardi maggiore rapporto alla Politica che alla Religione, e della Politica furon sempre il principale istrumento. Dee però confessarsi, che vi volle molta abilità ne' Capi della Repubblica Romana, per prendere e conservare per tanto tempo, come fecero, l'ascendente, che gli Auspicj davan loro sopra il Popolo. Finchè gli Auspicj furono nelle mani de' soli Patrizj, i Plebei, che volevano aver parte nel governo, erano interessati a screditarli, ed a farne comprendere al Popolo la vanità, giacchè sotto questo pretesto, che non potevan prendere gli Auspicj, i Patrizj gli escludevano dal Consolato. Frattanto essi non diedero mai questo passo, ma esclamarono semplicemente contro l'ingiustizia de' Patrizj, i quali supponevano, che un Plebeo non fosse così grato alla Divinità, che gli dichiarasse con tali segni la volontà sua. Essi gli accusarono spesso

di fabbricare Auspicj a lor capriccio, ma non attaccaron mai gli Auspicj in generale. Solo negli ultimi tempi della Repubblica, quando la corruzione fu generale, e portò in conseguenza il dispregio della Religione, si cominciò a riconoscere di buona la fede vanità di quella pretesa scienza.

Ho parlato quì sopra degli Oracoli delle Sibille, De' Libri Sibillini. ch' eran sotto la custodia de' Decemviri, e non si consultavano, se non con molte precauzioni, e con ordine espresso del Senato. Tutto ciò che le ne racconta prova chiaramente, che que' pretesi oracoli debbon mettersi nella medesima classe degli Auspicj; e che altro non furono che una invenzione della politica di uno de' *Tarquinj*, che i fondatori della Repubblica stimarono essere egualmente propria al governo, che stabilivano. Diceasi che una Sibilla essendo venuta a Roma sotto il regno di uno de' *Tarquinj*, gli presentò nove libri di Oracoli, e gliene domandò un prezzo esorbitante. Ridendosi *Tarquinio* della di lei dimanda, essa bruciò in sua presenza tre di que' libri, e gli dimandò lo stesso prezzo de' sei, che rimanevano. Parve questa dimanda egualmente ridicola che la prima, e la Sibilla fu licenziata. Ella ne bruciò anche tre altri, e persistette a dimandar lo stesso prezzo de' tre ultimi. Allora il Re stupito della di lei costanza, le diede il prezzo, che dimandava, ed ordinò, che que' libri fossero custoditi da due persone considerabili, per esser consultati nelle urgenti necessità dello Stato. Uno de' primi, che furono incaricati della custodia di que' libri, avendo permesso a *P'e-*

tronio Sabino di esemplarne una copia, fu punito perciò col supplizio de' parricidi (1).

E' manifesta
la loro sup-
posizione;

Non mi fermerò io all'aria favolosa, che regna in tutto questo racconto: pretendo confutarlo solamente colle contradizioni, che si trovano fra tutti quelli, che han riferito questo fatto. 1. Non si conviene a quale de' *Tarquinj* furon offerti que' libri; poichè da taluni si sostiene; che fu a *Tarquino* il vecchio, e da altri a *Tarquino Superbo*. 2. Certi dicono, che la Sibilla medesima li portò a Roma, altri dicono semplicemente, che fu una vecchia. 3. Non si conviene neppure quale sia stata la Sibilla, Alcuni dicono, che fu l' Eritrea; altri, che fu la Cumana. 4. Si conviene anche meno circa il numero de' Libri, che la Sibilla portò a Roma, e di quelli, che furon conservati. Alcuni dicono, che ne portò nove, e se ne conservarono tre; altri, che ne portò tre solamente, di modo che avendone bruciati due, non poteva restarne, che uno. E' chiaro, mi pare, che tutto quel, che se ne diceva, era una pura favola inventata per accreditare que' pretesi libri, che forse non ebbero mai esistenza, e furono uno di que' misteri della politica de' *Tarquinj*, che parve convenientissimo al governo aristocratico. Il supplizio, che diceasi aver sofferto uno de' primi *Duumviri* anche mi pare che sia stato inventato per rendere que' pretesi libri più rispettabili, e frenare la curiosità di coloro, che

(1) Vide Van Dale de Idolat. pag. 226., & seqq., de Oraculis pag. 406. & seqq. Gellium de Sibyll. pag. 270. & seqq.

che avessero voluto penetrare un mistero riservato alle sole persone, alla custodia delle quali que' libri eran confidati. Non si dice in quale lingua erano scritti que' libri; perchè se eran Greci, quella era una lingua pochissimo nota in Roma ne' primi tempi della Repubblica; e benchè gli Oracoli, che si raccolsero, dopo che i primi perirono nell' incendio del Campidoglio, fossero in Greco, e le Sibille abbiano generalmente dati i loro Oracoli in quella lingua, io non trovo che alcuno de' Scrittori, che ne parlano, affermi sopra di ciò cosa alcuna. Ma ciò è molto indifferente; giacchè non trattavasi dell' esistenza di que' libri, ma dell' opinione, che se ne volea dare al Popolo.

Ciò vien provato chiaramente dall' uso, che il Senato fece di que' libri finchè si credè la loro esistenza, e dalla condotta, che tenne quando furon bruciati. Ho detto, che si consultavano ne' tempi di pubblica calamità, come quando Roma era afflitta da qualche sedizione, dalla peste, dalla guerra, dalla fame. Diversi Storici, e particolarmente *Livio*, riferiscono il contenuto di quel, che vi avean trovato i Decemviri (1). Vi si troverà talvolta che Roma è minacciata da qualche gran pericolo; che se si vogliono allontanare i mali minacciati, bisogna fare tal processione, tali sacrificj, a tali, e tali Dei, dar loro banchetti, &c. Tutte le risposte tendevano ad eccitare la

Quel che
contenevan
que' libri.

P 4

divo-

(1) Vide *Gelleum* pag. 279. & seqq.

divozione del Popolo, e a farlo ricorrere a i Dei. Se con tutti que' sacrificj continuavano gli stessi flagelli, ciò succedeva perchè si era trascurata qualche cosa nel ceremoniale; si ricominciavano i medesimi sacrificj; se ne aggiungevano de' nuovi, vi si portava maggior fervore, ed attenzione, e finalmente si otteneva la pace degli Dei. Ecco quel che solevasi trovare in que' libri, che dovean contenere i fati del Popolo Romano, e che in sostanza altro non contenevano, se non ciò, che il Senato voleva, che vi si trovasse, per fortificare il Popolo contro i mali, che gli avvenivano, e per ispirargli una ferma fiducia nella protezione de' suoi Dei. Perciò voleva il Senato, che il Popolo credesse, ch'egli non operava colle sole regole della prudenza umana; ma che nelle sue risoluzioni era ancora diretto dalla cognizione, che avea della volontà degli Dei; mezzo, con cui si assicurava della ubbidienza, e sommissione del Popolo.

*Abuso che
se ne fece
negli ultimi
tempi della
Repubblica.*

Aveva il Senato fatto uso de' pretesi libri della Sibilla con tanto successo, che quando perirono nell'incendio del Campidoglio l'anno di Roma 670. egli fumò dover riparare una tal perdita. A tal' effetto fece ricercare con grande attenzione tutti gli Oracoli delle Sibille, ne scelse quelli, che potean convenire al suo fine, e li pose di nuovo nel Campidoglio sotto la custodia de' Quindecimviri (1).
Ma

(1) Dionys. Halic. Lib. IV. pag. 160.

Ma i tempi eran mutati, e i Grandi, che ne' tempi anteriori avevano affettato un contegno esteriore di Religione, che ingannava il Popolo, se ne ridevano allora molto pubblicamente; e se in certe circostanze pensavano a far valere la Religione, lo facevano per loro interessi particolari, non già per quelli della Repubblica. Benchè il Senato avesse creduto di dover raccogliere quelli Oracoli, non ardi però di farne lo stesso uso, che prima ne avea fatto: Ne pare che s'ensi consultati ne' varj pericoli, che corse la Repubblica. Al contrario certi privati vi trovarono con che favorire le lor mire ambiziose, e combattere quelle degli altri. Così *Lentulo Sura* entrò nella congiura di *Catilina*, colla speranza di renderfi padrone di Roma, sopra una predizione delle Sibille, la quale prometteva che tre Cornelj regnerebbero a Roma. *Cinna e Silla*, ch'eran della stessa Famiglia, vi avean dominato per qualche tempo, e *Sura* pretendeva essere il terzo, che l'Oracolo riguardava (1). *Tolomeo Aulete* Re di Egitto, essendo venuto a Roma ad implorare il soccorso de' Romani contro i suoi sudditi, che lo avean deposto dal Trono, *Pompeo*, e *Lentulo Spintere*, che nell'uscire dal Consolato avea avuto il governo di Cilicia e di Cipro, desideravano egualmente di aver l'incombenza di ristabilirlo. Per contradirsi all'uno, ed all'altro, si spar-

se

(1) Sallust, *Catilin.* Cap. 48.

se, e si autorizzò un Oracolo della Sibilla, che avvertiva i Romani a non ristabilire a forza d'armi un Re di Egitto esiliato (1). Tale ancora fu prefisso a poco l'Oracolo, che si sparse poco prima della morte di *Cesare*, per indurre i Romani a proclamarlo Re, che i Parti, contro i quali stavasi per marciare, non potevano esser vinti, se non da un Re (2). Credesi che i Quindecimviri eran sul punto di farne al Senato la dichiarazione, allorchè *Cesare* fu assassinato (3). Il timore, che non si spargessero di quando in quando certi oracoli, che tendessero a far sollevare i Romani, o favorissero i disegni di qualche ambizioso, fu senza dubbio il motivo, che indusse Augusto a farsi portare, in qualità di Pontefice Massimo, tutte le raccolte di Oracoli delle Sibille, che alcuni privati potevan conservare, e ne bruciò, come quì sopra ho detto più di due mila volumi. Vi aggiunse un espresso divieto di tenerne alcuno esemplare, e un ordine a coloro, che potevano procurarne in appresso di portarli subito al Pretore Urbano (4). Quelli, che avea conservati furon custoditi colla stessa cura, e le stesse precauzioni, che vi si erano usate sotto la

(1) Cicero ad Famil. Lib. I. Epist. 1. & 4. ad Quintum Lib. II. Epist. 2.

(2) Sueton. in Jul. Cap. 79.

(3) Dio *Cassius* Lib. XLIV. pag. 210. Cicero de Divinat. Lib. II. Cap. 54.

(4) Tacit. *Annal.* Lib. VI. Cap. 12.

la Repubblica , e consultati egualmente in certe circostanze , ma vi era sempre bisogno di un ordine espresso dell' Imperadore (1) . *Giuliano* li fece consultare sulla spedizione , che meditava contro i Persi , e benchè la risposta , che n' ebbe dovette distoglierlo da quella impresa , egli probabilmente non credè dovervisi attenere (2) . Questa fu certamente l' ultima volta , che que' libri furon consultati , giacchè tutt' i successori di *Giuliano* furon Cristiani . Inoltre essendo stato poco dopo incendiato il Tempio di *Apollo Palatino* (3) , è molto verisimile , che gli Oracoli delle Sibille , che ivi eran custoditi , avessero avuto la medesima sorte , e che quelli , che poi si sono sparsi , siano stati supposti .

I Romani estendendo le loro conquiste , non cercarono di estendere la loro Religione , e non mai forzarono i vinti ad abbracciarla . Essi lasciavan loro la Religione ed il culto , e permettevano ancora a tutt' i forestieri stabiliti in Roma di servire i loro Dei a lor modo . Eran dunque tollerate in Roma tutte le Religioni ; ma unicamente riguardo a' forastieri (4) . Imperciocchè del resto il Senato invigilava , che i Cittadini non abbandonassero la Religione de' loro maggiori , e non si dassero a superstizioni straniere . Egli si affaticava veramente a ren-

Tolleranza
de' Romani.

(1) Capitolina. in Gordiano c. 26. Vopisc. in Aureliano Cap. 19.

(2) Ammian. Marcellin. Lib. XXIII. Cap. 1.

(3) *Idem* ibid. Cap. 3.

(4) Dionys. Halic. Lib. II. pag. 91.

rendere il Popolo superstizioso, ma avea cura, che quella superstizione tendesse solamente al bene dello Stato, e ch'egli fosse sempre padrone di dirigerla, e darle i limiti che stimava. La credulità, in cui si manteneva quel Popolo, dovea naturalmente renderlo suscettibile di tutte le impressioni di Religione, che se gli volevan dare, ed egli si lasciava facilmente tirare a tutte le pratiche superstiziose de' forestieri. Per rimediare a tale inconveniente i Magistrati avevano incombenza d'invigilare, che nessun Romano adottasse un culto straniero, nè servisse altri Dei di quelli, ch'eran ricevuti a Roma, e secondo il culto autorizzato dal Senato. (*Ne qui, nisi Romani Dii, neu quo alio more quam Patrio, colerentur* (1). Se il Senato permetteva, che i forestieri esercitassero la loro Religione a lor modo, non soffriva però, che facessero proseliti tra i Cittadini Romani. La tolleranza non si stendeva fino a questi ultimi, e riguardo a i primi si stendeva solo per quanto essi contenevansi ne' limiti a loro preferitti, e non intraprendevano di attaccare la Religion dello Stato. A questo il Senato, e i Magistrati mettevano molta attenzione, e spesso furono espulsi da Roma i forestieri, che cercavan di tirare i Romani alla Religione loro (2). Pene corporali non par, che se

né

(1) Liv. Lib. IV. Cap. 30. Vide Cic. de L. L. Lib. II. Cap. 27. & 28.

(2) Liv. Lib. XXXIX. Cap. 16. Vide Lib. XXV. Cap. 1.

ne fian date, se pure essi non si fossero resi anche rei di altro delitto. Può vederfi in che maniera si regolava il Senato in tal sorte di affari da quel, che riferisce Livio circa i Baccanali, feste, nelle quali commettevansi i più perniciosi disordini, e che tendevano ad una intiera distruzione della Religione, e de' costumi. Punironsi lievemente quelli, che solo eran rei di essersi lasciati tirare nella superstizione, e se ve ne furon molti puniti coll'ultimo supplizio, ciò fu per varj altri delitti, de quali si eran fatti rei, e che quella nuova superstizione sembrava autorizzare.

Fuori di Roma non vi si badava tanto, e i Romani quando erano in paesi stranieri non si facevano scrupolo di assistere al culto delle Deità del luogo ove trovavansi (1). *Augusto* fu riguardo a questo il più scrupoloso; e trovandosi in Egitto non volle fare un piccolo viaggio per vedere il Dio Api. Lodò egli ancora il suo nipote *Cajo*, perchè passando per la Giudea non era entrato nel Tempio di Gerusalemme (2). Voleva egli senza dubbio con tale affettato disprezzo per le Religioni straniere procurar di guarire i Romani dal pendio, che li portava ad adottarle con troppa leggerezza. A tal'effetto mostrò anche egli medesimo un grande attacco alla Religion ricevuta, rinnovando molte antiche feste, o aggiugnendovi nuove

so-

(1) Sueton. in Aug. cap. 28.

(2) *Idem* ibid. cap. 29.

solennità (1). Del culto straniero egli non conservò affatto altro di quel, ch'era stato ricevuto ed autorizzato dal Senato, il quale, come ho detto, avea ricevute a Roma in varj tempi varie Deità straniere, e vi avea spesso fatto venire i Dei delle Nazioni vinte. Quella cura, che aveano i Romani quando eran sul punto di prendere una Città assediata, di evocarne gli Dei, di pregarli di abbandonare i lor Templi, e ritirarsi nel campo de' Romani, e di prometter loro Templi in Roma, non era uno de' menomi tratti della Romana politica, e dell'attenzione, che avea di coprire tutt' i suoi andamenti col velo della Religione.

Loro politica chiamando a Roma gli Dei stranieri.

Io non mi diffondo qui sopra le cerimonie, che accompagnavano quella evocazione. Furono esse lungamente descritte da *Macrobio* (2), e da varj Autori moderni (3); che potran consultarsi. Mi preme solamente di far qui osservare, che tutto ciò altro non era, che una invenzione della più raffinata politica. Infatti, facendo credere all'esercito, che un Sacerdote, col mezzo di certe parole avea potestà d'impegnare gli Dei ad abbandonare i nemici, e a farsi del suo partito, 1. accrescevasi il coraggio del soldato, ch'era persuaso della protezione degli Dei, e che i Dei de' nemici non combat-

teva-

(1) Sueton. *ibid.* Cap. 3.

(2) Saturn. Lib. III. Cap. 9.

(3) Cocceii *Dissert. de Evocatione Sacrorum*. Anselmi *de Tutelarum Deorum evocatione liber*.

tevano più contro lui. 2. Si annientava così la distinzione tra i luoghi sacri e i profani ; giacchè i Templi cessavano di esser sacri subito , che i Dei gli avevano abbandonati . Quindi erano autorizzati li Romani a spogliarli de' loro ornamenti , ed a trasportarli in Roma , e ad appropriarsi ancora tutti li capitali destinati al mantenimento di quei Templi. Si farebbon commessi altrettanti sacrilegj , se non si fosse supposto , che i Dei avessero abbandonato la Città , e i loro Templi , per passare nel Campo de' Romani , de' quali frattanto si arricchiva l'erario colle rendite addette a quelle Deità .

Tale era la Religione degli antichi Romani, che, Loro attacco alla Religione. come vedesi, era un puro sistema della più profonda politica , e uno strumento nelle mani de' Grandi , di cui essi sepperò servirsi con grande abilità per più secoli. Essa dava loro il mezzo di governare un Popolo libero, e geloso della libertà , e di dirigere tutte le sue operazioni secondo le loro mire . Finchè il solo oggetto di quelle mire fu la grandezza dello Stato , e la prosperità della Repubblica , si trovò sempre in quel Popolo una docilità rara nella moltitudine . Il suo attacco alla Religione , e'l suo rispetto per gli Dei fortificavano in lui l'amor della patria ; e questo amore riempivalo di rispetto, e di gratitudine verso i Dei, che colmavano quella cara Patria de i più distinti favori , e la facean trionfare di tutt'i suoi nemici. Qual gratitudine non meritavan da loro *Giove Capitolino* , *Vesta* , que' Dei Penati , &c., che avevano elet-

eletta Roma per lor domicilio , e le avean dato tanti segni di una visibile protezione? Essi medesimi , invigilando alla di lei conservazione , aveano stabiliti certi segni , per mezzo de' quali comunicavanfi agli uomini , e facevan loro conoscere i lor voleri . Se quegli Dei erano sdegnati , que' medesimi Dei dettavano loro nello stesso tempo i mezzi di placare la loro ira , e annunziavano con vari segni che si era riuscito , o che doveansi rinnovare i sacrificj . Que' medesimi Dei prendevano un particolare interesse nelle intraprese de' Romani , e mostravano se erano lor grate , o no . Entravano ancora nelle elezioni de' Magistrati , che non eran valide , se non quando i Dei davan segni di averle approvate .

Con tali principj il Popolo Romano divenne il più divoto Popolo del Mondo ; ma ponendo tutta la fiducia nella protezione degli Dei , non trascurò egli alcun mezzo umano per far riuscire le sue intraprese . Consultava i suoi Dei ogni volta , che ne formava ; e credendosi certo del loro soccorso , vi si applicava con incomparabile ardore , e non si scoraggiava per qualunque difficoltà . Riponeva sempre minor fiducia nella saviezza delle misure , che prendeva il Senato , e nella capacità de' suoi Generali , e di quei , che dirigevano gli affari , che nella protezione degli Dei . A questa attribuivansi tutt' i prosperi successi , e dall' altra parte gli eventi infelici rare volte attribuivansi alla insufficienza de' Generali , o alla loro imprudenza . Si eran negletti gli Auspicj

fi eran disprezzati i chiari segni della volontà degli Dei ; questa era la vera cagione delle disgrazie che si eran sofferte. Quel che poteva confermare il Popolo Romano in tali idee, si era che fino a tanto, che aveva egli mostrato un tale attaccamento alla Religion sua, tutte le sue imprese erano state seguite da' successi li più illustri. Solo allorchè i Grandi cominciarono a burlarsi pubblicamente di que' pregiudizj, tutte le molle del governo si rilasciarono, la corruzione divenne generale, e la Repubblica andò in decadenza. Imperciocchè, qualunque ci sembri quella Religione, influiva essa molto sopra i costumi de' Romani, e il disprezzo di quella Religione, che ci sembra averlo tanto meritato, fu appunto quello, che produsse l'orribile corruzione, nella quale poi li vediamo immerfi.

C A P O VI.

Dell'influenza, che la Religione aveva sopra i Costumi de' Romani.

IL Signor di Montesquieu dice, che Roma era una nave tenuta da due ancore, la Religione, e i Costumi; e infatti benchè quella Religione offrissi a' Romani semplici oggetti materiali, Deità viziose e stravaganti, produceva però in loro l'effetto di una buona Religione, poichè li rendeva

Il rispetto de' Romani per la Religione li rendeva uomini onesti.

Beaufort Tom. I.

Q

uo-

uomini onesti . Essi conservarono fino alla fine della Repubblica i principj , che Numa aveva loro inculcati , e sebbene il numero istesso delle nuove Deità , che giornalmente adottavansi , dovesse renderle dispregevoli , la credenza però , in cui erano , di esser debitori di tutt' i successi delle loro armi alla protezione , ed al favore di que' medesimi Dei , gli affezionava anche più forte alla Religione , e ne faceva lor praticare con esattezza tutt' i doveri . Benchè sopra questo soggetto generalmente si richiedessero cognizioni assai ristrette , e si lasciassero a' Ministri della Religione le cognizioni le più sublimi , e la cura d' istruire e regolare gli altri ; e benchè quelle istruzioni si aggirassero piuttosto sopra le cerimonie , che sulla sostanza della Religione , o sulla morale ; frattanto erano i Romani imbevuti di quella effenziale opinione , che i Dei detestavano il vizio e lo punivano , ed all' incontro amavano la giustizia , l' equità , la rettitudine , e una gran purità di costumi , e quindi praticarono essi in conseguenza tali virtù .

Loro integrità nell' amministrazione del pubblico Erario .

Non vi è cosa più bella della testimonianza , che riguardo a questo rende loro *Polibio* . Fioriva quel grande Istorico nel principio del settimo secolo di Roma , e ci fa una pittura di quella famosa Repubblica , ch' egli aveva profondamente studiata . „ Una cosa , dic' egli , che spesso produce cattivi „ effetti sopra gli altri uomini , mi pare che abbia „ maggiormente contribuito alla grandezza di Ro-

„ ma »

„ ma, voglio dire la superstizione . Ella è portata
 „ all'eccesso, così in pubblico , come in privato ;
 „ ed io credo, che altro non sia , che una inven-
 „ zione della politica , per contenere il Popolo .
 „ Imperciocchè , se potesse fondarsi una Repubbli-
 „ ca , in cui non vi fossero altri, che savj , tutto
 „ ciò non sarebbe forse necessario . Ma perchè tut-
 „ to quel ch'è popolo , è sempre incoostante , pie-
 „ no di desiderj illeciti , e si lascia trasportare al
 „ male dalle passioni , e dall' ira , bisogna con-
 „ tenerlo con simili invenzioni , e col timore di
 „ quel che non vede . Io trovo dunque che non
 „ senza ragione hanno gli antichi ispirato al Popo-
 „ lo questa opinione degli Dei , e delle pene , che
 „ i malvagi soffrono negl'inferi , e che vi è molta
 „ imprudenza a rigettare queste opinioni , come si
 „ fa a giorni nostri . Io mi restringo a recarne
 „ un' esempio . Presso i Greci invano prendonsi
 „ precauzioni con quelli , che maneggiano il pub-
 „ blico danaro . Se consegnando loro un talento
 „ se ne fa formare un' istromento da dieci Notari,
 „ si confermi con altrettanti suggelli , e vi si ado-
 „ perino venti testimonj , con tutte queste precau-
 „ zioni , essi troveranno la maniera di frodare . Al
 „ contrario presso a i Romani la sola Religion del
 „ giuramento basta per assicurarsi della fedeltà di
 „ quelli , che maneggiano le più considerabili som-
 „ me nelle Magistrature , o in altre incombenze ,
 „ ed è rarissimo che vi si trovi alcuno , che sia

„ convinto di peculato ; mentre presso le altre
 „ Nazioni non v'è cosa più ordinaria (1).

Essi conser-
 vano lungo
 tempo i lo-
 ro principj.

Questo è l'elogio , che Polibio fa della rettitudine e della probità de' Romani del tempo suo , dal che si vede , che queste virtù eran loro ancora naturali nel principio del settimo secolo . Finchè a Roma si rispettò quella Religione , qualunque fosse , la buona fede , la giustizia , l'equità , e la purità de' costumi vi regnarono ; ed ha ragione Livio di dire , che non vi fu Stato , in cui la corruzione siasi introdotta più tardi (2). Il timor degli Dei , quel religioso rispetto per la Divinità , che Numa aveva loro ispirati , vi si conservarono ; e le mutazioni introdotte nel culto e nelle cerimonie non alterarono que' principj . La semplicità , la frugalità di quel Popolo , la fatica , a cui era avvezzo dall'infanzia , si mantennero in mezzo a' più gran successi , ed alla più strepitosa prosperità . Solamente dopo ch'ebbero distrutta Cartagine , conquistata la Macedonia , e l'Asia , s'insinuò la corruzione tra i Grandi , e tosto si comunicò anche al Popolo . Allora i Romani , gonfi de' loro successi , divennero duri , ed altieri co' loro sudditi , che un tempo avean trattati come eguali . Guardando con disprezzo tutti coloro , che non avevan
 la

(1) Polyb. Lib. VI. Cap. 54.

(2) *In Praefatione.*

la forte di essere Romani , essi esercitarono il più tirannico impero sopra le Provincie , che si videro abbandonate al saccheggio de' Governatori , de' loro Uffiziali , e de' lor Pubblicani , ed esposti alle più atroci vessazioni .

La corruzione cominciò , come ho detto , da i Grandi , e non potea mancare di comunicarsi al Popolo . Frattanto il Popolo rimase ancora per qualche tempo attaccato a' suoi principj , e non divenne corrotto intieramente , se non dopo , che fu mescolato con tutt' i Popoli d' Italia , accordandosi loro il Dritto di Cittadinanza Romana . Allora quell' amor della Patria , sorgente di tante virtù , fu annientato ; e non si riguardò più , che come un nome vano . Tutte le Nazioni dell' Universo vennero a comunicare i lor vizj a' Romani . Si mise in oblio la Religione , si dimenticò la frugalità , e la fatica divenne insoffribile . Si deposero tutt' i sentimenti di umanità ; e i padroni , che un tempo lavoravano , mangiavano , e viveano co' loro servi , come con uomini della stessa loro famiglia , trattaronli co' modi più duri , e gli oppressero con intollerabili fatiche . Si prese anche gusto a spargere il loro sangue in que' famosi combattimenti di Gladiatori , ne' quali spesso se ne sacrificavan migliaia alla passione , che il Popolo avea concepita per quegl' inumani spettacoli . Piena Roma di un popolaccio ozioso , che vivea colle sole distribuzioni di grano , che lo Stato gli faceva , nutriva in

Nel settimo secolo divenne generale in Roma la corruzione .

feno una turba di sediziosi , che arrogandosi il nome di Popolo Romano , disponeva di tutto sotto la condotta di un furioso Tribuno . Più non vi si riconosceva quel Popolo religioso , di cui tanto Polibio vanta la buona fede , e la probità . I Grandi burlavansi degli Auspicj ; i Ministri della Religione con negligenza adempivano alle cerimonie , e in breve non vi fu più freno da una parte all' ambizione , e dall'altra alla corruzione .

I costumi furon quelli , che portaron Roma a quell'alto grado di gloria ; e que' costumi , che il timor degli Dei manteneva , si rilasciarono subito che i Grandi cessarono di mantenere col loro esempio quel gran rispetto per la Religione de' lor Maggiori . Agli antichi costumi , ed a i grandi uomini , che que' costumi avean formati , attribuisce *Ennio* la grandezza di Roma (1) . *Cicerone* , riferendo quel verso di *Ennio* (2) , confessà che niente rimaneva di quelli antichi costumi , che avean sostenuta la Repubblica . Quel virtuoso Popolo , che non eligeva se non uomini virtuosi per comandarlo , non esisteva più , ed ancorchè avesse esistito , in quale de' Grandi avrebb'egli trovate quelle virtù antiche ? Basta leggere i ritratti , che *Cicerone* medesimo fa in varj luoghi de' suoi contemporanei , per convincer-

(1) *Moribus antiquis stat Res Romana , Virisque .*

(2) Lib. V. de Repub. apud Augustin. de Civit. Dei Lib. II. Cap. 2.

cerfi, che la corruzione era giunta al colmo, e che Livio ha ragione di dire (1), che i vizj eran giunti ad eccello tale, che non fi poteva fofterrili, nè fofterire, che vi fi portaffe rimedio.

Questa ifteffa Religione, che ho defcritta fu quella, che formò i Romani alla virtù. Uno degli articoli fondamentali di queffa Religione era, che i Dei invigilavano folla condotta degli uomini, che odiavano il vizio, e premiavano la virtù. Queffa maffima, ch'era loro fpeffo inculcata, e che avean fempre fiffa nella mente, li rendeva attenti fopra fe fteffi, e portavali a fuggire il vizio, di qualunque natura foffe, ed a praticar le virtù contrarie. La gran femplicità, e l'innocenza della lor vita faceva loro ignorare la maggior parte di que' delitti, che difonorano l'umanità. Eran tali delitti così rari tra loro, che quando i Romani vi cadevano, eran riguardati come effetti dell'ira celefte, che per vendicar la negligenza, che ufavafi nel culto religiofo, permetteva, che fi cadeffe in fimili difordini. Quando una veftale giungeva al fegno di rinunziare alla caftità, che avea promeffa alla Dea, tutta la Città era in cofternazione, credendofi minacciata de' più gravi flagelli, e non penfava ad altro, che ad allontanar que' mali, placando l'ira degli Dei. Nell'anno 422. di Roma fi fcoprì, che molte Dame aveano avvelenati i loro

I gran delitti parevan loro effetti dell'ira degli Dei.

Q 4

ma-

(1) Prefat.

mariti, e fu la prima volta, che si udì in Roma parlar di veleno. Parve il caso così singolare, che si volle piuttosto attribuirlo ad una alienazione di mente, che alla corruzione del cuore (1). Quindi si ricorse alla creazione di un Dittatore, che fece la cerimonia di affiggere il sacro chiodo, rimedio, a cui ricorrevasi quando la Città era afflitta dalla peste, o da altro contagioso male. Nell'anno 639. cominciando la dissolutezza ad introdursi nella condotta delle donne e delle donzelle, il Senato ordinò, che si consultassero gli Oracoli delle Sibille. Vi si trovò, che si doveva consacrare un Tempio a Venere sotto il nome di *Verticordia*, acciò quella Dea compungesse il cuore delle Romane, le distogliesse dal vizio, e le riconducesse nelle vie della virtù (2). Tali rimedj non eran più di stagione, l'antica regolarità si andava rilasciando, e la condotta delle donne divenne in breve egualmente dissoluta, che quella degli uomini.

Loro rispet-
to pe' giu-
ramento.

Niuna cosa contribuì maggiormente alla buona fede, ed alla rettitudine fra i Romani, che il rispetto, che essi ebbero sempre pe' giuramento. Abbiamo veduto quel che ne dice Polibio, e che i loro scrupoli sopra questo punto producevano una gran probità nell'amministrazione del pubblico Erario.

(1) *Captis magis mentibus, quam consceleratis, res similis visa.* Fiv. Lib. VIII. Cap. 14.

(2) *Plin. Lib. VII. Cap. 15. Val. Max. Lib. VIII. Cap. 15. n. 11. Ovid. Fast. Lib. IV. vers. 157.*

zio, e ne' contratti de' particolari. Questa scrupolosa esattezza ad osservare il giuramento, vien chiamata dall'Imperator *Maffimo*, il gran mistero della politica Romana (1). Infatti la religiosa osservanza del giuramento fu quella, che stabilì quella gran docilità nel soldato Romano, quella sommissione alla più rigida disciplina militare, ed agli ordini del suo Capitano. Regnavano i costumi negli Eserciti Romani, come nella più ben regolata famiglia, almeno quando avean Capitani, che facevan loro osservare l'antica disciplina. L'Imperator *Marco Aurelio*, volendo ristabilire quella disciplina nell'Esercito di Siria, dice che i costumi n'erano la base, e cita sopra di ciò il verso di *Ennio*, che quì sopra ho riferito (2). La violazione del giuramento credevasi cosa sì orribile dal soldato Romano, che per quanto fosse gravoso il giogo, che se gl'imponessa, egli lo portava piuttosto, che rendersi reo di spergiuro.

Tal forza aveva il giuramento presso quel Popolo, che spesso egli fece per osservarlo, quel che non avrebbe fatto per la gloria, o per la Patria. Può giudicarsi fin dove portava lo scrupolo sopra questo punto da un tratto, che riferisce *Livio* (3). Tutto tendeva alla rivolta in Roma; e l'Esercito risoluto ad abbandonare i suoi Capitani, veniva ritenuto

Fino a quel segno portavan lo scrupolo riguardo a questo.

(1) οὗτος ἐστὶ τῆς Ρωμαίων ἀρχῆς σπουδαιότατον μυστήριον. Herodian. Lib. XIII. Cap. 19.

(2) Vulcat. Gallican. in Avid. Cass. Cap. 51.

(3) Lib. II. Cap. 32.

to dalla sola Religion del giuramento, che a' Confoli aveva preftato. Per evitar lo fpergiuro deliberò di roglier la vita a' Confoli; ma ne fu diftolto, perchè fu afficurato, che per mezzo di un delitto non poteva fcioglierfi dal giuramento. Un altro Efercito Romano disgustato contro i fuoi Capi, avendo a bella pofta lafcciato fcapparfi da mano una certa vittoria, il Confole *Pabio* non volle ricondurlo alla battaglia, ch' egli dimandava, fe prima non lo aveffe afficurato con giuramento, che non ufcirebbe dalla battaglia, fe non vittorioso. „ Il foldato Romano, difs' egli, può mancar di parola al Confole, ma non ne mancherà mai agli „ Dei (2)“. Il Confole *Quinzio*, avendo ordinato, che tutti quelli, che avean preftato il giuramento a *Valerio*, a cui era egli ftato furrogato, dovelfero andare a metterfi sotto le fue infigne, i Tribuni invano differo, che quel giuramento non legava più il popolo, perchè era morto quello, a cui era ftato preftato, e che *Quinzio* allora era una privata perfona: il Popolo fu più fcrupoloso, e senza badare a quella diftinzione, fi mife sotto le infigne di *Quinzio* (3).

Infeiva sopra tutta la loro condotta.

Quefti principj che *Numa* aveva inculcati a' Romani sopra la Religione del giuramento, vi fi confervarono lungo tempo, e li refero rigidi offervatori

(1) Lib. II. Cap. 22.

(2) Id. Ibid. Cap. 45.

(3) Id. Lib. III. Cap. 20.

tori della lor parola . Influirono essi sopra tutta la loro condotta , e il timor degli Dei sempre presente agli occhi loro , non permetteva , che si allontanassero dal loro dovere . *Giovenale* insistendo sopra tali principj , ci dipinge in qualche modo i Romani com' erano ne' tempi antichi (1) . “ Siate ,
 „ dic' egli ; bravo soldato , buon giudice , tutore
 „ fedele . Se siete citato per testimone in un fat-
 „ to delicato , e dubbioso , dite la verità , senza esi-
 „ tare . Sì , ditela , ancorchè *Falari* , pronto a
 „ farvi gittar nel suo toro , vi dettasse uno spergiu-
 „ ro . Mettetevi in mente , che il più grave di
 „ tutt' i delitti è il preferir la vita all' onore ; e
 „ non ve la prolungate mai con mezzi , che meri-
 „ tano , che vi si faccia perdere “ . Questi precet-
 ti veramente non erano più di stagione . I Roma-
 ni del tempo di *Giovenale* , ed anche di molto
 tempo prima , eran troppo corrotti per gustare una
 morale così severa . I costumi presso a' Romani an-
 daron sempre a paro colla Religione , e finchè fu-
 rono essi attaccati a questa , furon virtuosi . Il so-
 lo disprezzo di questa Religione produsse quella
 spaventosa corruzione , che ci fa inorridire quando
 leggiamo la Storia degli ultimi tempi della Repub-
 blica , e de' primi Imperatori . *Polibio* , che trova
 tanta saviezza negli antichi Romani di avere stabi-
 lita questa opinione degli Dei , e questo timore
 de' tormenti degl' inferi , e che loda i suoi con-
 tem-

(1) *Satyr. VIII. vers. 10. & seqq.*

temporanei , che la mantenevano , si sarebbe stupito delle mutazioni successe in meno di un secolo , quando apertamente si mettevano in burla . *Giulio Cesare* , parlando in Senato , non ha ribrezzo di dire , che la morte è il termine di tutte le nostre miserie , e che dopo la morte non v'è più senso nè di piacere , nè di dolore (1) . L'istesso Cicerone in una orazione pronunziata avanti ad una grande assemblea (2) dice , senza ragiri , che tutto quel che si dice delle pene degl' inferi son pure favole ed inezie , e che tutti son persuasi , che la morte altro non fa , che toglierci il sentimento del dolore .

In tal modo la Religione di Numa , tutta semplice , che eccitava gli uomini ad inalzarsi all' Essere supremo , a crederlo presente dappertutto , ed a praticare in conseguenza tutt' i doveri della morale la più esatta , diede luogo all'idolatria , ed alle grossolane superstizioni , che introdusse Tarquinio il Vecchio . Ma qualunque fosse stata quest' ultima Religione , non estinse essa ne' Romani i principj , che Numa avea loro ispirati . Essi gli allearono colle lor superstizioni , e vi furono egualmente attaccati per molti secoli , quando finalmente il disprezzo , che si concepì per una Religione così stravagante , si tirò dietro un totale rilasciamento ne' costumi , e ruppe il freno , che a' vizj si era opposto .

LI-

(1) Sallust. *Catilin.* Cap. 50.

(2) *Pro Cluentio* Cap. 61.



LIBRO II.

DE' TRE ORDINI, NE' QUALI DIVIDEVASI
IL POPOLO ROMANO.

C A P O I.

Del Senato.

Dividesi ordinariamente il Popolo Romano in Divisione del Popolo Romano in tre ordini tre Ordini, il *Senato*, i *Cavalieri*, e il *Popolo*, e si riferisce a Romolo questa divisione. Frattanto egli è certo, che i Cavalieri non cominciarono a formare un Ordine distinto dal Senato, e dal Popolo, se non negli ultimi tempi della Repubblica: prima fecero corpo col Popolo, e non godevano alcuna distinzione, se non che erano arrolati in centurie particolari. Il Senato al contrario sempre formò un Corpo distinto, e fu depositario di quella parte di somma potestà, che il Popolo non poteva agevolmente esercitare da se stesso. Benchè nel senso più ampio il Senato facesse parte del Popolo Romano, il suo nome era aggiunto e si poneva anche prima di quello del Popolo nella maggior parte degli atti pubblici, ne' Trattati di Pace o d'alleanza, negli ordini diretti a' Governatori delle Provincie, o a' Sud-

Sudditi dell' Imperio , &c , secondo quella solita formola , il Senato , e il Popolo Romano , che contentavansi di designare con queste quattro lettere iniziali S. P. Q. R. *Senatus Populusque Romanus* . Il Senato era il Consiglio di Stato della Repubblica , il quale stando quasi sempre congregato , invigilava alla sua sicurezza , e disponeva di tutti gli affari , che non ammettevan dilazione .

Origine del
Senato .

Secondo gli Storici il Senato è tanto antico quanto la Città di Roma . Romolo subito , che vi gittò i fondamenti , vi stabilì una forma di governo , e un Senato . Quel governo , come ce lo descrivono , si accostava più al Republicano , che al Monarchico , poichè il Senato vi avea grande autorità , e la Sovranità risiedeva propriamente ne' Comizj , o sieno assemblee generali del Popolo , che confermavano , o abrogavano le leggi , e decidevano della pace , o della guerra . Di modo , che quel governo era molto conforme a quello , ch' ebbe luogo sotto la Repubblica , se non che ad un Re , la cui Dignità era a vita , si eran sostituiti due Consoli , che governavan solamente per un anno ; ma che del rimanente ebbero tutte le prerogative annesse alla Dignità Reale .

Il Consiglio , o sia il Senato , fu prima composto di cento persone , che Romolo scelse tra quei de' suoi nuovi Cittadini , ch' erano più distinti per l' età , la virtù , la nascita , la sperienza , e gli averi . Non vi ha dubbio , che a cagion della loro età , o dell' autorità , ed ispezione , che la Dignità

Se-

Senatoria dava loro sopra il resto del Popolo , fu loro dato il titolo di *Patres* , e in conseguenza i lor discendenti furon detti *Patrizj* . Dionigi d' Alicarnasso (1), che ci rappresenta Romolo, come un Legislatore egualmente illuminato , che moderato, e savio , dice , che quel Principe non nominò egli medesimo i Senatori ; ma che avendo diviso il Popolo in tre Tribù , e in trenta Curie , ordinò a ciascuna Tribù di eleggere dal suo corpo tre persone , che stimava le più degne de' suoi suffragj ; e nello stesso modo a ciascuna delle trenta Curie , di procedere alla elezione di tre membri della Curia ; e che così formò il numero di novantanove Senatori , riservando solamente a se la nomina del centesimo . Questi doveva essere in qualche modo il Presidente del Senato , e quando gli affari della guerra obbligavano il Re ad allontanarsi dalla Città , vi esercitava in sua assenza l'autorità sua . Ma questa disposizione non mi par , che abbia altra realtà , che la imaginazione dello Storico , la quale affai spesso supplisce a ciò , ch'egli ignorava de' primi tempi di Roma.

Che che ne sia que' cento Soggetti portarono il rispettabile titolo di Padri , e quello di Senatori , o Anziani , titoli onorevoli (2) , che dinotano la venerazione, e l'amore, che dovean loro conciliare l'età,

(1) Lib. II. pag. 11. & 12. Edit. Lipf.

(2) Plutarch. in Romulo pag. 24. Sallust. Bell. Catilin. Cap. 6. Flor. Lib. I. Cap. 1.

l'età, la virtù, e la cura, che si prendevano & invigilare alla sicurezza dello Stato, e di tutt'i particolari.

Numero de' Senatori.

Allorchè la guerra, che Romolo ebbe a sostenere contro *Tazio* Re de' Sabini fu terminata con un Trattato, che unì le due Nazioni in un Corpo, si aggiunse all'antico numero de' Senatori un egual numero estratto da i Sabini (1); di modo, che il Senato fu poi composto di duecento membri. *Tito Livio* non parla di questo accrescimento, anzi par, che lo ignori affatto, giacchè parla solamente di cento Senatori nel tempo dell'interregno, che vi fu alla morte di *Romolo* (2). *Tullo Ostilio*, terzo Re di Roma, avendo trasferito a Roma gli abitanti d'Alba, accrebbe il numero delle Famiglie Patrizie (3), dando questa qualità a quelle de' *Giulj*, de' *Servilj*, de' *Quinzj*, &c., e rendendole con ciò abili ad entrare nel Senato; ma non accrebbe il numero de' Senatori. *Tarquinio I.*, il quale, benchè forastiere, avea saputo aprirsi l'adito al Trono, per farsi creature, accrebbe (4) fino a trecento il numero de' Senatori, inalzando a quella dignità cento de' principali del Popolo. I discendenti di questi ultimi furon chiamati *Patricii*

Mi-

(1) plutarch. *ibid.* pag. 30. A. Dionys. Hal. Lib. II. pag. 311.

(2) Lib. I. cap. 17.

(3) *Id.* Lib. I. Cap. 20. Dionys. Hal. Lib. 2. pag. 170.

(4) Liv. *ibid.* Cap. 35. Dionys. Hal. *ibid.* pag. 177.

Minorum Gentium, o sia delle nuove famiglie (1), per distinguerli da i Patrizj della creazione di Romolo, che chiamavanli *Majorum Gentium*. *Tarquinius* il *Superbo* fece perire colle sue crudeltà un gran numero di Senatori, e di Patrizj, senza rimpiazzarli, in maniera che eran ridotti a meno della metà nel tempo della rivoluzione. Per rimettere il lor numero a trecento, *Bruto* (2), o secondo altri, (3) *Valerio Publicola* dopo la morte di *Bruto*, o finalmente, secondo Dionigi d' Alicarnaffo (4), tutti e due insieme, scelsero i principali fra i Plebei, e sopra tutto fra i Cavalieri, e gli ammisero nel Senato.

Il numero de' Senatori non par, che abbia passato i trecento prima della Dittatura di *Silla*: giacchè io non credo, che *Cajo Gracco* abbia ammes- si al Senato, come dice l' Epitome di Livio (5) seicento Cavalieri. Forse ne formò egli il disegno, che non potè eseguire; giacchè in tal modo il numero de' Senatori sarebbe stato triplicato. *Plutarco* s' inganna ancora allorchè dice (6), che *Gracco* divise i Tribunali tra i Senatori, e i Cavalieri. Io mi attengo piuttosto a quel, che dice *Appiano A-*
Beaufort Tom. I.

Fino al tempo di *Silla* il lor numero non fu maggiore di trecento.

R. leffan-

(1) Liv. Ibid.

(2) Id. Lib. II. Cap. 1. Tacit. Annal. Lib. XI. Cap. 25.

(3) Plutarch. in Publicola pag. 101. Festus in Adlectis.

(4) Lib. V. pag. 217.

(5) Epitome LX & ibi Dionius.

(6) In Gracchis pag. 117. A.

lessandrino (1), che *Cajo Gracco* tolse a' Senatori il dritto di giudicar le cause, e lo trasferì a' Cavalieri; essendo quel, che dice confermato dalla Storia; giacchè si vede, che i Cavalieri rimasero lungo tempo soli in possesso de' Tribunali, ed al contrario non si vede, che il numero de' Senatori sia stato accresciuto prima di *Silla*.

I Cavalieri commissero ingiustizie così scandalose, che il Senato, stanco di averli per giudici, e di vederli così nella lor dipendenza, impegnò *Livio Drufo* Tribuno del Popolo a difender la sua causa (2), ed a far rientrare l'autorità de' Cavalieri negli antichi suoi limiti. Questi s' ingegnò di maneggiare gli animi de' due Ordini, e dividendo i Tribunali fra un egual numero di Senatori, e di Cavalieri, intraprese, per compensare i Cavalieri di quel, che facea lor perdere da una parte, di farne entrar trecento nel Senato. Ma li disgustò egualmente, per cui non potè eseguire i suoi progetti, e tutte le leggi, delle quali egli fu Autore, furono abrogate immediatamente dopo la morte sua.

Silla ne accresce il numero.

Il numero dunque de' Senatori non oltrepassò quello di trecento fino alla Dittatura di *Silla* (3), che fece entrare nel Senato trecento Cavalieri, di modo, che dopo quel tempo il numero
fisso

(1) Lib. I. Civil. pag. 618.

(2) Liv. Epitom. LXX., & LXXI. Appian. ibid. pag. 619.

(3) Appian. ibid. pag. 620.

fisso dev' essere stato di seicento. E' certo almeno ch' erano affai più di quattrocento, perchè *Cicerone* fa menzione d' una Assemblea del Senato, nella quale se ne trovarono quattrocento quindici (1), e di un' altra, in cui ne contò quattrocento diciassette (2). E' molto probabile, che ne mancava sempre circa un terzo, così perchè il numero non era sempre compito, come perchè ven' eran molti impiegati al di fuori, come i Governatori delle Provincie, i loro Luogotenenti, o sien Legati, i Questori, o quelli che la Repubblica impiegava nelle Ambascerie, o in altre incombenze.

Giulio Cesare accrebbe molto quel numero, e vi ammise molta gente di bassa estrazione (3), ed anche forestieri. Appunto per ischernire que' nuovi Senatori, si affissero in varj luoghi della Città certi cartelloni, co' quali si esortava la gente a non voler mostrare la strada della Curia a' Senatori nuovi (*Bonum factum ne quis Senatori novo Curiam monstrare velit*) (4). Sotto i Triumviri la confusione divenne anche maggiore, e la dignità Senatoria fu intieramente avvilita. Ciascun Triumviro consultando il solo suo capriccio nel nominare i Senatori, il lor numero era giunto fino a mille. *Augusto*, libera-

Giulio Cesare lo accrebbe nuovamente.

R c tofi

(1) Ad Attic. Lib. I. Epist. 14.

(2) Orat. post redit. in Senatu Cap. 10.

(3) *Cacero* ad Famil. Lib. VI. Epist. 18.

(4) *Sueton.* in *Julio* cap. 76. & 80.

tosì de' suoi competitori, ed affidata l'autorità sua, fece una rivista del Senato, nella quale lo ridusse all'antico numero di seicento, avendo cassati la maggior parte di que' Senatori intrusi (1). Per rilevare la dignità del Senato avrebbe egli voluto ancora ridurlo a trecento; ma temette di far troppo malcontenti se avesse impreso ad escluderne tante persone, che da molto tempo vi godevano il luogo.

Della ele-
zione de' Se-
nato. i.

A i Rè apparteneva anticamente la elezione de' Senatori, e siccome i Consoli furono nel principio investiti di tutte le prerogative dell'autorità Regia, essi conservarono la stessa potestà sopra il Senato, fino all'anno 310 di Roma. Allora si crearono due Censori, la carica de' quali altro non fu, che una dismembrazione del Consolato. Si confidò a que' nuovi Magistrati insieme colla ispezione sopra i costumi di tutt' i Cittadini, il dritto di far entrare, o di escludere da quella Compagnia, e ciò in un modo affatto arbitrario. Siccome que' Magistrati, egualmente che i Consoli, eran sempre Patrizj, era assai raro che la loro scelta cadesse sopra Plebei; e se la mancanza de' primi gli obbligava di ammettere qualche Plebeo, non preferivano però quelli, che si eran resi commendabili pe' loro merito, e pe' loro servigi, ma quelli che credevano addetti a' loro voleri. Ciò durò fino a tan-

(1) *Id. in Aug. Cap. 22. Dio Casso Lib. 24. pag. 606.*

tanto, che un tale *Ovinio* Tribuno del Popolo (non si sa precisamente in che tempo), fece ricevere una Legge, colla quale metteva limiti a quell' arbitraria potestà, e prescriveva a' Cenfori certe regole, alle quali eran tenuti di conformarsi, così per la elezione, come per la esclusione de' Senatori. Da Festo sappiamo noi questa particolarità; e siccome il passo è decisivo contro quelli, che attribuiscono la elezione de' Senatori al Popolo (1), io credo doverlo riferire qui per intero (2). “ Anticamente non era vergogna
 „ il non esser eletto Senatore; perchè, sicco-
 „ me un tempo i Rè sceglievano a loro grado
 „ quei che volevano ammettere in quel Consiglio,
 „ così ancora dopo, che fu abolita la Monar-
 „ chia, i Consoli, e i Tribuni Militari investiti
 „ di potestà consolare sceglievano i più stretti lo-
 „ ro parenti, o quelli co' quali avevan qualche
 „ privato rapporto prima tra i Patrizj, e poi tra
 R 3 „ i Pie-

(1) Manuzio, e dopo lui i Signori Middleton, e Chapman.

(2) *Præteriti Senatores quondam in opprobrio non erant: quod ut Reges sibi legébant sublegebantque, quos in consilio publico haberent, ita post exortos eos Consules, & Tribuni Militum Consulari potestate conjunctissimos sibi quoque Patriciorum, deinde Plebejorum legébant. Deinde Ovinia Tribunitia intervenit, qua sanatum est ut Cenfores optimum quemque curiatum Senatu legrent; quo factum est, ut qui præteriti essent, & loco moti, ignominiosi haberentur.* FESTUS voce *Præteriti*.

„ i Plebei ; fino a tanto , che finalmente la legge
 „ di *Ovinio* Tribuno del Popolo ordinò , che i
 „ censori dovessero scegliere in tutte le Curie i
 „ Cittadini più distinti per il loro merito e pe' i
 „ loro servigj. Dopo quel tempo fu un opprobrio
 „ il non essere ammesso in quel corpo , o l'esser-
 „ ne espulso .

*Essa dipen-
 deva intie-
 ramente da
 i Censori.*

Provano chiaramente queste parole di Festo , che i Consoli , e dopo loro i Censori nominavano in maniera affatto arbitraria alle piazze Senatorie , e che la Legge *Ovinia* frenò quella specie di despotismo, ch'essi esercitavano riguardo a ciò . Frattanto il lor potere rimase anche assai grande , poichè si vede un *Appio Claudio* riempire il Senato di Liberti ; altri Censori ricusare di ammettervi , o anche espellere quelli , che il Popolo avea co' suoi suffragj innalzati alle prime Dignità . In che consistevano dunque le restrizioni , che la Legge *Ovinia* mise al loro potere , e quali furon le regole , alle quali i Censori furono obbligati a conformarsi in appresso ? Festo si contenta di dire , *Optimum quemque curiatim legerent* , che io ho tradotto : “ che
 „ dovessero scegliere i Cittadini più distinti per il
 „ lor merito , e pei loro servigj in tutte le Curie “ . Senso assai vago , ma che io mi studio di fissare per congettura , sopra quel che riferisce
 Dittatore . *Livio* del Dittatore *Fabio Buteone* . Fu questi creato in un caso straordinario, per nominare alle piazze vacanti nel Senato , dove le perdite della se-
 con-

conda guerra Punica avean fatto un gran vuoto (1). Il Dittatore cominciò dal ruolo degli antichi Senatori , senza dar l'esclusione a nessuno . Quindi diede luogo a quelli che dopo la Censura di *L. Emilio* , ò di *C. Flaminio* , avevano esercitato qualche Magistratura Curule , e non avevano ancora sede in Senato , notando il loro rango secondo l'anzianità . Dopo questi nominò coloro, ch' erano stati Edili, Tribuni del Popolo , e Questori . Finalmente tra quelli , che non avevano esercitato Magistratura nominò quelli , che avevan riportate alcune spoglie sopra il nemico , o erano stati onorati colla corona civica per aver salvata la vita ad un Cittadino . Aveva il Dittatore dichiarato prima di tutto , che non escluderebbe alcuno degli antichi senatori nominati da i Cenfori precedenti, per non sembrare , che si arrogasse egli solo il dritto di decidere de' costumi e della fama di un Senatore , e che nella scelta de' nuovi Senatori egli si regolerrebbe in modo da far conoscere , che il favore non vi aveva alcuna parte .

Mi pare , che nella condotta del Dittatore *Fabio* Regole ch' erano obbli-
 R 4 possion gati di osservare nella elezione .

(1) Liv. Lib. XXIII. Cap. 23. *Recitato vetere Senatu, inde primos in demeritorum locum legit, qui post L. Emilium, & C. Flaminium Censores Curulem Magistratum cepissent, necdum in Senatum lecti essent, ut quisque eorum primus lectus erat: tum legit, qui Ediles, Tribuni Plebei, questoresque fuerant, tum ex iis, qui Magistratum non cepissent, qui spolia ex hoste dum fide habereut, aut Civium coronam acceperant.*

posson trovarsi alcuni vestigi de' regolamenti della Legge *Ovinia*, che consistevano in questo . 1. I Censori erano obbligati di dar luogo nel Senato, e di metter nel ruolo quelli, che avevano esercitato qualche Magistratura (1); 2. Quelli che avean meritata la corona civica, o si erano distinti in qualche altro modo . Nell' uno e nell' altro caso non potevan ricusare di ammetterli, se pur non ne daffero ragioni egualmente forti, che quelle, che dovevano allegare per degradare un Senatore . 3. Finalmente si fa, che i due Censori dovean convenire insieme, senza di, che uno poteva ammettere, o ritenere quello, che l' altro avea rigettato. Quest' ultima ragione fu, che impedì il Dittatore *Fabio* di fare uso di tutta la potestà, che la Repubblica gli confidava . Non volle egli erigersi in unico arbitro della sorte de' Senatori, e di quelli, che avean qualche dritto di pretendere a quella dignità, (*ne penes unum hominem iudicium arbitriumque de fama ac moribus Senatoris fuerit*), perchè non restava ricorso a quelli, che si credevan lesi; in luogo, che quando vi erano due Censori, trovavasi in uno di loro un rimedio sicuro contro le ingiustizie dell' altro.

Mutazioni
occorse ri-
guardo a
questo.

Frattanto qualunque Magistratura si fosse esercitata, ancorchè fosse una Magistratura curule, essa non dava luogo nel Senato, se non forse nell' an-

80

(1) *Senatores, aut qui eos Magistratus gessissent, unde in Senatum legi deberent. Idem Lib. XXII. Cap. 49.*

no stesso, in cui si esercitava: bisognava ancora esser posto da i Censori nel ruolo. Vieni ciò chiaramente provato dalle parole di Livio, che ho riferite, e confermato ancora da varj altri esempi, che altrove riferirò (1). Ma bisogna distinguere i tempi; perchè questo non ebbe luogo riguardo a' Tribuni del Popolo, se non fino all' anno di Roma 623. Allora il Plebiscito di *Atinio* ordinò che i Tribuni del Popolo divenissero Senatori per dritto della loro carica (2); e *Silla* annesse il medesimo privilegio alla Questura circa cinquant' anni dopo. Prima di queste Leggi non vi eran Senatori fuori di quelli, che i Censori inalzavano a quella dignità, mettendoli nel ruolo; ed essi n'erano talmente padroni, che li veggiamo negare quell' onore anche a' Tribuni del Popolo attualmente in carica. Credo dunque poter sostenere sopra l'autorità di *Festò*, e sopra quel, che si praticò costantemente sotto la Repubblica, che sotto i Rè la scelta e la nomina de' Senatori dipendeva unicamente dal Principe, senza che il Popolo vi avesse dritto, nè direttamente, nè indirettamente; che i Consoli, che succedettero a' Rè in tutte le lor prerogative, godettero anche di questa fino alla creazione de' Censori; e che poi questi possedettero soli il dritto assoluto di creare, o di degradare i Senatori

(1) Liv. Lib. 45. Cap. 25. Valer. Max. Lib. II. Cap. 2. *Cicero pro Domio* Cap. 47.

(2) *Gellius* Lib. XIV. Cap. 2.

tori. Ma debbonfi sopra tutto distinguere i tempi, nè si dee supporre, che quel ch'ebbe luogo in un tempo, abbia avuto luogo in tutt' i tempi della Repubblica. Succesero a Roma, come dappertutto, varie mutazioni nel governo, e basta fare una particolare attenzione all' epoca di tali mutazioni per togliere un gran numero di difficoltà, che imbroglia-rono i Letterati. Han questi trovate frequenti contrad-dizioni negli antichi Autori, perchè non consideraro-ro, che le usanze eran mutate, e che la pratica del settimo secolo non era la stessa che quella del sesto. In tal modo alle chiare prove, che abbiamo, che i Censori disponevano quasi sovraneamente della di-gnità di Senatore, si oppone l' autorità di *Cicerone*, il quale parla di quel che si osservava al tempo suo, nel quale avean le cose molto mutato di fac-cia. *Cicerone* spesso parla della sua dignità di Senatore, della quale attesta essere obbligato a' soli suffragj del Popolo (1); ed infatti siccome in un interval-lo di diciassette anni non vi erano stati Censori nella Repubblica, *Cicerone* ne' tempi, de' quali par-la, non poteva certamente riconoscer da loro la sua dignità. Da ciò si argomenta subito a' tempi anteriori, senza badare alle mutazioni, che *Silla* aveva introdotte riguardo a questo, e che dopo la legge di *Silla*, il Popolo conferendo la Questura, conferiva nello stesso tempo la dignità Senatoria, come proverò quì sotto.

Si

(1) *Orat. post reditum in Senatu Cap. 1. pro Dom. Cap. 31. in Varren. Lib. IV. Cap. 11.*

Si vede bene, che io adotto l'opinione, che il Signor di *Vertot* s'ingegnò di stabilire nella lettera diretta sopra tal soggetto a Mylord *Stanhope* (1). E' vero, che gli si fecero certe difficoltà, ch'egli non ha potuto sciogliere in una maniera in tutto compita. Ma io proverò, che quelle difficoltà scompaiono subito, che si fa attenzione al vero senso, in cui debbonfi prendere i passi, che ci si oppongono, il quale è molto diverso da quello che loro si dà. Incontro io veramente due avversarj di più del Signor *Vertot*, il quale dovea solamente rispondere agli argomenti di *Manuzio*, che sosteneva che la elezione de' Senatori si confermava dal Popolo, a cui un tal dritto era appartenuto in ogni tempo; opinione adottata poco fa in tutta la sua estensione da due dotti Inglese, li Signori *Middleton*, e *Chapman*, i quali hanno scritti particolari Trattati sopra il Senato Romano. Io frattanto qui mi contenterò di rispondere agli argomenti di *Manuzio*, perchè confutandoli io levo a i due altri il principal fondamento del loro sistema. Per altro la maggior parte degli argomenti del Signor *Middleton* non hanno altro, che sottigliezza, senza solidità; e se fosse lecito di ragionar così, non v'è sentimento, per quanto sia vuoto di prove, che non possa sostenerfi. Ha egli dato sì grande estensione a' suoi argomenti, che m' impegnerei in discuf-

Opinione di coloro che attribuiscono al Popolo la elezione de' Senatori.

(1) Vedete le Rivoluzioni della Repubblica Romana tom. III, nel fine.

scussioni troppo lunghe, se imprendessi a rilevare tutti i passi ch'egli presenta in un falso aspetto, e tutte le supposizioni gratuite, sopra le quali fonda gli argomenti suoi. Per non lasciare però nulla da considerare in una materia così importante, io ne rimetto l'esame alla fine di questo Capo.

Sopra quali
fondamen-
ti si appoggi
I. Confuta-
zione della
prima ob-
iezione presa
dall' esem-
pio di Ro-
molo.

Manuzio non va tanto avanti quanto il Sig. *Middleton*, e, convenendo del dritto, che i Rè, dopo loro i Consoli, e poi i Censori avevano di nominare alla dignità Senatoria, vi fa intervenire il Popolo solamente per confermare quella elezione; ma il Sig. *Middleton* attribuisce la elezione medesima de' Senatori al Popolo, e non lascia a' Censori altro che la semplice cura di formarne il ruolo. L'uno e l'altro si fondano 1. sopra gli esempj di *Romolo*, e di *Silla*, che fecero eleggere dal Popolo quelli, a' quali diedero luogo nel Senato. Ma di questi esempj il primo va fino ad un tempo così incerto, che l'autorità di *Dionigi d'Aliearnasso* mi pare assai poco sufficiente per istabilirne la certezza (1). Inoltre quelle tre Tribù, quelle trenta Curie, delle quali ciascuna eligge tre Senatori, *Romolo*, che si riserva la sola nomina del centesimo, tutto ciò mi par, che sappia di finzione. Oltre di che da i nomi medesimi delle Curie e delle tre prime Tribù si rende dubbiosissimo, che una tal distribuzione del Popolo Romano abbia avuto luogo nel tempo

(1) Lib. II. pag. 83. & 84.

po, in cui quell' Istoricò la pone. Infatti giacchè una delle Tribù portava il nome di *Tazio*, e la maggior parte delle Curie prendevano i lor nomi dalle Sabine (1), questa divisione non può aver avuto luogo, se non dopo l'unjon de' Romani, e de' Sabini in un corpo, e per conseguenza molto tempo dopo il primo stabilimento del Senato fatto da Romolo. Credo, che ciò basti, unito a quel che altrove ho detto del carattere di quello Storico, ed alle prove, che ho date dell'incertezza di tutti gli avvenimenti del Regno di Romolo (2), per rovesciare una così debole pruova. Inoltre ancorchè quello, che si narra della prima istituzione del Senato fosse ben verificato, farebbe ciò forse bastante per conchiuderne, che i membri ne furon sempre rinnovati nello stesso modo? Questo frattempo è l'unico fondamento, sul quale il Sig. *Middleton* fabbrica tutto il suo sistema.

2. Riguardo a *Silla*, Appiano Alessandrino dice espressamente, che facendo entrare nel Senato trecento Cavalieri, egli ne diede la scelta alle Tribù, delle quali egli stesso raccolse i suffragi (3). Io non insisterò sopra le negligenze, che trovansi ad ogni pagina in quell' Istoricò Greco, ne sopra ciò, che pare affai poco conveniente al carattere di

1. Di quella che prende dell' esempio di *Silla*.

(1) Liv. Lib. I. Cap. 19. Plutarch. in *Romulo* pag. 15.

(2) Ved. Dissert. sopra l'incertezza de' V. primi secoli della Stor. Rom. Part. I. Cap. 12. Part. II. Cap. I. e 2.

(3) Civil. Lib. I. pag. 200.

di *Silla*, il quale si metteva sopra di tutte le leggi in altre occasioni, di avere accordato al Popolo un dritto, che questi non avea mai esercitato. Mi contento di dire, che questo caso è affatto straordinario, e non si può tirare a conseguenza niente più di quello del Dittatore creato nel forte della seconda guerra Punica, o degli esempj di *Cesare* e di *Augusto*, che sotto il titolo di Prefetti de' costumi (1) fecero più d'una volta la rivista del Senato; ne finalmente de' Triumviri, che *Augusto* stabilì per lo stesso soggetto (2). Si tratta di quel, che praticavasi quando la Repubblica godeva di tutt' i suoi dritti, e non quando essa gemeva sotto la tirannide. Inoltre se egli è vero, che *Silla* abbia rimessa a' suffragj del Popolo la elezione de' Senatori, come pretende *Appiano*, in que' comizj non vi fu certamente libertà, giacchè *Silla*, secondo *Dionigi d' Alicarnasso* (3), vi fece entrare chi volle. Aggiungo ancora, acciò non possa inferirsi alcun vantaggio da questo esempio, che non trattavasi di nominare alle piazze vacanti nel Senato, ma di raddoppiare il numero de' Senatori, facendone entrare trecento nuovi, oltre il numero antico.

s. Di quella, che si prende dall' autorità di *Livio*.

3. *Manuzio* cita l'arringo del Tribuno *Canulejo*, il quale indirizzandosi a' Patrizj, rinfaccia loro " che

(1) *Præfectus Morum*.

(2) *Sueton. in Aug. Cap. 37.*

(3) *Lib. V. pag. 140.*

„ la loro Nobiltà non veniva dalla loro origine ,
 „ ma la maggior parte di loro essendo originaria-
 „ mente Sabini , o Albani , riconoscevano la lor
 „ nobiltà dalla pura scelta de' Rè , o da un Ordine
 „ del Popolo “ (1) Manuzio non avvertì, che
 quì non si tratta di Senatori , ma di Patrizj , a'
 quali in particolare s'indirizza il Tribuno , e non
 al Senato in generale, dove trovavansi allora mol-
 ti Plebei . I Tribuni del Popolo dimandavan due
 cose , che sembravano offendere le prerogative de'
 Patrizj: l'una , che si lasciasse alla elezione del Po-
 polo di prendere i suoi Consoli tra i Plebei , o tra
 Patrizj: l'altra era l'abrogazione di una Legge del-
 le dodeci Tavole , che proibiva le alleanze di Ma-
 trimonj tra que' due Ordini . La lite non era dun-
 que tra il Senato , e il Popolo , ma tra i Patrizj ,
 e i Plebei , e *cooptatio in Patres* non significa quì
 l'elevazione alla Dignità Senatoria , ma alla qua-
 lità di Patrizio . Manuzio mi porge egli stesso la
 pruova , che il termine di *Patres* spesso si prende
 per li Patrizj , in una Lettera di Cicerone a Po-
 sto (2), dove dice *quare ad Patres censeo reverti*,
 lo che , secondo l'osservazione dello stesso Manu-
 zio , significa : *son di parere , che voi ritorniate a i*
 P4.

(1) Liv. Lib. IV. Cap. 4. *Quid hoc si polluit nobilitatem istam vestram , quam plerique oriundi ex Albanis , & Sabinis , non genere , nec sanguine , sed per cooptationem in Patres , aut ab Regibus lecti , aut post Reges exactos jussu Populi .*

(2) Ad Familias. Lib. IX. Epist. 22.

Patrizj. “ Il nome di Padri , dic’ egli , significa spesso i Patrizj “ e conferma la sua osservazione con un passo di *Suetonio*, ch’è chiarissimo (*Clodium a Patribus ad Plebem transire conantem*) (1). *Suetonio* non dice ivi, che *Clodio* volesse rinunziare alla sua qualità di Senatore; ma a quella di Patrizio. La parola *Patres* con tanta maggior ragione dee ristringersi a’ Patrizj nell’arringo di *Canulajo*, che i Senatori Plebei non portavano ancora il titolo di *Padri*, come proverò di qui a poco. Il *Tribuno* attaccava tutto il Corpo de’ Patrizj, ma particolarmente l’aveva colla Famiglia *Claudia*, il cui stabilimento a Roma era ancora assai fresco, e ch’era più altiera, e più incaponita delle prerogative del suo Ordine (2), che alcun’ altra Famiglia. Era ella stata ricevuta in Roma circa sessant’anni prima, ed era stata subito ammessa come Famiglia Patrizia, lo che non avea potuto farsi senza consultare il Popolo, e senza raccogliere i suoi suffragj. Siccome quella Famiglia era la sola, che il Popolo avesse posta nel rango delle Patrizie, ed era frattanto quella che maggiormente affettava di aggravare il giogo, il *Tribuno* le fa capire per modo di rinfaccio, che dalla sola volontà del Popolo riconosceva ella quel rango, *jussu Populi*.

4. Obiezione appoggiata all’autorità di *Cicerone*.

4. Finalmente si allega l’autorità di *Cicerone*,

28-

(1) *In Julij* Cap. 20.

(2) *Vetere & infesta Claudie Familie superbia*, Tacit. *Annal. Lib. 1. Cap. 4.* *Sueton. in Tibert. Cap. 1. & 2.*

autorità rispettabilissima , se veramente dice quel che se gli fa dire . Il passo è preso dall' Orazione *pro Sextio* (1), che *Cicerone* termina con una esortazione alla gioventù Romana , ingegnandosi di animare i Nobili coll' esempio de' loro antenati , ed a quelli , che non eran tali fa vedere , che possono acquistare la nobiltà co' loro talenti , e colla loro applicazione , camminando sulle orme di molti uomini nuovi (uno de' quali egli era), che si erano inalzati alle prime dignità dello Stato . Aggiunge ch' essi possono tutti aprirsi la via del Senato , studiando bene la costituzione della Repubblica , giacchè si eliggono i Senatori fra tutto il Popolo , e non vi è niuno , che colla sua virtù ed industria non possa lusingarsi di pervenire a quella dignità . Si vede bene , che qui non trattasi del dritto , che il Popolo poteva avere , o no , alla elezione de' Senatori ; ma che *Cicerone* ha unicamente in mira di eccitare i giovani Romani , e di metter loro avanti agli occhi , che coltivando i lor talenti , non v' era dignità , a cui non potessero inalzarsi , e che niun Ordine dello Stato era escluso da quella di Senatore . Questo appunto signifi-

Beaufort Tom.I.

S

cano

(1) Cap. 65. *Vos adolescentes, & qui nobilitate estis, ad majorum vestrorum imitationem excitabo; & qui ingenio & virtute nobilitatem potestis consequi, ad eam rationem, in qua multi homines novi honore & gloria floruerunt, cohortabor... Deligere autem in illo Consilium ab universo Populo, editusque in illum summum Ordinem omnium Civium industrie ac virtuti pueret,*

cano le parole, *deligerentur in id Consilium ab universo Populo*. Non significano, che tutto il Popolo eliggeva i Senatori, ma che questi erano eletti tra tutto il Popolo, in maniera, che niun Cittadino n'era escluso; e questo senso è determinato dalle parole che sieguono: *Aditusque in illum summum Ordinem omnium civium industrie ac virtuti dateret*. Questo istesso senso hanno adottato Otomanno, e Grevio, ed han creduto, che si dovesse mutare la preposizione *ab* in *ex*; ma non ce n'è bisogno, giacchè queste preposizioni spesso mettonsi l'una per l'altra, come ne potrei citare varj esempi (1). Manuzio stesso non dà loro altro senso, e par, che ritratti l'opinione, che aveva adottata nel suo *Trattato del Senato Romano*, dove sosteneva, che il Popolo interveniva nella elezione de' Senatori. Qui conviene, che la nomina ne apparteneva unicamente a' Cenfori, senza che il Popolo vi avesse alcun dritto. Ecco i principali fondamenti del sentimento de' Signori *Middleton* e *Chapman*. Se ne vede la poca solidità, ed io nel fine di questo capo farò vedere, che il primo non ha fatto altro che imbrogliar la materia, per liberarsi dalle obiezioni, che se gli potean fare,

Quan-

(1) Phædr. Lib. IV. Fab. 27. v. 22. *Sermone ab ipso pro sermone ex ipso*. Vide ibi Schefferum & Burman in Ovid. Heroid. XVIII. vers. 10. ubi *a. portu pro e. portu*; & Quintilian. Declam. 269. *a. fide sermo pro ex fide*. Vide Arntzen. ad Aurel. Victor. de Vir. Ill. Cap. 2.

Quando i Cenfori formavano il ruolo de' Senatori, quello che vi mettevano alla testa, e nominavano il primo nella rivista, che facevano del Senato, portava il titolo di Principe del Senato. Questa dignità anticamente era stata propria del più anziano di quelli, che avevano esercitata la censura (1); ma dopo l'anno di Roma 544. fu in arbitrio de' Cenfori di nominar quello, che stimavano a proposito. Benchè non vi fosse alcuna autorità, alcun potere annesso a quella dignità, essa dava però in qualche modo il primo rango nello Stato, ed era considerata come l'apice degli onori, e il più alto grado di gloria, a cui un Romano potesse aspirare. Non vi si giungeva se non dopo aver esercitate con distinzione le prime cariche della Repubblica, e particolarmente la Censura, e qualora si univa alle qualità eminenti una condotta irreprensibile. Cicerone disegna spesso con tal titolo (2), come il più onorevole, gli uomini illustri, de' quali ha occasione di parlare. Quello ch'era stato una volta eletto Principe del Senato, era sostenuto per tutta la vita in quella dignità (3). Augusto, che affettava di non prendere alcun titolo straordinario, a cui i Romani non avessero avvezzo l'orecchio, si contentò di questo, che non gli conferiva alcuna potestà, ma dinotava,

S 2

ch'

(1) Liv. Lib. XXXVII. Cap. 11.

(2) *Pro Sextio* Cap. 17. *Philip. VIII.* Cap. 4. *pro Rabir.* Cap. 7.

(3) Liv. Lib. XXXIX. Cap. 32.

ch'egli aveva il primo rango nello Stato , I suoi Successori l'imitarono , e questa dignità restò poi sempre annessa all' Imperio .

Della rivis-
ta del Se-
nato .

In capo ad ogni lustro , o cinque anni compiti formavano i Cenfori un nuovo ruolo de' Senatori , e tutti quelli tra gli anziani , de' quali essi passavano sotto silenzio il nome , erano con ciò tenuti per esclusi dal Senato . E' vero , che per questo era necessario , che i due Centori fossero d' accordo , e che se uno solo dava l' esclusione , il Senatore conservava la dignità sua colla protezione dell' altro Cenfore , come ho già osservato . Era anche necessario , che i Cenfori allegassero le ragioni di tal' esclusione ; ma esse per lo più eran molto arbitrarie , a giudicarne dagli esempj , che riferisce *Valerio Massimo* (1) . Le più ordinarie erano una condotta dissoluta , o la dissipazione del patrimonio (2) . Quello ch'era stato così degradato , non era perciò notato d' infamia , o escluso per sempre dall' Ordine , o da ogni altra dignità ; se pure non fosse stato anche condannato da qualche sentenza infamante , o convinto di ambito (3) . La Legge *Cassia* interdiceva per sempre l' entrata nel Senato a coloro , ch' erano stati privati delle lor cariche ,

e con-

(1) Lib. II. Cap. 9. n. 2. 3. 4. & 5.

(2) Cic. ad Famil. Lib. XIII. Epist. 5. Alcon. in Orat. contra *compratores* pag. 145.

(3) Diò. Cass. Lib. XXXVI. pag. 90.

e condannati da i suffragj del Popolo (1). Quelli, che per cause più lievi, e per solo decreto de' Censori erano stati privati della dignità Senatoria, non solo potevan continuare ad aver sede tra i giudici (2); ma potevano anche, correggendo l'irregolarità della lor precedente condotta, renderli degni di rientrar nel Senato. Osservasi, che il Popolo non si credeva sempre obbligato a uniformarsi al giudizio de' Censori, e spesso inalzò alle dignità quelli, ch'essi avevano stimati indegni di conservare i loro posti in Senato. Vediamo, che *L. Metello*, il quale dopo la sconfitta di Canne era stato uno de' più ardenti a sostenere, che non ci era altro partito da prendere, che di abbandonare l'Italia, fu per questa cagione escluso dall'Ordine de' Cavalieri, e dalla sua Tribù, e non fu ammesso al Senato, con tutto, che fosse attualmente Questore (3): lo vediamo, dico, poco tempo dopo Tribuno del Popolo (4); e siccome il Popolo non avea creduto dover deferire al giudizio de' Censori, i Censori all'incontro ricusarono di metterlo nel ruolo, ed egli non potè avere ingresso nel Senato (5). *Cicerone* (6) riferisce l'esempio di *C. Geta*,

S 3

il

(1) *Alcon. in Orat. pro Cornelio* pag. 139.

(2) *Cic. pro Cluen. Cap. 41.*

(3) *Liv. Lib. XIV. Cap. 18.*

(4) *Ibid. Cap. 41.*

(5) *Id. Lib. XXVII. Cap. 11.*

(6) *Pro Cluent. Cap. 42.*

il quale dopo essere stato notato da i Censori, ed espulso dal Senato, era stato egli medesimo inalzato alla dignità di Censore, e per conseguenza era divenuto giudice del Senato. *Valerio Massimo* riferisce lo stesso fatto (1), e vi aggiunge l'esempio di un *Valerio Messala*, a cui accadde lo stesso. *Iuvio* ci narra anche quello di *Mamerco Emilio*, che un simile affronto non impedì di pervenir poi alla Dittatura (2). *Lentulo Sura*, uno de' complici della congiura di *Catilina* (3), era stato da i Censori espulso dal Senato, anche dopo essere stato Console, ed affine di potervi rientrare, si avea fatto eleggere Pretore per la seconda volta.

Qualità richieste per divenir Senatore.

Nella scelta de' Senatori dovevano i Censori badare principalmente a cinque cose; alla nascita, all'Ordine, a i beni, all'età, ed alle cariche, che si erano esercitate.

I. La Nascita.

I. Sotto i Rè la nascita era stata considerata come un punto essenziale, ed essi sceglievano sempre i Senatori tra i Patrizj; nè avevano alcuna soggezione nella loro scelta; giacchè eran padroni di crear Patrizj quando volevano, e d'inalzarli poi alla dignità Senatoria (4). *Dionigi d'Alicarnasso* pretende, che *Bruto*, ad esempio de i Rè, creò prima Patrizj coloro, a' quali volle dar l'ingresso nel

(1) Lib. II. Cap. 9. n. 5.

(2) Lib. IV. Cap. 13.

(3) Dio. Cass. Lib. XXXVII. pag. 49.

(4) Liv. Lib. I. Cap. 30. & 31. Sueton. in Aug. Cap. 3.

nel Senato, e poi li nominò Senatori (1). Tacito dice lo stesso, ed aggiunge che i Patrizj della creazione di Bruto furon detti *Patricii minorum gentium* (2). Varie ragioni m'impediscono di rendermi all'autorità di questi due Storici, e credo, che de' Senatori della creazione di Bruto, o di Publícola, quelli, che furon presi tra i Plebei, rimasero nell'Ordine Plebeo, egualmente che i lor discendenti. Ecco le ragioni, sopra le quali io mi fondo.

I. All'autorità di Dionigi d'Alicarnasso e di Tacito io oppongo quella di Livio e di Festo, i quali notano assai chiaramente, che que' nuovi Senatori non divennero Patrizj. Livio, parlando de' Senatori della creazione di Bruto, dice ch'essi furon chiamati *Conscripti*, e che non furono onorati col titolo di *Padri*, che rimase addetto a' Patrizj; in maniera, che nella formola, che usavasi per convocare il Senato, si chiamavano i *Padri* (cioè quelli delle antiche famiglie Senatorie, o Patrizie), e quelli, ch'erano stati iscritti nel ruolo del Senato, o siano i nuovi Senatori. *Traditum inde fertur ut in Senatum vocarentur qui Patres, quique conscripti essent: conscriptos videlicet in novum Senatum appellabant lectos.* (3) Ciò è molto espresso, e Festo, che

Senatori
Plebei fin
dal principio
della
Repubblica,

(1) Lib. II. pag. 117.

(2) Annal. Lib. XI. Cap. 16.

(3) Lib. II. Cap. I.

che dice lo stesso, lo ripete più d'una volta (1), e si spiega anche più chiaro di *Tito Livio*. Egli dice, che i soli Senatori, Patrizj di nascita portavano il titolo di Padri, mentre gli altri eran designati col semplice titolo di *Conscripti*, o di *Adlecti* (2). *Adlecti dicebantur apud Romanos qui propter inopiam ex equestri Ordine in Senatorum sunt numerum adsumti; nam PATRES dicuntur QUI SUNT PATRICII GENERIS: CONSCRIPTI, qui sunt scriptis adnotati*. *Livio* e *Festo* trovansi dunque sopra questo punto in una manifesta opposizione con *Dionigi d' Alicarnasso* e *Tacito*; e come è impossibile di conciliarli sopra opinioni totalmente contrarie, io non altrimenti confuterò questi ultimi, che confermando il sentimento di *Livio* e di *Festo* con tutte le prove, che la Storia può darci.

La Nobiltà
delle nuove
famiglie Pa-
trizie è an-
teriore a
Bruto.

2. Non è forse difficile di provare, che la Nobiltà de' Patrizj delle nuove Famiglie (*minorum gentium*) era anteriore alla rivoluzione, e per conseguenza essi non potevano esserne tenuti a *Bruto*. *Cicerone* in una sua lettera diretta a *Papirio Peto* (3) ci fa sapere, che la Famiglia *Papiria* era Patrizia *minorum gentium*. Or quella famiglia non poteva essere della creazione di *Bruto*; poichè si trova, che un *C. Papirio* era Pontefice Massimo nello stesso tempo, che *Tarquinio il Superbo* fu deposto dal

(1) *Vide Conscripti, & qui Patres.*

(2) *Vide Adlecti.*

(3) *Ad Famil. Lib. IX. Epist. 11.*

dal Trono (1), e che un *Manio Papirio* fu creato Re de' sacrificj immediatamente dopo la rivoluzione (2). E' questa una pruova assai chiara, che la nobiltà della Famiglia *Papiria* giungeva fin sotto i Rè, e che contro l'opinione di *Dionigi di Alicarnasso* e di *Tacito*, i Patrizj *minorum gentium* non erano della creazione di *Bruto*. Aggiungasi che, sebbene si possa andare fino all'origine di molte famiglie Patrizie, sarebbe difficile di scoprirne una sola, la quale si dicesse obbligata della sua nobiltà a *Bruto*. Frattanto il numero dovrebbe esserne assai grande, se fosse vero, che *Bruto* avesse creati tanti Patrizj, quanti Senatori Plebei egli fece.

Non si vede neppure, che il numero de' Patrizj sia stato molto considerabile sotto la Repubblica. Il passo di *Festo*, che ho riferito qui sopra in occasione della Legge *Ovinia*, prova, che i Consoli e i primi Censori non isceglievano Plebei, se non in mancanza de' Patrizj, lo che conferma ancora nel passo, che poco fa ho citato: *propter inopiam*. Non ci erano dunque trecento Patrizj in età di aver sede nel Senato, in altro caso i Consoli, e i primi Censori, non vi avrebbero fatto entrar Plebei. Il racconto, che si fa della Famiglia *Fabia*, chè dev' essere stata numerosa di trecento e sei uomini in età di portare le armi, e che perì quasi intieramente alla giornata di *Cremera*, è dunque pri-

Il lor numero non era grande.

(1) Dionys. Halic. Lib. III. pag. 278.

(2) Id. Lib. V. pag. 278.

privo di verisimilitudine . Poichè non si trovavano in tutte le Famiglie Patrizie trecento persone da mettere nel Senato , molto maggiormente una sola famiglia non poteva formare quel numero (1).

*Bruto non
creò Patri-
zi.*

3. Se Bruto avesse creati Patrizi que' Plebei, che ammise nel Senato, farebbe molto difficile determinare quando si cessò di crear Patrizj sotto la Repubblica, e quando i semplici Plebei potettero divenir Senatori, senza essere obbligati a farsi prima crear Patrizj. Gli Storici son così esatti ad istruirci de' pregiudizj fatti in varj tempi alle prerogative de' Patrizj, che io stento a credere, che avrebbero trascurato di farci sapere quale fu il primo Plebeo, che fu ammesso nel Senato, e in che tempo ciò accadde, se vi fosse stato effettivamente un tempo sotto la Repubblica, in cui i Plebei ne fossero stati esclusi per la lor nascita. Siccome non prima dell'anno 300. di Roma si fa menzione di Senatori Plebei, *Sigonio* ne deduce (2), che non furono ammessi nel Senato, se non sotto i Decemviri. Ma siccome tra i Decemviri stessi ve ne furon Plebei, mi par più verisimile, ch'essi eran già Senatori prima di essere inalzati a sì gran dignità. La Storia del terzo secolo di Roma non è bastantemente chiara, e circostanziata, per potersene dedurre, che non vi siano stati Plebei nel Senato, perchè non se ne trovano nominati prima di quel tempo.

4. Al

(1) Vide *Perizon. Animad. Hist. Cap. V. pag. 192.*

(2) *De antiquo jure Civium Rom. Lib. II. Cap. 2.*

4. Al contrario , e questa è la mia quarta ragione , egli era assai difficile , che que' primi Senatori Plebei , essendo esclusi da tutte le dignità dello Stato , potessero acquistare tanta considerazione , che uno Storico avesse occasione di nominarle . Si è veduto nel passo di Festo , che qui sopra ho riferito , che i Consoli , e i Censori non nominavan Plebei alle piazze Senatorie , se non in mancanza de' Patrizj , e che inoltre essi non sceglievano tra i Plebei quelli , che aveano maggior merito , e servigi; ma quelli ch'eran loro dipendenti . Que' Senatori erano in tale dipendenza da i Consoli , e da i Censori , che non potevano alzar la testa , e rendersi considerabili nella Repubblica . Finalmente i Tribuni del Popolo li levaron da quella soggezione , restringendo l'autorità de' Magistrati con varie leggi , che in fine uguagliarono i Plebei a' Patrizj . Non è dunque niente strano , che per li cinquanta o sessanta primi anni della Repubblica non sia nominato alcun Senatore Plebeo , e sarebbe temerità il volere a cagion di questo silenzio affermare , che non ve ne siano stati . La differenza , che *Livio* e *Festo* così chiaramente stabiliscono tra i Senatori Patrizj e i Senatori Plebei della creazione di Bruto , dimostra che questi ultimi rimasero sempre nell'Ordine de' Plebei , e che la qualità di Patrizio non fu più una qualità necessaria per divenir Senatore . Mi sono alquanto diffuso sopra questo soggetto , perchè finora era stato trattato in una maniera troppo vaga . Si troveran-

I primi Senatori Plebei eran poco considerabili .

no ancora alcune prove di quel , che quì stabilisco , nel Capo III. di questo Libro .

Dell' Ordine .

II. Si osservò quasi sempre di scegliere i Senatori nell' Ordine de' Cavalieri . *Tito Livio* attesta , che questa fu la condotta , che tenne *Bruto* nella creazione de' nuovi Senatori (1) . Abbiamo ancora veduto , parlando del numero de' Senatori , che *Cajo Gracco* , e *Livio Druso* a' Cavalieri volevan dare ingresso nel Senato , quando avean disegnato di accrescere il numero di quella compagnia ; e che anche da quell' Ordine prese *Silla* i trecento nuovi Senatori , che aggiunse all' antico numero (2) . L' Imperatore *Alessandro* chiama quell' Ordine il Seminario del Senato (3) ; e per tal cagione non volle inalzare i suoi Liberti alla qualità di Cavalieri , come avean praticato i suoi Predecessori , e lo stesso *Augusto* . *Perseo* Re di Macedonia , parlando de' Cavalieri Romani , dice ch' erano il fiore della gioventù Romana , e il Seminario del Senato (4) . Il solo , che non abbia avuto riguardo a questa costante pratica di scegliere i Senatori nell' Ordine de' Cavalieri , fu *Appio Claudio* soprannominato il Cieco , che essendo Censore , diede ingresso nel Senato anche a' Liberti . (5) . Ma si ebbe così poco riguar-

(1) Lib. II. Cap. 1.

(2) Appian. Civil. Lib. I. pag. 688.

(3) Lamprid. in *Alessandro* Cap. 9.

(4) Liv. Lib. 42. Cap. 61.

(5) Id. Lib. IX. Cap. 29.

riguardo alla nomina, che avea fatta, che i Confoli del fequente anno ricufarono di ammettere que' nuovi Senatori (1).

III. Se nella fcelta de' Senatori fi fon confide- I beni.
rati i beni, ciò non fu certamente ne' primi tempi della Repubblica, ne' quali la povertà era l'appannaggio de' più illuftri Cittadini (2). Senza dubbio dopo che la Repubblica pervenne ad un certo grado di splendore, e di opulenza, fi ftimò effer neceffario, che un Senatore poffedeffe una certa quantità di beni, per effer in iftato di foftere la dignità fua. Riferifce *Livio*, che nel forte della feconda guerra Punica (3), trovandofi la Repubblica efaufita di danaro, per far le fpefe dell'equipaggio di una flotta, tafò ciafcun particolare al mantenimento di un certo numero di marinai, fecondo le facoltà, da cinquanta mila fino ad un milione d'*affi*. Quelli che poffedevano un milione d'*affi*, o più, avevano il pefo di mantenere sette marinai, e tutt'i Senatori otto. Pruova evidente, che i Senatori non fi fceglievano, fe non tra le perfone opulente, e che i loro beni doveano afcendere almeno ad un milione d'*affi*, e forse ad un milione e duecento mila; lo che farebbe circa trenta o trentatre mila fiorini di Olanda. Negli ultimi tempi della Repubblica i beni di un Senatore do-
veva-

(1) Ibid. Cap. 30. & 46.

(2) Plin. *Præfat.* Libri XIV.

(3) Lib. XXIX. Cap. 11.

vevano ascendere ad ottocento mila Sesterzj (1), lo che fa circa sessanta mila fiorini di Olanda. Ma le guerre Civili avendo ruinate molte Famiglie potenti, *Augusto* avea ridotta questa somma alla metà; lo che crederei ancora avere avuto luogo sotto la Repubblica, prima che l'opulenza l'avesse fatto ascendere fino alla quantità, che ho notata (2). Frattanto *Augusto* fece ben presto risalire quella somma al punto, in cui era stata nel fine della Repubblica, anzi l'accrebbe anche poi fino ad un milione di sesterzj, o settantacinque mila fiorini di Olanda, secondo *Dione Cassio* (3). *Suetonio* alza ancora la somma fino ad un milione, e ducento mila Sesterzj (4). Per conciliarlo con *Dione*, si dee supporre, che *Augusto* alzò per gradi la quantità di beni, che volle ne' Senatori, e che da quattrocento mila Sesterzj la fece salire al doppio, quindi ad un milione, come *Dione* nota, e finalmente ad un milione, e ducento mila, secondo *Suetonio*; quantità, di cui lo Storico Greco avrà trascurato di far menzione. Pare, che quando un Senatore dissipava i suoi beni in maniera, che il lor valore fosse ridotto a una somma molto minore di quella, che ho segnata, egli si avea per decaduto dalla sua digni-

(1) Sueton. in Aug. Cap. 41.

(2) Wieling. Lectio, Jur. Civ. Lib. II. Cap. 23. Perizon, ad *Legem Voconiam ex Dione Cassio ad annum 736. & 741.*

(3) *Dio. Cassius* Lib. LIV, pag. 618.

(4) *Ubi supra*

dignità (1). I Cenfori *Gellio* e *Lentulo*, cacciando *Cajo Antonio* dal Senato, fra le ragioni, che ne han date, allegaron questa, ch'egli non era padrone de' suoi beni, essendo stato costretto di lasciarli a' suoi Creditori (2).

IV. *Dionigi* di *Alicarnasso* ci fa sapere, che fin dall'anno 260. i Consoli fecero un regolamento sopra l'età de' Senatori (3); ma non determina quale sia stata quella età. Non è neppur facile il dire quale sia stata fino a che *Silla* fissolla a trent'anni, come proverò qui sotto, E' però molto probabile, che vi sia stata sempre una certa età, sotto della quale non si ammetteva niuno nel Senato (4). *Cicerone* dice, che *Pompeo* avea comandato gli eserciti, ed avea avuti i governi di Africa, e di Sicilia in una età molto inferiore a quella, che doveva averfi per esser Senatore (5). *Plutarco* dice ancora, che *Silla* accordò con pena il trionfo a *Pompeo*, perchè non avea ancora l'età richiesta per esser Senatore (6). Pare almeno certo, che *Silla* fissò questa età a trent'anni, e mi pare altresì, che anche la stessa età dev'essere stata richiesta prima del tempo di *Silla*. Stimo così per

L'Ed.

(1) *Cicero* ad Famil. Lib. XIII. Epist. 5.

(2) *Alcon. Padian*, in Orat. contra comp. pag. 259.

(3) Lib. VI. pag. 392.

(4) *Tacit. Aunal.* Lib. XV. Cap. 28.

(5) *Pro Lege Manil. P.* Cap. 29.

(6) In *Pomp.* pag. 657.

per le leggi , che il Pretore *C. Claudio* diede ad una Città di Sicilia nel 658. , e colle quali determinava l'età di trent'anni per poterfi entrare nel Senato di quella Città (1). E' naturale di dedurne, che sotto di quella età non si poteva entrare nel Senato di Roma , poichè *Claudio* non avrebbe richiesta per entrarfi nel Senato di una Città poco considerabile una età più avanzata di quella , ch'era necessaria per essere ammesso a quello di Roma. *Augusto* ne levò cinque anni , e volle , che si potesse esser Senatore alli venticinque anni (2) ; almeno così congetturo io da un luogo di *Dione Cassio* (3).

Cariche che
bisognava
avere eser-
citate.

V. Nella scelta de' Senatori si aveva anche riguardo alle cariche , che si erano esercitate ; ma quelle cariche non bastavano per esser qualificato Senatore . Bisognava oltre di ciò essere stato ascri-
to

(1) Cic. in Verr. Lib. II. Cap. 49.

(2) Dio Cass. Lib. LII. pag. 546.

(3) Augusto abbreviò l'età in cui si poteva entrare nel numero de' Giudici, ed in luogo di 35. si contentò di 30. anni. Sueton. in Aug. Cap. 32. & ibi Casaub. Vedete il Lib. IV. Cap. II. E' molto probabile, ch'egli detrasse a proporzione dall'età de' Senatori , e che permise, che bastassero 35. anni. E' certo almeno , che avendo egli dimandato per *Tiberio e Druso*, e poi per *Germanico*, che fosse loro permesso di esercitar la Questura cinque anni prima dell'età stabilita dalle Leggi, questi l'esercitarono a venti anni. Sicchè avendo *Silla* fissato a trent'anni l'età necessaria per diventar Questore e Senatore, *Augusto* la ridusse a venticinque.

to nel ruolo da i Cenfori , almeno fino al tempo di *Silla* . In qualità di Questore , di Tribuno , di Edile , &c. potevasi intervenire al Senato durante l'anno dell'esercizio di quelle cariche ; ma per avervi sede dopo che quel termine era spirato , bisognava ancora essere ascritto nel ruolo del Senato da i Cenfori . Trovasene una pruova ben chiara in quel , che riferisce *Valerio Massimo* (1) . Erasi presa nel Senato la risoluzione di dichiarar la guerra a Cartagine , guerra , che finì colla distruzione di quella famosa rivale di Roma , e si era raccomandato a i Senatori di osservare il segreto sopra tal risoluzione . *Fabio Massimo* , che aveva intervenuto a quelle deliberazioni , partì immediatamente dopo per andare in campagna , ed avendo incontrato *P. Crasso* , gli raccontò tutto quel , che si era fatto in Senato . Erda tre anni che *Crasso* era stato Questore , e *Fabio* lo credea Senatore , non sapendo , che non era stato ancora posto nel ruolo . Egli fu acutamente ripreso da i Consoli per la sua imprudenza . Soggiunge questo Autore , che *la nomina de' Cenfori era il solo mezzo , per cui entravano nel Senato anche quelli , che avevano esercitate Magistrature* (2) . *Aulo Gellio* dice espressamente , che quelli , che avevano esercitata una Magistratura Curule , non eran Senatori , se non

Beaufort Tom.I. T fos-

(1) Lib. II. Cap. 2. n. 1.

(2) *Ignorant nonnulli a Cenforibus in Senatum adlectum , quo uno modo etiam his , qui honores gesserant , aditus in Curiam dabatur .*

fossero stati posti nel ruolo da i Cenfori (1). Tutto ciò vien confermato dal passo di Livio, che ho riferito qui sopra, dove senza dubbio si vede la condotta, che solevano, o almeno dovevan tenere i Cenfori formando il ruolo del Senato, che era di non tralasciare alcuno di quelli, che avevano esercitata qualche Magistratura, ed anche di' scriverli secondo la loro anzianità, se pur non avessero forti ragioni di dar loro l'esclusiva. Così i Cenfori *Sempronio Gracco* e *C. Claudio* ricusarono di metter nel ruolo de' Senatori *Cneo Tremellio*, attualmente Tribuno del Popolo (2). *Quinto Metello* il Macedonico, Cenfore nel 623. non volle porre nel rango de' Senatori *C. Atinio*, ch' era similmente Tribuno in quello stesso anno (3). Pruove evidenti dell'autorità, che i Cenfori esercitavano riguardo a questo, le quali distruggono il sentimento, che i Signori Middleton e Chapman hanno abbracciato.

Quando i
Tribuni e i
Questori
sian diven-
nuti Sena-
tori per
dritto della
lor Carica,

Ma si debbono, come ho detto, distinguere i tempi; perchè si vede, che in quell'istesso anno 623. quell' *Atinio* Tribuno del Popolo fece confermare un Plebiscito, in virtù del quale i Tribuni divennero Senatori per dritto della lor carica (4); e per

(1) *Nam & Consulibus Magistratibus functi, qui nondum a Cenforibus in Senatum lecti erant, Senatores non erant.* Lib. III. Cap. 28.

(2) Liv. Lib. XLV. Cap. 15.

(3) Plin. Hist. Nat. Lib. VI. Cap. 44. Livii Epitome LIX.

(4) Gell. Liv. XIV. Cap. 7.

e per conseguenza senza essere obbligati ad attendere la nomina de' Cenfori, come fino a quel tempo erasi praticato. Lo stesso seguì probabilmente delle altre dignità superiori al Tribunato del Popolo, e solamente rimasero i Questori obbligati ad aspettare la nomina de' Cenfori, per aver sede in Senato.

Finalmente *Silla*, essendo Dittatore, stabilì, che i Questori continuassero ad aver sede in Senato in qualità di Senatori anche dopo spirato l'anno della lor carica. Così almeno spiego io quel, che dice Tacito, che *Silla* accrebbe il numero de' Questori fino a venti, per empire le vacanze del Senato (1). Si capisce ora facilmente perchè *Cicerone* spesso ripeta, ch'egli era tenuto al Popolo della sua dignità di Senatore (2), che infatti riconosceva da i di lui suffragj. Il Popolo eliggeva allora i suoi Senatori, perchè inalzando qualcheduno alla Questura, lo faceva nel tempo istesso Senatore, senza, che questi avesse bisogno della conferma de' Cenfori, formalità ch'era essenzialmente richiesta prima di quel regolamento di *Silla*. Ciò posto si vede bene che i Signori Middleton e Chapman allegano a torto quel, che dice *Cicerone* ne' luoghi citati, per estenderli a i tempi anteriori, e che se

T 2

avev-

(1) Annal. Lib. XI, Cap. 22. *Post lege sulle viginti creati sup-
plendo Senatui.*

(2) Orat. *post reditum in Senatu* Cap. 1. *pro Domo* Cap. 31. in
Verr. Lib. IV, Cap. 21.

avessero fatta qualche attenzione alle mutazioni accadute nella Repubblica Romana, non avrebbero sostenuto, che quel, che avea luogo in un tempo, fosse stato sempre egualmente in uso.

Se Silla non avesse dato luogo nel Senato a' Questori, e non avesse ordinato, che la dignità Senatoria fosse annessa alla Questura, noi non sapremmo dire come *Cicerone* era divenuto Senatore, come si qualifica nella sua orazione contro *Verre* (1). Erano allora sedeci anni, che non v'erano stati Censori, ed erano undeci anni, che dopo *Silla* non si era fatta rivista del Senato. *Cicerone* era allora troppo giovane per aver potuto essere allora nominato Senatore: non poteva dunque avere tal dignità da altri che dal Popolo, che lo avea promosso alla Questura; carica, che *Cicerone* avea esercitata nell'anno 678. Non era egli Senatore prima di pervenire alla Questura, e lo era nel 682. quando arringò contro *Verre*. Manuzio dice, ch'egli era tale per la nomina de' Censori *Lentulo* e *Gellio*; ma que' Censori appena erano entrati in carica, e non potevano ancora aver fatta la rivista del Senato (2). Forse non erano ancora eletti neppure nel tempo, di cui parla *Cicerone*. Sicchè dopo il tempo di *Silla* bastava esser Questore per divenir Senatore, senza aver bisogno di esser nomi-

(1) *Cum venissem Senator ad socios P. R., qui in ea Provincia Questor fuissim.* Lib. I. Cap. 7.

(2) Vide *Ferrius. Epist. Lib. II. epist. 1.*

avere esercitata alcuna carica Urbana , e per conseguenza senza esser Senatore.

Formola di
Convocazio-
ne del Se-
nato.

Nell' ordinaria formola di convocare il Senato vi s' invitavano (*Senatores , quibusque in Senatu sententiam dicere licet*) (1). “ I Senatori , e quelli „ che avean dritto di dirvi il lor parere “. E' forse difficile il dire qual' era la differenza tra un Senatore , e colui che aveva dritto di suffragio nel Senato , e perchè quest' ultimo non era qualificato Senatore , benchè ne godeffe la più bella prerogativa . *Aulo Gellio* vuole , che per questi ultimi s' intendano i Senatori pedanei , o sian quelli , che non altrimenti davano i lor voti in Senato , senon passando alla parte di coloro , che avean proposto il parere , ch' essi approvavano . Ma quali erano que' Senatori pedanei ? *Aulo Gellio* crede , che fossero coloro , i quali in virtù di qualche Magistratura , che avevano esercitata , continuavano ad assistere alle deliberazioni del Senato , benchè non fossero ancora fiati da i Censori posti nel ruolo . Ma dall' esempio di *Craffo* , che ho riferito sull' autorità di *Valerio Massimo* si vede , che questi non avevan più dritto d' intervenire al Senato , da che erano usciti di carica . Solamente dopo la Legge *Atinia* i Tribuni del Popolo , e dopo quella di *Silla* i Questori divennero Senatori co' suffragj del Popolo

(1) Liv. Lib. XXXIII. Cap. 52. Gel. Lib. III. Cap. 14.

lo, senza aver bisogno dell' opera de' Cenfori. Sicchè quel che dice *Gellio* non può aver luogo, riguardo a loro. Credo ancora ch' egli confonde malamente quì quelli, che sono espressi nell' antica formola di convocazione, co' Senatori pedanei. Infatti questi ultimi eran Senatori, come nota lo stesso lor titolo; ma la formola nega un tal titolo agli altri, e lascia lor solamente il dritto di opinare. Io dunque credo dover restringere il senso di quelle parole, *Quibus in Senatu sententiam dicere licet*, agli Edili, Tribuni del Popolo, e Questori, ch' erano attualmente in carica, e come tali, senza esser Senatori, avean dritto di assistere alle deliberazioni del Senato, ed anche di darvi il loro parere nelle cose, che avean rapporto all' esercizio delle lor cariche.

Riguardo a' Senatori pedanei, o sian quelli, che davano il lor suffragio semplicemente accostandosi a coloro, de' quali approvavano il parere, essi erano realmente Senatori, e son compresi sotto tal nome nella formola di convocazione. Tali eran tutti quelli, che non avevano ancora esercitata Magistratura Curule, e davan solamente i lor voti in quest' ultima maniera, senza ardire di opinare a voce viva. Questa prerogativa era riservata a coloro, che avevano esercitate Magistrature Curuli, i quali soli avevan dritto di aringare sopra le materie, che dibattevanfi in Senato, senza dubbio perchè vi sarebbe stata confusione nelle deliberazioni, se ciò si fosse permesso a tutti quelli, che

Senatori pedanei.

avevano esercitate Magistrature inferiori. Io credo trovar la prova di quel, che affermo in quel, che disse *Cicerone*, allorchè essendo designato Edile Curule, e parlando delle prerogative di quella carica disse " ch'egli ha acquistato il dritto di opinare in un luogo onorevole " (1). Egli era stato solamente Questore, e non altrimenti gli era stato lecito di dare il suo parere, se non aderendo a quello di qualche Senatore anziano, e non già parlando egli medesimo, essendo un semplice Senatore pedaneo; ma divenendo Edile Curule, acquistava egli il dritto di opinare a voce viva, ed anche di aringare in Senato. Solo a riguardo delle dignità inferiori poteva dir *Cicerone*, ch'egli andava ad opinare in un luogo onorevole; giacchè l'Edilità era l'ultima delle dignità Curuli. Or come vedremo qui sotto, il Presidente raccogliendo i voti, non lasciava opinare se non coloro, che avevano esercitate cariche Curuli. Gli altri Senatori dichiaravansi semplicemente situandosi dalla parte di quello, il di cui parere approvavano.

Ogni commercio era proibito a i Senatori.

Era proibito a' Senatori di far qualunque sorte di commercio, ed anche di equipaggiar navi da negozio (2). Dispiacque sommamente questa Legge a' Senatori, e infatti, come *Cicerone* osserva, non

(1) In Ver. Lib. V. Cap. 14. *Antiquiorem in Senatu sententiam dicende locum.*

(2) Liv. Lib. XXI. Cap. 63. Cic. in Verr. Lib. V. Cap. 18. *Paradox. VI. 2.*

non fu essa scrupolosamente osservata; giacchè non gl'impedì di esercitare la più scandalosa usura, e di fare ogni sorte di traffico per mezzo de' loro servi, e de' loro liberti (1). Era anche vietato di ammetterli al Senato persone, che avessero esercitate professioni vili, o infamanti (2). Non era lecito a' Senatori di fare parentele svantaggiose, sposando persone di bassa estrazione, liberte, commedianti, o anche figlie di commedianti; e la Legge *Giulia e Papia* estendeva questo divieto fino a' figli, nipoti, e pronipoti de' Senatori (3).

Non era lecito a' Senatori di allontanarsi da Roma, fuorchè in certo tempo, quando il Senato non applicava agli affari (4); e inoltre bisognava, che fossero a portata di andarvi in poco tempo, qualora succedesse qualche caso straordinario. Se qualche privato affare chiamavali fuori d'Italia, avevano preciso bisogno di una espressa licenza del Senato, della quale si formava un *Senatusconsulto*: Vedesi ciò dalla condotta, che tenne *Pompeo*, facendo autorizzare da un *Senatusconsulto* tutt'i Senatori, che voleva indurre ad abbandonare Roma, e l'Ita-

Non potevano allontanarsi da Roma senza licenza.

(1) Plutarch. in Caton. Mai. pag. 273.

(2) Cic. ad Famil. Lib. V. Epist. 12. Augustin. de Civit. Dei Lib. II. Cap. 13.

(3) Paul. L. 44. D. de Rit. Nuptiar. Ulpian. L. 43. D. eod.

(4) Cic. ad Famil. Lib. III. Epist. 9. Ad Attic. Lib. XII. Epist. 40.

e l'Italia (1), per seguirlo nella sua fuga. Infatti quelli solamente, che avean qualche comando negli Eserciti, o erano impiegati nelle Provincie, potevan seguirlo senza controvenire alle Leggi; come osservasi in una Lettera di *Cicerone* ad *Attico* (2). Era dunque vietato ad ogni Senatore di uscir dall'Italia, seppur non avesse ottenuto un congedo dal Senato, e un tal divieto fu rinnovato da *Augusto*, (3) e durò egualmente sotto gli altri Imperadori. *Claudio* punì severamente i Senatori, che si erano allontanati senza sua licenza, e fra gli altri uno, ch'era andato alla Corte di un Re straniero (4), allegando, che si era avuto per reo *Rabirio Postumo* sotto la Repubblica, per essere andato alla Corte di un Re di Egitto. Volle ancora *Claudio*, che a lui solo si fosse ricorso per ottenere un tal permesso (5), e per conservare qualche cosa delle antiche formalità, ne faceva formare un *Senatusconsulto* (6); e nel decorso agl'Imperatori si dovette sempre ricorrere per ottenerlo (7).

Deputazio-
ni libere.

Sotto la Repubblica, i Senatori, che i privati
lo-

(1) Dio Cass. Lib. XLI. pag. 277.

(2) Lib. VIII. Epist. 15.

(3) Dio. Cass. Lib. LII. pag. 266.

(4) Sueton. in *Claudio* Cap. 26.

(5) Id. ibid. Cap. 25.

(6) Dio. Cass. Lib. LX. pag. 724.

(7) Sueton. in *Nerone* Cap. 35. Plin Lib. X. Epist. 24.

loro affari chiamavano nelle Provincie, solevan farsi dare dal Senato una commissione di Deputati del Senato, la qual cosa chiamavasi libera deputazione (*legatio libera*) (1): e lo facevano per darli maggior lustro presso i Sudditi dell' Impero Romano, e non esser trattati da semplici particolari. Per aggiungervi anche maggior considerazione, i Governatori delle Provincie davan loro uno o due Littori, che portavano i Fasci avanti a loro (2). Queste Deputazioni libere accordavansi a tutt' i Senatori, che le desideravano, e la facilità, con cui il Senato vi condescendeva, fu cagione, che molti se ne abusarono. Vedesi infatti, che que' Deputati liberi erano assai gravosi alle Provincie, ed a' Sudditi dell' Imperio, e cagionavano molte mormorazioni, e doglianze (3). Essi probabilmente si mantenevano a spese delle Provincie dove dimoravano essi, e il loro corteggio, e così cagionavan loro spese esorbitanti, oltre le varie contribuzioni, ch' esigevano sotto varj pretesti. Ciò appunto mosse *Cicerone* ad imprendere di moderare i privilegi, de' quali godevano. Ne aveva egli stesa una legge, che volle far ricevere nel suo Consolato; ma le opposizioni di un Tribuno del Popolo l' obbligarono a desistere, ed a contentarsi di

(1) Cic. Ad Att. Lib. I. Epist. 1. Lib. II. Ep. 11. Lib. XV. Ep. 11. Ad Famil. Lib. XII. Ep. 21.

(2) Vide Manut. in Orat. pro Quint. Cap. 2.

(3) Cic. Agrar. II. Cap. 17. pro Flacco Cap. 24.

di restringere ad un anno la durata di quelle deputazioni (1). Sembra, che Giulio Cesare abbia poi fatta qualche legge, per correggerne gli abusi (2).

Segni di distinzione de' Senatori. Se la tunica orlata di porpora era già segno distintivo de' Senatori sotto la Repubblica.

Distinguevanfi i Senatori dal resto del Popolo nel vestire, giacchè la lor veste, o sia tunica era orlata da un largo gallone di porpora, che chiamavasi *latus clavus* (3), per distinguerfi dal gallone più stretto, che portavano i Cavalieri, detto perciò *angustus Clavus*. Temo che anche quì si sian confusi i tempi, e che si sia fatto giungere fino a' tempi della Repubblica un uso, ch' ebbe origine da *Augusto*. Io non trovo almeno, che alcuno Autore più antico facci menzione di tal distinzione degli abiti de' Senatori, e de' Cavalieri da quelli dal resto del Popolo. *Cicerone* avrebbe avuto assai spesso occasione di parlarne, e specialmente nella Orazione per *Cluenzio* (4), dove molto si diffonde sopra le prerogative de' Senatori, e sopra ciò che distinguevali da i Cavalieri. Frattanto egli non dice parola del gallone di porpora; ma parla solamente della distinzione de' luoghi, e della autorità e considerazione, di cui i Senatori godevano, così a Roma, come nelle Provincie. Parla egli veramente dell'abito orlato di porpora

(1) De Legg. Lib. III. Cap. 8.

(2) Ad Attic. Lib. XV. Epist. 11.

(3) Ovid. Trist. Lib. IV. Eleg. X. vers. 88.

(4) Cap. 66.

pura *toga prætecta*; ma essa era propria de' Magistrati, come anche varie altre prerogative, delle quali parla in quel luogo (1), e che appartenevano a' Senatori solamente quando erano nell' attuale esercizio di qualche Magistratura, la quale dava dritto a quelle distinzioni. In un altro luogo parla; di un certo *Asinio*, che per erigersi in Senatore non aveva fatto altro, che mutar le scarpe (*Mutavit calceos, Pater Conscriptus repente factus est*). (2). Non avrebbe egli aggiunto che *Asinio* aveva ancor preso il *laticlavio*, se fin d'allora questo fosse stato uno de' segni distintivi della dignità Senatoria, come lo erano le scarpe? Io mi attengo dunque a *Plinio*, il quale assicura, che una tal distinzione degli abiti de' Senatori, e de' Cavalieri era molto fresca, e che poco tempo prima fino i pubblici banditori portavan tuniche orlate con largo gallone di porpora (3). *Livio* veramente dice sotto l'anno di Roma 432. che nella general costernazione, che cagionò in Roma la nuova del vergognoso Trattato delle Forche Caudine, si lasciaron le tuniche orlate di porpora e gli anelli d'oro (*lati clavi, annuli*

(1) *Sella Curulis, Insignia, Fasces, Exercitus, Imperia, Provinciae.*

(2) *Philippica XIII. Cap. 13.*

(3) *Sicut tunica ab annulis Senatorum tantum: quanquam & hoc fere vulgoque purpure latiore tunica usus invenimus etiam praefatos.*
Mist. Nat. Lib. XXXIII. Cap. 1.

nuli auri possiti) (1). Si suppone, che l' uno riguarda i Senatori, e l' altro i Cavalieri; e questo è certamente il vero senso dello Storico, il quale avrà pensato più a quel, ch' era in uso al tempo suo, che a quel, che praticavasi nel quinto secolo di Roma. Appoggiato all' autorità di *Plinio* io potrei dire, che ciò non riguarda i soli Senatori, ma generalmente tutti quelli, che portavano per lusso la porpora, benchè per altro non è probabile, che la porpora sia stata molto comune a Roma nel tempo, di cui parla *Livio*. Che che ne sia, assicurandoci *Plinio*, che l' uso della porpora, come segno di distinzione pe' Senatori e Cavalieri, era molto recente, e che anticamente i privati la portavano quando volevano farne la spesa, io non posso dare a *Livio* altro senso di quel che gli ho dato. Trovo anche la conferma di quel che dice *Plinio* in ciò, che *Suetonio* riferisce di *Giulio Cesare*, e di *Augusto*. *Cesare* portava tuniche con largo gallone di porpora (2) lungo tempo prima di esser Senatore, ed *Augusto* ne prese una quando prese la toga virile (3). *Casaubono* sentì la difficoltà in quest' ultimo luogo, e dice che *Augusto* la portò per un puro privilegio particolare accordatogli da *Cesare*. Ma chi avev' accordato a *Cesare* lo stesso privile-

(1) Lib. IX. Cap. 7.

(2) In *Julio* Cap. 45.

(3) In *Augusto* Cap. 94.

Jegio sotto la Repubblica? Conchiudo adunque, che la tunica orlata di gallone di porpora più o meno largo si portava sotto la Repubblica, come attesta Plinio, da tutti quelli, che volean farne la spesa; e che non divenne segno di distinzione pe' Senatori e Cavalieri, se non sotto il regno di Augusto, poichè prima di quel tempo niuno Autore fa menzione del *laticlavio*, o dell' *augusticlavio*.

2. Orazio parla ancora di una specie di calzari particolare a' Senatori. Eran certe scarpe, e piuttosto stivaletti neri, che giugnevano fino a mezza gamba (1). 3. Portavano ancora sopra le scarpe una fibbia, o fermaglio di argento in forma di mezza luna, o forse di C., che dinotava nello stesso tempo il numero, in cui i Senatori erano stati nella loro origine istituiti (2). 4. Le altre distinzioni, che godevano, erano di avere i lor luoghi separati dal Popolo nell' Anfiteatro, dove occupavan quelli ch' eran lungo lo steccato, o sia l'Arena; e nel Teatro, dove occupavano l'Orchestra (3), ch'era prossima al luogo dove i Comici declamavano. 5. I giorni di festa e di solennità, quando i Magistrati facean sacrificj, tutt'i Senatori avean dritto di trovarsi al banchetto, che si faceva, dopo il
sacri-

(1) *Nigra medium impedit crura Pellibus*, Horat. Lib. I. Sat. VI. vers. 27.

(2) Juvenal. Sat. VII. vers. 192. Plutarch. Qu. St. Rom. n. 75.

(3) Juvenal. Sat. III. vers. 279. Vitruv. Lib. V. Cap. 6.

sacrificio nel Campidoglio (1). Quelli che avevano esercitate Magistrature considerabili, come il Consolato, la Pretura, o l'Edilità Curule, vi comparivano colla toga *pretesta*, che avevano avuto dritto di portare durante la lor Magistratura, e che ripigliavano in quelle occasioni solenni, ed anche quando trovavansi a i Giuochi Circensi, o agli altri pubblici spettacoli (2).

Della Convocazione del Senato

Il dritto di convocare il Senato appartenne prima al solo Re (3); e poi sotto la Repubblica a i Consoli, al Dittatore, e in sua assenza al Generale della Cavalleria (4), a i Pretori in assenza de' Consoli, ed a i Tribuni del Popolo. Vi si possono aggiugnere i Magistrati straordinarj, che furon creati in varj tempi della Repubblica, come l'Interretè, il Prefetto della Città, i Decemviri, i Tribuni Militari con Poteità Consolare, e finalmente i Triumviri. Gli Antichi hanno già dubitato se il Prefetto della Città, che stabilivasi per alcuni giorni in occasione delle Ferie Latine, godesse dello stesso dritto (5). Se ne dubitava, perchè quello, che si promoveva a tal carica era ordinariamente un giovane, che non era neppur Senatore, non aven-

(1) Sueton. in Aug. Cap. 35. Gell. Lib. XII. Cap. 9.

(2) Cic. Philipp. II. Cap. 43. Senec. Controv. Lib. I. 8.

(3) Gell. Lib. XIV. Cap. 7.

(4) Liv. Lib. VIII. Cap. 33. Dio. Cass. Lib. LXII. pag. 222. G.

(5) Gell. Lib. XIV. Cap. 9.

avendo ancora esercitata carica alcuna . Era stata la questione dibattuta tra *Giunio Gracano* , ch' era per la negativa , e *Varrone* , e *Capitone* dall' altra parte , che sostenevano l' affermativa . *Tuberone* abbracciò l' opinione di questi ultimi , e credeva , che i Tribuni del Popolo avendo avuto il dritto di convocare il Senato , anche prima che vi avessero sede , poteva essere benissimo , che il Prefetto della Città avesse goduto la stessa prerogativa , benchè non fosse Senatore .

Dee osservarsi , che un Magistrato inferiore non poteva convocare il Senato , se non in assenza di colui , che gli era superiore . Vediamo , che in assenza de' Consoli il Pretore era quello , che faceva unire il Senato (1) ; e *Cicerone* osserva ancora , ch' egli non poteva radunarlo straordinariamente , se non in certi casi , che non ammettevan dilazione (2) . Questa regola però non avea luogo riguardo a i Tribuni del Popolo , ch' eran padroni di convocare il Senato quando volevano , ed anche contro voglia de' Consoli (3) .

Facevasi anticamente una tal convocazione per mezzo di uscieri , che andavano a tutte le abitazioni de' Senatori , ed anche alle lor case di campagna
Beaufort Tom. I. V *gna*

(1) Cic. ad Famil. Lib. X. ep. 12. Liv. Lib. XXX. Cap. 22.

(2) Lib. XII. Epist. 22.

(3) Id. Lib. X. Ep. 22. Lib. XI. Ep. 6. de Orat. Lib. III. Cap. 2. Dionys. Hal. Lib. X. pag. 299.

gna (1). Spesso ancora, quando gli affari non ammettevan dilazione, si convocavano i Senatori per mezzo di pubblici banditori (2). Ciò era facile anticamente, se, come dice *Valerio Massimo* (3), i Senatori stavano allora sempre a portata per una parte del giorno, affine di esser pronti ad entrare in Senato all'ordine de' Consoli. Infatti *Cicerone* osserva, ch'era dovere di un Senatore di non mancare ad alcuna assemblea del Senato (4); ed altrove parla delle funzioni di un Senatore come penosissime, quando volevanfi adempire con esattezza (5). Acciò i Senatori non si assentassero sotto leggieri pretesti, e per obbligarli a trovarsi regolarmente alle sessioni del Senato, quando dovevan trattarvi si affari importanti, multavansi quelli, che vi mancavano (6). I Senatori, ch'eran pervenuti all'età di sessanta o sessantacinque anni, (7) non eran più

fog-

(1) Liv. Lib. III. Cap. 31. Cic. de Senect. Cap. 16. *Columella* de R.R. Praefat.

(2) Liv. ibid. Appian. Civil. Lib. I. pag. 622.

(3) Lib. II. Cap. 2. num. 6.

(4) *Pro Domo* Cap. 21. de Legg. Lib. III. Cap. 10.

(5) In Verr. Lib. III. Cap. 51. *pro Cluentio* Cap. 51.

(6) Liv. Lib. III. Cap. 31. Cic. Philip. I. Cap. 5. Gell. Lib. XIV. Cap. 7.

(7) Seneca il Padre mette l'età di 65. anni; ma io piuttosto mi atterrei al figlio, che ne mette soli 60. Ciò mi par certo; perchè in quella età tutt'i Cittadini eran dispensati da ogni pubblico impiego, ed è anche confermato dal proverbio, *sexagenarius de ponte derisi*. Fest. hac v. Non. Martel. pag. 522.

foggetti a quella multa, e potevano intervenire, o mancare al Senato quando volevano (1). Dopo, che Roma si accrebbe al segno, in cui era nel fine della Repubblica, e che le case di campagna de' Senatori spesso furono in gran distanza dalla Città, i Magistrati convocarono il Senato per mezzo di editti, ne quali esprimevano anche il soggetto, sopra cui dovevasi deliberare, affinchè i Senatori vi andassero già preparati (2).

Il Senato teneva le sue assemblee o in un Tempio propriamente detto, come quello di *Giove*, di *Apollo*, di *Marte*, di *Bellona*, della *Concordia*, &c. o pure in luoghi che vi erano particolarmente destinati, come le *Curie Ostilia*, *Pompeja*, *Giulia* (3) &c. Dovevano ancora quelle Curie essere state consagrate dagli Auguri, e perciò vi si erano uniti i Templi (4); non potendo il Senato radunarsi se non in luogo consagrato. Per questo istesso motivo il Tempio di *Vesta* non era stato consagrato; perchè pareva indecente, che il Senato si radunasse in un luogo, dove non v'era altro, che Vergini (5). Cominciavano sempre le assemblee con qualche invocazione della Deità (6), a cui il

De' luoghi dove il Senato si radunava.

(1) Sen. de brev. vit. Cap. 20. Controv. Lib. I. 2.

(2) Cic. Philip. III. Cap. 8. Tacit. Annal. Lib. II. C. 29.

(3) Curia Hostilia, Pompeja, Julia.

(4) Gell. Lib. XIV. Cap. 7.

(5) Ibid. de Serv. ad Virg. Aeneid. Lib. VII. v. 259.

(6) Gell. loco cit.

luogo dove univansi era dedicato , e coi sacrificj . Augusto ordinò che i Senatori prima di prendere i loro luoghi , bruciaffero incenso , e faceffero libazioni di vino sopra l'altare (1) . Il Senato spesso radunavasi nel Tempio di *Bellona* , ch'era fuori del recinto della Città ; e ciò faceva per dare ivi udienza agli Ambasciatori de' Rè ; e delle Nazioni estere , de' quali credevasi aver motivo di doglianze , ed a' quali perciò non si volea permettere di entrare in Città (2) . Nello' stesso Tempio davasi udienza a' Generali Romani , che dopo qualche illustre vittoria dimandavano l'onore del trionfo (3) . Avea per loro il Senato questa condescendenza , perchè non potevano essi rientrare in Città , senza rinunziare al comando dell'esercito , e per conseguenza al trionfo , che non poteva accordarsi ad altri che a quelli , ch'erano attualmente alla testa di un esercito .

De' tempi
notati per
le assemblee
del Senato.

Il Senato teneva regolarmente le sue assemblee tre volte il mese , alle Calende , alle None , ed agl' Idi (4) ; ma se sopravvenivano affari , si poteva unire ogni giorno . *Manuzio* n'ecceppa tutt' i
gior-

(1) Sueton. in Aug. Cap. 35.

(2) Liv. Lib. XXXIII. Cap. 41. Lib. XXXIV. Cap. 43. Lib. XLII. Cap. 36.

(3) *Festus V. Senecula* Liv. Lib. XXXI. Cap. 47. Lib. XXXIII. Cap. 23. Lib. XXXVI. Cap. 29. Senec. de Benef. Lib. V. Cap. 15.

(4) Manut. de Senat. Rom. Cap. 68

giorni, ne' quali potevanfi tenere i Comizj (1), o fiano assemblee del Popolo, li quali presso a poco giungono a duecento, e crede, che in niuno di que' giorni poteva il Senato tener sessioni. Ma non è affatto verisimile, che il Senato sia stato impedito di vacare agli affari della Repubblica per più della metà dell'anno. Inoltre, benchè quel numero di giorni fosse notato per le assemblee del Popolo, non è però verisimile, che il Popolo si radunasse duecento volte l'anno; ma non potea radunarsi, se non in alcuno di que' giorni. Sigonio è di un sentimento contrario a quel di Manuzio (2), e dà prove chiare che il Senato poteva non solo unirsi in que' giorni, se non v'erano Comizj (3), ma ancorchè i Comizj fossero attualmente radunati (4). L'opinione di Manuzio dunque mi par che non si appoggi ad altro, se non che quando il Popolo era attualmente unito in Comizj, i Senatori erano obbligati di trovarvisi egualmente, che i Magistrati, i quali non potevano nel medesimo tempo presiedere al Senato, ed a' Comizj. E' anche accaduto sotto il consolato di Cicerone, che l'assemblea del Popolo indicata per uno di que' giorni si fosse differita al giorno appresso, affinchè il Senato potesse deliberare sopra le misure, che dovean prendersi

(1) *Dies comitiales*.

(2) Zamorc, de Senat. Rom. Lib. II, Cap. 7.

(3) Cic. ad Famil. Lib. VIII, Epist. 9.

(4) Liv. Lib. XXXVIII, Cap. 52, Lib. XXXIV, Cap. 29.

derfi ne' Comizj (1). *Augusto* ridusse a due volte il mese le sessioni regolari del Senato; ed erano, secondo *Suetonio*, alle Calende, ed agl'Idi di ciascun mese (2). *Augusto* dispensò ancora i Senatori d' intervenire per gl' intieri due mesi di Settembre e di Ottobre, eccetto un certo numero, che tiravano a forte, e dovean bastare in que' due mesi, per dar forza ad un *Senatusconsulto* (3).

De' numero
de' Senatori
richiesto per
dar forza ad
un *Senatus-*
consulto.

Imperciocchè un *Senatusconsulto*, o sia Decreto del Senato, per esser valido, bisognava, che si fosse trovato all'assemblea il numero di Senatori prescritto dalle Leggi. Non è facile il determinare quale sia stato quel numero sotto la Repubblica; ma si può conjetturare che per dar forza ad un decreto ci volean cento Senatori. Noi troviamo che nell'anno 566. di Roma, *Marco Fulvio* rinfaccia al Console *Emilio* di aver fatto registrare negli Archivi un *Senatusconsulto*, che non era nelle forme, perchè non vi era intervenuto un sufficiente numero di Senatori (4). In un Decreto dell'anno seguente spedito intorno a i Baccanali, vien proibito di celebrare, o di assistere a quelle feste, senza l'approvazione di un *Senatusconsulto* fatto almeno da cento Senatori (5). Da ciò natu-
ral-

(1) *Cicero* pro *Murena* Cap. 25.

(2) *In Augusto* Cap. 35.

(3) *Ibid.*

(4) *Liv. Lib. XXXVIII. Cap. 44. Lib. XXXIX. Cap. 4.*

(5) *Liv. ibid. Cap. 16.*

ralmente si deduce, che questo era il numero richiesto; e che il medesimo è stato finchè il Senato fu composto solamente di trecento membri. Io credo ancora ch'egli non fu ulteriormente accresciuto dopo che *Silla* duplicò il numero di quel Collegio, finò all'anno 686. Allora *C. Cornelio* Tribuno del Popolo promulgò una Legge, che niuno potesse godere esenzione dalle leggi accordata dal Senato, se il decreto non fosse stato formato da duecento Senatori (1). Trovò questa legge grande opposizione per parte de' Principali di Roma, che non avrebbero potuto opporvisi con tanta offenzione, se il numero de' Senatori che stabiliva non fosse stata una novità incomoda al Senato, ed a' Magistrati, che prima di quel tempo facevan decreti, senza badare al numero de' Senatori. Io credo veramente, che vi sia sempre stata qualche legge, che stabiliva il numero di Senatori necessario alla validità di un decreto; ma credo altresì, che non vi fu mai legge meno osservata di quella. E' vero, che quando un Senatore si accorgeva, che stavasi per fare un decreto contrario alle sue idee, ed osservava, che non v'era lo stabilito numero di

(1) *Alcon.* in *Argum. Orat. pro Cornelio*. Benchè *Alconio* faccia menzione solamente di quel caso particolare, io credo che la legge doveva stendersi a tutt' i *Senatusconsulti*. Infatti il dispiacere generale del Senato, e le forti opposizioni, che fece al Tribuno *Cornelio*, provano, mi pare, che si trattava di uno affare di somma importanza pe' l' Senato, e non di un caso particolare.

Senatori , poteva subito impedire le conclusioni , dicendo al Magistrato , che presedeva “ numerate i Senatori “ (*Numera Senatum*) ; (1) ma fuori di un simil caso , è molto verisimile , che il Magistrato , senza badare al numero , passava avanti , e faceva stendere il Senatusconsulto . Spesso ancora il Magistrato non potendo unire quel numero , era costretto a rimettere ad altro tempo le conclusioni (2) . *Augusto* volle , che per la validità di un Senatusconsulto vi dovessero intervenire quattrocento Senatori (3) ; ma egli stesso poco dopo restrinse quel numero (4) ; e riguardo a questo niente di fermo vi fu sotto gl’Imperatori , come altrove avrò occasione di provare (5) .

Ordine osservato ne’ suffragj .

Formata ch’era l’assemblea , il Magistrato , che l’avea convocata ; dopo aver presi gli Auspicj , e fatte le obblazioni agli Dei , entrava nella Curia , e proponeva le materie (6) . Subito ch’erano discusse , egli raccoglieva i voti . Anticamente osservasi quasi sempre di far cominciare i pareri dal Principe del Senato (7) , se pure non fosse dopo
la

(1) *Festus V. Numera* .

(2) *Cic. ad Famil. Lib. VIII. Ep. 5.*

(3) *Dio. Cass. Lib. LIV. pag. 624.*

(4) *Id. Lib. LV. pag. 629.*

(5) *Libro III. Cap. ult.*

(6) *Gell. Lib. XIV. Cap. 7. Sueton. in Jul. Cap. 21.*

(7) *Gell. ibid. & Lib. IV. Cap. 10. Vide Muret. in Cat. III. Cap. 8.*

la elezione de' nuovi Consoli ; perchè in tal caso spettava ad uno de' Consoli designati, di opinare il primo (1). La ragione perchè si facevan cominciare i voti da i Consoli designati era perchè naturalmente dovevano essi opinare con molta prudenza e circospezione, giacchè essi dovevano aver l'incarico di eseguire i decreti, che allora formavansi nel Senato, i quali solevano eseguirsi sotto il lor Consolato (2). Se non si erano ancora designati i Consoli, dipendeva dal Console in carica di far dire il primo parere a chi voleva, purchè però fosse un Consolare, e pare ancora, che questa pratica fosse stata antichissima (3). Quindi egli raccoglieva i voti secondo il rango e la dignità di ciascun Senatore, cominciando da i Consolari, poi quelli, che avevano esercitata la Pretura, e così in appresso, eccetto, che quelli, che avevano esercitate cariche inferiori all' Edilità curule, rare volte si spiegavano a viva voce, ma passavan semplicemente alla parte di coloro, de' quali approvavano il parere (4); e se pure erano interrogati, si riguardava in ciò più all'età, che alla dignità loro. Riguardo a queste Magistrature inferiori, è da osservarsi che

(1) Sallust. Catil. Cap. 50. Cic. Philipp. V. Cap. 52. ad Fam. Lib. VIII. Ep. 4. Gell. Lib. IV. Cap. 10.

(2) Appian. Civil. Lib. II. pag. 712. Gravin, de Ort. & progr. Jur. Civil. Lib. I. §. 12.

(3) Liv. Lib. Cap. 20.

(4) Dionys. Halic. Lib. VII. pag. 453.

che quelli, che attualmente le esercitavano, potevano alle volte aringare sopra le cose, che appartenevano direttamente alla lor carica: e principalmente i Tribuni del Popolo, i quali potevano aver molta influenza sopra tutto ciò che trattavasi in Senato. Noi vediamo, che Catone mentre non era altro, che Tribuno designato; vi fa un'aringa bastantemente lunga (1); e in questo i Tribuni eran trattati con qualche distinzione, a cagione della gran potestà, che la carica dava loro nello Stato.

Privilegio
di alcuni
Senatori.

Per privilegio straordinario accordavasi talvolta ad un Senatore, che ancora non aveva esercitate se non dignità inferiori, il dritto di dare il suffragio nel rango de' Consolari (2). Quest' onore sotto la Repubblica era rarissimo; e non si accordava, se non a coloro, che avendo accusato e fatto condannare un Senatore per qualche delitto; per cui perdeva la dignità Senatoria, meritavano perciò il posto, che colui aveva occupato in Senato. Quei, che avevano accusato e convinto alcuno di ambito, davano i loro suffragj tra i Pretorj (3).

Fino al primo Consolato di *Giulio Cesare*, i Consoli offervaron sempre di raccogliere i voti in tutto l' anno nello stesso ordine, che avean seguito il giorno, ch' erano entrati in carica. Ma *Cesare*, che nel suo
Con-

(1) Sallust. Catil. Cap. 54. Cic. pro Sext. Cap. 21.

(2) Cic. Philipp. I. Cap. 6.

(3) Id. pro Balbo Cap. 25. Dio. Cass. Lib. XXXVI. pag. 22.

Consolato aveva prima cominciato da *Crasso*, cominciò poi sempre da *Pompeo*, dopo che questi divenne suo genero (1) (2). *Augusto* non vi offerì alcuno ordine, e dimandava ora all'uno ora all'altro, affinchè tutti andassero meglio preparati sopra le materie, che dovean trattarsi (3). Alle volte ancora quando trattavasi di qualche affare di grande importanza, si facean giurare i Senatori prima di farli opinare (4). Formavansi per lo più i decreti del Senato per separazione (5), in maniera, che quelli, che seguivano un parere, si dichiaravano passando alla parte di colui, che l'avea proposto, e quelli, ch'erano dell'opinione contraria, passavano alla parte opposta. Quelli, che non avean voce deliberativa, o i Senatori pedanei, si dichiaravano sempre in tal modo.

In tutte le cose, che si mettevano in deliberazione nel Senato, si cominciava sempre da quel che riguardava la Religione, e poi trattavansi gli affari

Ordine osservato nelle deliberazioni del Senato.

(1) Sueton. in Jul. Cap. 21. Gell. Lib. IV. Cap. 10.

(2) Era anche onorevolissimo di opinare il secondo, ed anche il terzo; ma questa distinzione si stendeva solo fin al quarto, dopo di che colui che presedeva, prendeva i voti del resto de' Consolari secondo il loro rango; e così del resto. Cic. ad Attic. Lib. I. Ep. 13. Gell. Lib. IV. Cap. 10.

(3) Sueton. in Aug. Cap. 35.

(4) Liv. Lib. XXVI. Cap. 33. Lib. XXX. Cap. 40. & Lib. XLII. Cap. 22.

(5) Gell. Lib. XIV. Cap. 7. Plin. Lib. VIII. Epist. 14.

ri di Stato (1). Il Magistrato, che avea convocato il Senato, e vi presedeva, non era il solo, che avesse dritto di proporre: tutti quelli, che in virtù della potestà delle lor cariche, avean dritto di convocarlo, avevano anche quello di proporvi gli affari (2). E' vero che il Console era padrone d' impedire, che non si facesse proposizione contraria alle sue mire. I soli Tribuni del Popolo potean proporre quel che volevano, anche contro voglia del Console, qualora ricusava di farlo egli stesso (3). Potevano essi ancora aggiungere alla di lui proposizione, mutarla, ed anche annullarla (4). Ogni Magistrato, che avea potestà uguale, o superiore a quella del Magistrato che presedeva, poteva opporsi alla di lui proposizione, ed impedire, che non si votasse sopra quello affare (5). Se il Console si accorgeva, che le conclusioni che si fiavan per fare, non eran conformi alle sue idee, poteva prima di finir di raccogliere i voti, interporre un discorso esortatorio, per tentare di portarli alla sua opinione. Ne abbiamo uno esempio nella quarta Catilinaria, che *Cicerone* pronunziò dopo ch' ebbe osservata l' impressione, che l' aringo di *Cesare* avea fatta sull' animo di molti Senatori.

Una

(1) Gell. loco cit. Liv. L. lib. VI. Cap. 1.

(2) Cicerone Philip. VIII. Cap. 1.

(3) Vide Manut. ad Cic. ad Famil. Lib. I. Ep. 1.

(4) Cic. ad Famil. Lib. X. Epist. 16.

(5) *Idem* de Legg. Lib. III. Cap. 3. G. II. Lib. XIV. Cap. 1.

Una delle principali prerogative di colui che presedeva, era che egli poteva dare ad un affare il torno che voleva, secondo che inclinava all'una, o all'altra parte. Se ne vede un esempio nella condotta del Pretore *Postumio*, riguardo a' Principali degli Achei (1). Eransi fatti venire a Roma per rendervi conto della loro condotta; perchè si sospettava, che avessero favorito *Perseo* Re di Macedonia. Eran ritenuti da lungo tempo, senza darfi il fastidio di sentirli nella loro difesa. Gli Oratori della Repubblica degli Achei stavano a Roma per pregare il Senato di rimmetterli in libertà; ma il Senato sopra di ciò era diviso, e vi erano tre diversi pareri. Alcuni volevano, che si assolvessero, e si licenziassero; altri che si dichiarassero assoluti, ma si ritenessero; e gli ultimi volevano, che non fossero nè assoluti; nè licenziati. Il Pretore *Postumio*, che presedeva, e non favoriva gli Achei, non fece alcuna menzione del parere de' secondi, ed ordinò, che quelli ch'eran di parere, che si licenziassero, passassero ad una parte, e quelli che opinavano, che si ritenessero, passassero all'altra. Tutti quelli, ch'erano stati del secondo parere, passarono alla parte degli ultimi, presso i quali trovandosi così la pluralità, i poveri Achei non furono nè assoluti, nè licenziati. Poteva ancora il Presidente uni-

Prerogative
di colui che
presedeva.

(1) Polyb. Excerpt. Legat. num. CXXIX.

unire due proposizioni , e legarle così bene , che non potessero separarsi .

Cicerone ne rapporta uno esempio (1) . *Tolomeo Aulete* , Re di Egitto , essendo stato espulso da' suoi Sudditi , era venuto a Roma a sollecitare l' ajuto del Popolo Romano pe' l suo ristabilimento . I Consoli avendo radunato il Senato , vi fecero due proposizioni ; una se doveva intraprendersi il ristabilimento di *Tolomeo* , l'altra , in caso che si prendesse tal risoluzione , a chi dovea darsene l' incombenza . Un Tribuno del Popolo unì le due proposizioni ; e per favorire *Pompeo* le pronunziò così : se il Senato stimava bene , che si desse a *Pompeo* la commissione di ristabilire il Re d' Egitto .

Si potevan
fare varie
proposizioni
in una me-
desima ses-
sione .

Il Console poteva anche fare varie proposizioni in una medesima sessione , e questo dritto fu poi accordato agl' Imperatori ; e si chiamò , *jus secundæ , tertie , quartæ relationis* (2) . Frattanto quando si univan così materie diverse , era permesso ad un Senatore di dimandare , che si separassero , e si trattasse ciascheduna a parte (3) . Opinando sopra una proposizione , un Senatore avea dritto di parlare nello stesso tempo di qualche altra cosa , che stimava importare allo Stato , dire il suo sentimen-

105

(1) Ad Famil. Lib. I. Epist. 2.

(2) Vide Casaubon. ad Sueton. Jul. Cap. 20., & Lips. ad Tacit. Annal. Lib. XV. Cap. 22.

(3) Alcon. in Orat. pro Milone Cap. 4. Senec. Epist. 22.

to, e pregare il Console di farla discutere (1) (2). Ciò si praticava spesso per guadagnar tempo, ed impedire, che non si formasse in quel giorno alcun decreto (3). La ragione era, che dopo le dieci ore (4), che corrispondono alle nostre quattro della sera, non si poteva più fare nuova proposizione in Senato, nè formar *Senatusconsulto* dopo il tramontar del Sole (5).

Il Senatore, che opinava, alzavasi per dire il suo sentimento, (6) e dopo aver finito il discorso ripigliava il suo luogo (7). Ma se si contentava di uniformarsi al parere di un altro, restava affiso (8). Vedonsi nella Storia di *Livio*, e sopra tutto nelle *Filippiche* di *Cicerone* varj esempj della maniera, in cui i Senatori opinavano (9). Era della libertà del

Maniera di
opinare.

(1) Il Console deferiva a tutto ciò quanto gli piaceva, se pur non vedeva tutto il Senato, e i Tribuni del Popolo dichiararsi per la proposizione del Senatore, nel quale caso egli vedevasi in qualche modo forzato di rendersi, e di mutar proposizione.

(2) Tacit. Annal. Lib. XIII. Cap. 49. Vide Gronov. Observ. Lib. I. Cap. 22. Ferrarii Elesta Lib. I. Cap. 10.

(3) Cic. ad Attic. Lib. IV. Ep. 2. de Legg. Lib. III. Cap. 12. Gell. Lib. IV. Cap. 10.

(4) Senec. de Tranquil. anim. Cap. 15.

(5) Cic. ad Att. Lib. I. Ep. 14. Catil. IV. Cap. 2. Philip. III. Cap. 10. Gell. Lib. XIV. Cap. 7.

(6) Cic. ad Q. Fratr. Lib. II. Ep. 1.

(7) Sallust. Bel. Catilin. Cap. 53. Cic. ad Att. Lib. I. Ep. 14.

(8) Id. ad Fam. Lib. V. Ep. 2.

(9) Philipp. III. Cap. 15. V. Cap. 4. VIII. Cap. 11. IX. Cap. 7.

del Senato, che il Console, o il Magistrato, che presedeva, non potesse interrompere un Senatore, qualunque estensione desse al suo discorso (1). Tutti i Senatori furono sommamente offesi della violenza, che *Cesare*, essendo Console, fece a *Catone*, che a grado di *Cesare*, parlava troppo a lungo. *Cesare* si accorse, che *Catone* allungando il suo discorso, non tendeva ad altro, che a guadagnar tempo, ed a fare in modo, che in quel giorno niente potesse conchiudersi. *Cesare* lo fece arrestare, e voleva farlo menare in prigione; ma i Senatori essendosi alzati per accompagnar *Catone*, *Cesare* non ardì passare avanti, e lo fece rilasciare (2). Pare però che i Consoli potevan punire colla multa coloro, che parlavano con troppo ardimento (3); ma erano obbligati di fare uso di quel dritto con molto riguardo, non piacendo al Senato, che si angustiasse la libertà de' suoi membri,

Il Senatus-consulto.

Se qualcheduno, secondo il dritto della sua carica, formava una opposizione, non si potea formar Senatusconsulto (4); ma stendevasi un decreto di quel ch'era stato risoluto colla maggioranza de' voti, e

(1) Cicerone non approva, che un Senatore dia troppa estensione al suo discorso, se pur la necessità non lo richiegga, ed altrove gli raccomanda la precisione. De Legg. Lib. III. Cap. 22.

(2) Sueton. in Jul. Cap. 20. Gell. Lib. IV. Cap. 10.

(3) De Oratore Lib. III. Cap. 1.

(4) Cic. ad Famil. Lib. VIII. Ep. 8.

ti, e quel decreto non si chiamava *Senatusconsulto*, ma *autorità del Senato* (*Senatus auctoritas*). Davasi questo nome a tutte le risoluzioni del Senato, alle quali mancava qualche formalità (1), o riguardo al tempo, o al luogo, dove il Senato erasi radunato; o pure riguardo al modo, in cui era stato convocato; o perchè vi fosse stata qualche opposizione; o pur finalmente perchè non vi si fosse trovato il numero di Senatori richiesto per dar forza ad un *Senatusconsulto* (2). In tutti questi casi dovevasi, o discuter nuovamente la materia in Senato, o pure portarla avanti al Popolo, che ne decideva. Imperciocchè, sebbene si stendesse un decreto, quello però altro non era, che una semplice memoria di quel, ch'era seguito in Senato; e non poteva servire ad altro, che a facilitare gli affari in un'altra Sessione.

Un'altra prerogativa, che dava molta influenza sulle decisioni del Senato a colui, che presedeva, era ch'egli poteva raccogliere i suffragi a suo modo piuttosto sopra un affare, che sopra un altro (3). La formola, di cui servivasi per ordinare a' Senatori di dividersi per dare i voti, era "quelli, che son di questo parere passino da questa parte; e que' che sono di parere contrario, passino da quella".

Maniera
come face-
vanli le con-
clusioni.

X, fino

(1) Dio. Cass. Lib. LV. pag. 619.

(2) Cic. ad Famil. Lib. VIII. Ep. 2.

(3) Id. ad Famil. Lib. I. Ep. 2. Lib. X. Ep. 22.

„ fino dall'altra “ (*Qui hoc censetis , illuc transite ; qui alia omnia , in hanc partem*) . (1) (2) Quello, che presedeva, dichiaravasi sempre il primo , e quelli ch'erano dello stesso parere si mettevano alla parte sua . Egli considerava poi da qual parte era la pluralità , e in conseguenza ordinava che si stendesse il *Senatusconsulto* (3).

Ed in cui
si formava
il *Senatus-
consulto*.

Questo facevasi solennemente ; e si chiamava un certo numero di Senatori, per badare, insieme col Magistrato, che il decreto si stendesse conforme alla intenzion del Senato . Cominciavasi dal notare il giorno e il luogo, dove il Senato erasi unito ; vi si notava il nome del Magistrato, che avea preseduto, ed avea proposte le materie ; vi si mettevano poi i nomi de' Senatori nominati per procurare che si stendesse il decreto, e questi solevano esser quelli, che maggiormente avean contribuito a far prendere quella risoluzione . Seguiva finalmente la risoluzione medesima, *Oi restano ancora alcuni*

(1) *Festus V. qui hoc censetis* . Plin. Lib. VIII. Ep. 14.

(2) Manuzio crede che le porte della Curia, dove il Senato era unito, stavano aperte in maniera che il Popolo poteva vedere, e sentire tutto quel che vi si faceva, in *Philipp. IV. Cap. 1*. Ma non è affatto verisimile, che si permettesse al Popolo di assistere a deliberazioni, che spesso richiedevano la segretezza . E inoltre la di lui presenza avrebbe troppo angustiata la libertà de' Senatori, V. *M. Ant. F.rr. li Epist. Lib. II. Ep. 1*.

(3) Vide *Brillon. de Formul. Lib. II. pag. 114*.

cuni Senatusconsulti, da i quali può vederfi la maniera, nella quale si stendevano (1).

Dopo che il decreto era stato messo in iscritto con tutte le debite formalità, i Tribuni del Popolo avevano anche dritto di rileggerlo, e se lo approvavano, vi sottoscrivevano la lettera T (2). Allora il Senatusconsulto fornito di tutte le formalità si portava al Tesoro, o sia Erario, dove conservavansi le Leggi, e gli Archivj della Repubblica. Frattanto la validità di un Senatusconsulto non gli dava forza di legge, se il Popolo co' suoi suffragi non lo avesse confermato. La pena, di cui si minacciavano i trasgressori era semplicemente questa " che il Senato giudicherebbe ch'essi avevano operato contro l'interesse della Repubblica ". *Si quis adversus ea fecerit, eum contra Rempublicam videri facere* (3). Pare ancora, che un Senatusconsulto non era valido, se prima non era stato posto nel Tesoro (4). Anticamente si riponevano nel Tempio di Cerere, sotto la custodia degli Edili (5). Terminati così tutti gli affari, per li quali erasi unito il Senato, il Console, o il Magistrato, che presede-

X 2 de-

(1) Cic. ad Famil. Lib. VIII. Ep. 9. Frontin. de Aqueduct. num. 2. Briffon. de Formul. Lib. II. pag. 198. Bynkershoek Ojusf. Diss. II. pag. 219.

(2) Valer. Max. Lib. II. Cap. 2. N. 7.

(3) Vide Briffon. de Formul. Lib. II. pag. 216. & seqq.

(4) Sueton. in Aug. Cap. 94. Tacit. Annal. Lib. III. Cap. 52.

(5) Liv. Lib. III. Cap. 55.

deva, licenziava i Senatori, dicendo loro " Noi „ non vi trattentiamo più, Padri Coscritti ". *Non amplius vos moramur, Patres Coscripti* (1).

Fredi, che
vi si com-
mettevano.

Non ostanti tutte le formalità, che osservavansi stendendo un *Senatusconsulto*, non lasciavano però di corrervi molti abusi. Spesso se ne stendevano certi, sopra i quali il Senato non era stato neppur consultato, o che non essendo validi, stendevansi come tali, e si riponevano negli Archivi. Riguardo a questo in ogni tempo si eran commesse molte frodi, giacchè *Livio* confessa, che fin dal principio del quarto secolo di Roma, i Consoli supprimevano, o alteravano a lor capriccio i *Senatusconsulti* (2). Altrove ci parla d'un *Senatusconsulto* surrettizio, che il Console *Emilio* avea fatto deporre nel Tesoro, benchè vi fosse mancato la formalità di essere intervenuto a quella risoluzione il numero di Senatori dalle Leggi stabilito (3). *Plutarco* riferisce le precauzioni, che pigliava *Catone Uticense*, essendo *Questore*, per assicurarsi della verità de' *Senatusconsulti*, prima di permettere, che fossero portati al Tesoro (4). A i *Questori* della Città apparteneva la custodia del Tesoro, e *Catone* esercitando quella carica, ed essendo informato che i suoi predecessori, per connivenza, o altri-

menti

(1) *Capitolin. in Marco Cap. 10.*

(2) *Lib. III. Cap. 15.*

(3) *Lib. XXVIII. Cap. 44., & Lib. XXXIX. Cap. 4.*

(4) *In Catone Min. pag. 767. A.*

menti, avevan ricevuti molti *Senatusconsulti* falsi, o mancanti di qualche formalità, non voleva riceverne alcuno, se non dopo il più scrupoloso esame. Egli non si fidava alla testimonianza di più Senatori; perchè egli portasse il decreto al Tesoro, bisognava che i Consoli con giuramento gli avessero affermato, che non vi mancava alcuna delle formalità richieste. Vedesi quanto eran necessarie le precauzioni di *Catone* da un esempio che riferisce *Cicerone*, e che prova chiaramente, che negli ultimi tempi della Repubblica non si usava alcun ritegno, e riguardo a questo si portava l'audacia all'ultimo eccesso (1) “ *Memmio*, dice' egli, ha comunicato poco fa al Senato la convenzione, ch' egli e il suo Competitore avean fatta co i Consoli. Si era convenuto, che i Consoli di questo anno li farebbero designare Consoli per l'anno venturo, ed essi all' incontro pagarebbero a i Consoli quattrocento mila Sesterzj, se non produrrebbero loro tre Auguri, i quali dichiarassero di avere osservati gli auspici nel giorno, in cui si era fatta la *Legge Curia*, che non si era neppure proposta; e se non troverebbero anche due Consolari, i quali affermassero di essere intervenuti alla firma del *Senatusconsulto*, che regolava lo stato delle lor Province, benchè un tale affare non fosse stato neppure proposto in Senato “. Da questo solo tratto si vede ba-

(1) *Ad Attic. Lib. IV. Epist. 12.*

stantemente quante frodi commettevanfi riguardo a questo, e ciò non fa maraviglia in un tempo, in cui i costumi de' Romani eran così corrotti, dacchè si eran già introdotti molti abusi fin da i primi tempi della Repubblica.

Così in virtù di falsi Senatusconsulti si ottenevan governi di Provincie, e si disponeva francamente degli eserciti, e delle rendite della Repubblica. I grandi di Roma talvolta non prendevansi neppure l'incomodo di ricorrere al Senato: facevano stendere in casa loro i Senatusconsulti, ne' quali mettevano i nomi di certi Senatori, e co i quali si facevan dare l'incombenza che stimavano (1). Non dee dunque recar maraviglia, che *Cesare*, essendo Dittatore, se ne rideffe pubblicamente, e che senza consultare il Senato, facesse stendere in casa sua i decreti, ne' quali facevalo parlare come voleva. *Cicerone* si duole di trovarvisi spesso nominato, senza averne avuta la menoma notizia (2).

„ Mentre io sto in **Roma**, dic' egli, e nei più urgenti affari del foro; si stendon decreti del Senato in casa del nostro amico (*Cesare*), e quando glie ne viene voglia, mi fa l'onore di nominarmi, come se mi fossi trovato presente. Accade ch'io sappia, che un decreto del Senato, che diceasi essersi interposto a mio sentimento, è stato portato in Armenia, o in Siria, prima „ ch'

(1) Cic. ad Attic. Lib. V. Epist. 26.

(2) Ad Famil. Lib. IX. Epist. 25.

„ ch'io ne abbia in alcun modo udito parlare. Non
 „ credete ch'io burli: Sappiate, che mi son già
 „ venute lettere da i più rimoti Rè, i quali mi
 „ ringraziano di avere col mio suffragio fatto dar
 „ loro il titolo di Re; senza ch'io abbia saputo se
 „ essi fossero Rè, ne se fossero al Mondo “. Dopo
 la morte di *Cesare*, *Marco Antonio* non usò più ri-
 guardi di lui, e in virtù di falsi *Senatusconsulti*,
 dispose a suo talento de' governi delle Provincie,
 delle rendite della Repubblica, de' Regni, e dellè
 immunità, come *Cicerone* glielo rimprovera in varj
 luoghi (1).

L'autorità del Senato nel principio della Re- Autorità
del Senato
 pubblica era illimitata, e il popolo non poteva
 esercitare la sua Sovranità, se non in una maniera
 affatto dipendente. Non poteva radunarsi senza un
 precedente decreto del Senato, e non se gli potea
 proporre alcuno affare, se prima non fosse stato di-
 scusso ed approvato da quel Collegio. Le stesse
 conclusioni, che facevanfi ne' Comizj, dovevano es-
 ser conformi alle idee del Senato, giacchè non
 avean forza di legge, se non dopo essere state ra-
 tificate da un secondo *Senatusconsulto*. Il Senato
 confessava bene, che la Sovranità risiedeva nel
 Popolo, che a lui apparteneva la potestà legislati-
 va, che aveva il dritto di eleggere i suoi Magi-
 strati, e di ordinare della pace, o della guerra.

Fuori di questi tre punti il Senato pretendeva de-

X 4 cider

(1) Ad Famil. Lib. XII. Epist. 1. Philipp. V. Cap. 4., & passim.

cider di tutto c'è se stesso, e voleva ancora, che quegli affari non si potessero proporre al Popolo, se non in forza di un *Senatusconsulto*, che l'ordinasse, e servisse come di norma alla decisione del Popolo; dopo di che ci era anche bisogno di un secondo *Senatusconsulto*, per ratificare quel, che il Popolo aveva ordinato, senza di che tutt'i di lui ordini erano nulli (1). Si vede chiaro da ciò che il Senato era infatti padrone di tutto, e che il Popolo esercitava la pretesa sua Sovranità in un modo intieramente precario, e dipendente.

Alla quale i
Tribuni del
Popolo fan
varie breccie.

Si farebbe il Senato facilmente mantenuto in possesso di una sì grande autorità, se non si fosse adoperato un pò troppo apertamente a soggettare quell'istesso Popolo, che non avea difficoltà di considerare come Sovrano. Le maniere popolari de' primi Consoli; le scuri tolte da i fasci; que' medesimi fasci abbassati avanti a lui, come per fare omaggio alla sua Sovranità; le appellazioni, che parevano assicurare la libertà sua, tutto ciò avea abbagliato il Popolo, e gli avea fatto credere ch'egli ricava-
va reali vantaggi dalla rivoluzione. Ma non istette molto ad accorgersi, che il suo giogo era piuttosto aggravato, che alleggerito, e che i Patrizj, i quali occupavano quasi tutti gl'impieghi del Senato, che soli erano ammessi alle Magistrature, non avevano altro fine, che di tenerlo nella oppressio-
ne

(1) Liv. Lib. I. Cap. 24., & 22. Lib. IV. Cap. 2. Cicero pro Plancio Cap. 2.

ne e nella miseria , come il più sicuro mezzo di renderlo docile e sottomesso . La durezza , con cui questi perseguitarono i debitori impotenti , che avean ruinati con enormi usure , e che volevano ancora ridurre in servitù , mise finalmente il Popolo in disperazione . Egli si ritirò sul monte Sacro , disposto ad abbandonare una Patria , dove gemeva in dura servitù . In fine il Senato non potè indurlo a ritornare a Roma , se non accordandogli i Tribuni , che dovean proteggerlo contro le ingiustizie de' Grandi . Que' Tribuni fecero varie breccie alla troppo grande autorità del Senato , e di tempo in tempo la fecero rientrare ne' giusti suoi limiti , facendo agire il Popolo , e rimettendolo nell' esercizio de' dritti suoi . Ciò non impedì che il Senato , sempre attento ad avvalersi di tutte le occasioni di estendere la sua autorità , non usurpasse successivamente i dritti del Popolo ; e che all'incontro i Tribuni del Popolo non recassero i più gravi pregiudizj all'autorità del Senato . Questo appunto non permette di fissare precisamente i limiti di quell' autorità , che fu più o meno grande a misura , che i Tribuni del Popolo gli lasciarono la libertà di operare , o pure , portando gli affari all' assemblea del Popolo , tolsero al Senato il dritto di deciderne . Ecco però a un dipresso i principali affari , de' quali gli lasciarono l' intiera direzione .

1. Egli aveva una particolare ispezione sopra la Religione , i cui Ministri gli eran soggetti , e nella quale niuna novità poteva introdursi senza un

Egli aveva la direzione degli affari di Religione .

Senatusconsulto . Frattanto ne' casi importanti era anche necessario , che il Popolo confermasse con una Legge (1) quel , che il Senato aveva ordinato ; e il Senato si fece ancora autorizzare dal Popolo , per invigilare , che non si edificasse Tempio , nè si consagrasse altare , senza l'approvazione del Senato, e della maggior parte de' Tribuni del Popolo (2) . Conservò egli questo dritto sotto gl' Imperadori , a i quali i Popoli dell' Impero Romano non inalzavan Templi , se prima non erano autorizzati da un Senatusconsulto (3) . Il Senato ancora era quello , che ordinava quando dovean consultarsi i libri delle Sibille , e non si ardiva neppure di leggerli senza ordine suo (4) .

Disponere
de' governi.

2. Il Senato regolava tutto ciò che concerneva il governo delle Provincie , e il comando degli Eserciti, ch'egli continuava , o pure ne abbreviava la durata, secondo, che stimava bene . Con ciò egli teneva nella sua dipendenza i Magistrati, poichè dal Senato dovevano essi aspettare di ottenere governi , e non potevan lusingarsi di eseguire qualunque grande impresa, se non in quanto eran favoriti dal Senato , che avea la cura di somministrar le reclute , i stipendj , e i viveri agli Eserciti , de' quali era padrone di toglier , o continuar loro

(1) Liv. Lib. XXXIX. Cap. 29.

(2) Id. Lib. IX. Cap. 46.

(3) Tertull. Apolog. Cap. 5. Xiphilin. in Commodo pag. 274.

(4) Cic. de Divinat. Cap. 42. de 54.

loro il comando (1). *Cajo Gracco*, che s'impegnò a rovinare l'autorità del Senato, gli confermò nulladimeno la disposizione delle Provincie, (2) ma con varie modificazioni, delle quali avrò altrove occasione di parlare.

3. Egli avea la custodia del pubblico Erario, e il maneggio delle rendite della Repubblica, delle quali disponeva a suo arbitrio, senza essere obbligato a render conto (3).

4. La sua giurisdizione stendevasi sopra tutta l'Italia, e sopra tutte le Provincie. Egli conosceva di tutt'i delitti, che vi si commettevano (4), ed era giudice delle controversie, che s'orgevano tra le Città (5).

5. Il Senato dava udienza agli Ambasciatori de' Re, e delle Nazioni estere, e rispondeva alle loro domande. Egli mandava Ambasciate, e nominava gli Ambasciatori, che si prendevan sempre dal suo corpo (6); e formava anche le loro istanze.

6. Egli accordava, o negava il titolo di Re, o di alleato del Popolo Romano, a' Principi, che lo sollecitavano (7). - Egli dopo una vittoria decideva della

È del danaro pubblico.

Sua giurisdizione sopra l'Italia.

Dava udienza agli Ambasciatori.

Accordava, o negava i premi.

(1) Polyb. Lib. VI. Cap. 2.

(2) Cic. *Pro Dom.* Cap. 9. in Vatin. Cap. 15.

(3) Polyb. loco cit. Cic. in Vatin. Cap. 13.

(4) Id. ibid. Liv. Lib. XXX. Cap. 26.

(5) Cic. de Offic. Lib. I. Cap. 10.

(6) Polyb. ibid. Cic. in Vatin. Cap. 14.

(7) Cic. de Harusp. resp. Cap. 13. Cesar. de Bel. Gall. Lib. I. Cap. 25. & 42.

della sorte delle Nazioni vinte ; accordava premj ed immunità a quelle , ch' eran rimaste ferme nell' alleanza de' Romani , e gli avevano ajutati a soggiogare i lor nemici (1) .

Ordinava i
giorni di
Festa .

7. Egli ordinava i giorni di festa e di supplicazioni , così nelle calamità pubbliche , come nelle gratulazioni in occasione di qualche gran vittoria . Egli esaminava le pretenzioni de' Generali , ed accordava loro il trionfo , o l'ovazione (2) .

E le as-
semblee del
Popolo .

8. Il Senato prescriveva le assemblee del Popolo , ne fissava , o ne differiva il giorno , e preparava gli affari , che vi si dovean trattare (3) ; a riserva de' Comizj Tributi , ossia delle Tribù , che i Tribuni del Popolo regolavano a lor talento , e spesso li radunavano contro voglia del Senato .

In qual ca-
so si arroga-
va la for-
ma Potestà .

9. Ma la potestà del Senato non si manifestava mai con maggiore strepito , che quando spediva quel famoso Senatusconsulto , col quale ordinava a i Consoli , ed agli altri Magistrati d'invigilare che la Repubblica non patisse detrimento (4) .
Dent operam Consules , Praetores , Tribuni Plebis , ne quid Respublica detrimenti capiat . Senatusconsulto , che conferiva a' Consoli un' autorità illimitata , e dava lor dritto di far leve , formare eserci-
ti ,

(1) Liv. Lib. XLV. Cap. 40. , & 25.

(2) Liv. Lib. V. Cap. 23. Lib. XLV. Cap. 25.

(3) Cic. pro Muran. Cap. 25. ad Attic. Lib. IV. Epist. 16.

(4) Liv. Lib. III. Cap. 4. Sallust. Bell. Catilin. Cap. 29. Cic. Catil. I. C. pro Milone Cap. 26. Caesar Bel. Civil. Lib. I. Cap. 57.

ti , e far la guerra senza consultare il Popolo . Infatti non ricorrevasi a tal rimedio , se non nelle ultime estremità , e quando lo Stato veniva minacciato di un evidente pericolo .

Tali eran le prerogative , che godeva il Senato . Era egli un Consiglio perpetuo , che invigilava alla sicurezza , ed alla conservazione della Repubblica . I Magistrati dovean consultarlo in tutti gli affari , ed eran propriamente semplici ministri de' suoi voleri (1) . Non potevano essi proporre affari al Popolo , nè intraprender cosa alcuna , se prima non eran muniti dell' autorità del Senato . A quel Collegio rimetteva il Popolo le redini del governo , e i di lui consigli seguiva (2) . A quel Collegio sempre unito apparteneva di provvedere a tutti gli affari che non ammettevan dilazione , e sopra i quali non v'era tempo di consultare il Popolo . A lui spettava di preparare gli affari che avanti al Popolo doveansi portare , ed a reggere co' suoi consigli le di lui operazioni . A quel Collegio finalmente rimetteva il Popolo l' esecuzione de' suoi voleri , e subito che aveva dati gli ordini , lasciava al Senato la scelta de' mezzi i più proprj all' esecuzione de' suoi disegni (3) .

Era il Consiglio perpetuo della Repubblica.

Ma

(1) Polyb. Lib. VI. Cap. 23. Cic. pro Sext. Cap. 65.

(2) Id. de Orat. Lib. I. Cap. 52. Cui Populus ipse moderandi sui, & regendi potestatem, quasi quasdam habenas tradidisset.

(3) Cic. de Legg. Lib. III. Cap. 12. Potestas in Populo, auctoritas in Senatu est.

Ma ricono-
sceva la so-
vrànità del
Popolo.

Ma per quanto fosse grande l'autorità del Senato, e benchè si avesse spesso arrogata una potenza, che annientava quella del Popolo, affettò sempre però qualche moderazione, e non gli contrastò mai la sovranità. Esprimevasi in tutt'i suoi decreti con molta modestia, e sempre con termini moderati. Non ordinava mai; ma semplicemente stimava bene, credeva conveniente, che si facesse la tal cosa. *Senatui videri; Senatum judicare, arbitrari, existimare* (1). Quando il Popolo prendeva una risoluzione conforme alle idee del Senato, il Senato era quello, che avea consigliato, e il Popolo avea ordinato. *Senatus censuit, Populus jussit*. Gli ordini stessi, che diriggeva a' Consoli, Proconsoli, ed altri Magistrati, eran sempre concepiti in termini assai moderati, e sembravan piuttosto consigli, che ordini. La condizione, che vi si aggiungeva, cioè se lo stimavano a proposito, se credevan che fosse vantaggioso alla Repubblica, lasciavali in qualche modo padroni di eseguirli, o trascurarli. *Si ei videretur; si e Republica ei videretur; si commodo Republice fieri posset* (2). Ma, sebbene il Senato si spiegasse con tanta modestia, voleva però trovar docilità, e sommissione ne' Magistrati, e vederli operare in modo conforme alle sue idee. Benchè non pretendesse, che i suoi decreti fossero Leggi per tutto il Popolo Romano, voleva però, che

(1) Brissou. de Formis. Lib. II. pag. 215.

(2) Ibid.

che almeno fossero rispettati come tali da i membri del suo corpo , che i Magistrati vi si conformassero nell'esercizio delle lor cariche . Egli adoperava anche talvolta rimedj bastantemente forti per contenerli nel dovere , e costringerli alla sommissione; e si serviva a tale effetto di varj mezzi .

1. Infliggeva loro una specie di macchia (*nota*), condannando quel che intraprendevano , cassandoli dal ruolo de' Senatori , o anche facendoli menare in prigione (1) . 2. Li restringeva nell'esercizio delle lor cariche , e proibiva loro di intraprendere niente di più (2) . 3. Interdiceva loro ogni esercizio delle lor cariche togliendo loro il comando degli Eserciti , &c. 4. Spesso anche li cacciava da Roma (3) .

Ma il Senato non prendeva tali spedienti , se non con molta circospezione , ed arrischiava solamente quegli atti di vigore quando conosceva , che le circostanze gli eran favorevoli : perchè avea sempre motivo di temere che qualche Tribuno non evocasse la causa al Popolo , il quale allora diveniva giudice del Senato , cosa a cui il Senato mal volentieri si soggettava . Aveva egli voluto essere supremo giudice de' membri del suo corpo ; ma i Tribuni del Popolo chiamaronli a i Comizj Tribu-

Perde tutta la sua autorità negli ultimi tempi della Repubblica.

(1) Dio. Cass. Lib. XL. pag. 158.

(2) Cic. Philip. II. Cap. 22.

(3) Id. ad Antio. Lib. VII. Ep. 9: Vid. Abram. in Cic. Philip. II. Cap. 22. pag. 477. Edit. Grav.

ti, e gli obbligarono a soggiacere al giudizio del Popolo, e sottoporvifi (1). Egli voleva esser padrone di ratificare, o annullare ciò che nelle assemblee del Popolo si sarebbe risoluto (2). Ma fu obbligato di ratificare anticipatamente con un Senatusconsulto la risoluzione de' Comizj qualunque potesse essere (3). Fu anche obbligato a sommetterfi a i Plebisciti, cioè a leggi fatte senza sua intelligenza. Ma per quanto fosse l'autorità del Senato ridotta a stretti confini, fu però sempre grandissima fino al tempo de' Gracchi, che le fecero gravi ferite. *Silla* la ristorò, e ristabilì il Senato in un grado di potenza poco diverso da quello, in cui si era veduto nel principio della Repubblica, ma egli non vi si mantenne lungo tempo. Il ristabilimento de' Tribuni del Popolo, il Consolato di *Giulio Cesare*, e varie altre cagioni lo fecero cadere in tal debolezza, che *Gabinio*, essendo Console non ebbe ribrezzo di dire che s'ingannavan molto coloro che credevano, che il Senato avesse qualche potestà nella Repubblica (4). *Cesare* finì di ruinare l'autorità sua, non consultandolo quasi in niente, e facendovi entrare ogni sorte di gente per renderlo dispregevole. *Augusto* operò con maggiore ri-

(1) Dionys. Halic. Lib. VII. pag. 469.

(2) Cicero pro Plancio Cap. 9.

(3) Liv. Lib. VIII. Cap. 12.

(4) Errare homines, si etiam cum Senatus aliquid in Rep. posse arbitrarentur, Cic. pro Sext. Cap. 22.

riguardo, e non intraprese nulla senza consultarlo, e il Senato all'incontro ebbe sempre cura di uniformarsi alla di lui volontà. *Tiberio*, trasferendo la potestà legislativa dal Popolo al Senato (1), pareva, che rendesse quel Collegio depositario della somma Potestà; ma una tal potestà non si esercitò mai, se non in una maniera precaria, e secondo il beneplacito degl'Imperadori, che seppero sempre darle i limiti, che vollero.

Nelle Provincie, e presso le Nazioni estere godeva sopra tutto il Senato la più alta considerazione. I Popoli soggetti al dominio di Roma, o quelli che ne temevano le armi, avevano una profonda venerazione per quel Senato, che si era eretto in Tribunale supremo, a cui tutt'i Rè, tutti i Popoli della Terra dovean render conto delle loro azioni (2). Que'Popoli, poco istruiti della vera costituzione del governo di Roma, e vedendo, che il Senato disponeva a suo talento della sorte de' Rè, e delle intere Nazioni; che ordinava pene e premi; che dava udienza agli Ambasciatori, e dava loro risposta; e che finalmente le stesse leggi, che il Popolo Romano confermava ne' suoi Comizj eran quasi sempre formate in virtù di qualche decreto del Senato, s'immaginavano naturalmente che quel governo fosse puro Aristocratico, e che in quel Collegio risiedesse la Sovranità. Gl'istessi Rè

Gran considerazione in cui egli era presso i Popoli stranieri.

non

(1) Tacit. Annal. Lib. I. Cap. 21.

(2) Polyb. Lib. VI. Cap. 2.

non ardivano fissare lo sguardo sopra il Senato, tanto era il rispetto, che avea lor saputo ispirare, e tanto erasi reso formidabile. Vedesi un memorabile esempio della vile sommissione, a cui i Rè riducevanli essi medesimi, in quel, che *Polibio* riferisce di *Prusis* Re di Bitinia (1). Oltre molte altre viltà, che quel Principe fece, entrando nel Senato, egli si prostrò, e dopo aver baciato il limitare della porta, adorò i Senatori come Dei, e non si vergognò di chiamarli suoi Dei tutelari.

Varj Popoli
gli ergono
Templi.

I Popoli a gara si affollarono ancora a dargli segni della venerazione la più profonda, e della più intiera sommissione; e ne sono autentici monumenti varie medaglie, che ci restano. Una ne porta il Signore Spanemio, coniatà dalla Città di Smirne (2), in cui osservasi da una parte una testa di donna, armata di elmo, ordinario tipo della Città di Roma, con queste parole, *la Dea Roma* (ΘΕΑΝ ΡΩΜΗΝ): e nel rovescio, una testa simile a quella di *Apollo*, ornata con un diadema, con questa leggenda, *il Dio Senato* (ΘΕΟΝ ΣΥΝΚΑΗΤΟΝ). Se ne trovan molte di varie Città Greche, dello stesso gusto, delle quali *Patinò* nella sua raccolta riferisce le principali (3). La Città di Smirne fu quella, che più particolarmente segnalò il suo zelo per il Senato, e gli eresse un

(1) Excerpt. Legation. N. XCVII. Liv. Lib. XLV. Cap. ult.

(2) De Usu & Præst. Numism. Tom. I. pag. 119.

(3) Numism. Imper. pag. 4.

un Tempio unitamente coll' Imperator Tiberio, e colla Imperatrice Livia (1).

L' Epiteto di *Sacro* era particolarmente addetto al Senato, e Cicerone lo chiama *Sanctissimus Ordo* (2). Altrove lo qualifica "il Supremo Consiglio, non solo del Popolo Romano, ma anche di tutte le Nazioni, e di tutt' i Rè della Terra (3)". E in un altro luogo chiama la Curia, dove il Senato si univa: *Tempio di santità e di grandezza, dove risiedeva l' anima, la testa, il consiglio della Repubblica, l' altare di rifugio degli alleati, e il porto di salute per tutte le Nazioni* (4).

Fine del Tomo primo.

(1) Tacit. Annal. Lib. IV. Cap. 56.

(2) *Pro Deiotaro* Cap. 3.

(3) *Pro Domo* Cap. 28.

(4) *Pro Milone* Cap. 33.



123777



Legatoria d'Arte

NIOLA

Via G. ... 19 - NA

